



proteo

annali

USB **ROVESCIARE IL 0701**
PER UN SIMILACRO DI CLASSE, CONFLITTUALE, IND
I Mondovino
Giugno 20



Numero 3 / 2014

Rivista a carattere scientifico
di analisi delle dinamiche economico-produttive
e di politica del lavoro

A cura del Centro Studi Trasformazioni
Economico-Sociali (CESTES)
e dell'Unione Sindacale di Base (USB)

DIRETTORE RESPONSABILE
Sergio CARARO

DIRETTORE SCIENTIFICO
Luciano VASAPOLLO

COMITATO DI REDAZIONE E PROGRAMMAZIONE
Rita MARTUFI (Dirett. Redazione)
Umberto FASCETTI
Nazareno FESTUCCIA
Michele FRANCO
Paolo GRAZIANO
Luigi MARINELLI
Paola PALMIERI
Emidia PAPI
Luciano VASAPOLLO
Sabino VENEZIA

CONSIGLIO SCIENTIFICO EDITORIALE

Luciano VASAPOLLO (Dir. Scietifico)	Italia
Joaquin ARRIOLA	Spagna
Guglielmo CARCHEDI	Olanda
Annamaria CRESCIMANNI	Italia
Efrain ECHEVARRIA	Cuba
Ivonne FARAH	Bolivia
Henrike GALARZA	Spagna
Diego GUERRERO	Spagna
Remy HERRERA	Francia
Hosea JAFFE	Sudafrica
Rita MARTUFI	Italia
Furio PESCI	Italia
James PETRAS	Stati Uniti
Marina ROSSI	Italia
Alejandro VALLE	Messico
Henry VELTMAYER	Canada

Iscrizione Tribunale di Roma n° 468/98 del 9/10/1998
Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Roma
Redazione e Amministrazione
Via dell'Aeroporto, 129 - 00175 Roma - tel e fax 06 76.28.275/6
www.cestes.usb.it - cestes@usb.it

I numeri precedenti della rivista sono disponibili sul sito:

www.proteo.usb.it - www.usb.it - www.cestes.usb.it

Realizzazione grafica e impaginazione: Natura Avventura Edizioni

Stampa: Consorzio Grafico E Print - Castel Madama (RM)

Distribuzione Natura Avventura Edizioni

Gli articoli scritti da collaboratori della rivista per poter essere pubblicati su PROTEO, sono sottoposti al giudizio di esperti referees per l'approvazione. Le traduzioni sempre autorizzate dagli autori, sono a cura del Comitato di Redazione e Programmazione e quando indicato di collaboratori della rivista. Comunque, gli articoli ospitati su PROTEO non necessariamente esprimono il punto di vista del Consiglio Scientifico Editoriale nè quello del Comitato di Redazione e Programmazione della rivista stessa, sia nei suoi singoli componenti sia complessivamente. Gli articoli dei collaboratori, che ringraziamo vivamente, vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso la pluralità di informazione e della riflessione scientifica, il dibattito politico-economico e socio-culturale in merito all'interpretazione e alle modalità attuative dei processi di trasformazione che investono la società contemporanea. La Redazione chiede che l'invio di articoli, sottoposti anonimamente al vaglio dei referee, siano composti seguendo il metodo di citazione Harvard, per cui l'autore citato va inserito nel testo seguito da parentesi tonde che comprendono la data di pubblicazione del testo ed il numero della pagina richiamata. La bibliografia va inserita pertanto ai piedi dell'elaborato. Le citazioni brevi (2-3 righe) vanno comprese tra virgolette caporali («...»), quelle più lunghe vanno staccate dal testo e scritte in corpo minore e senza virgolette. Eventuali citazioni contenute nei brani citati vanno tenute tra virgolette alte ("..."). Eventuali omissioni dai testi citati vanno indicate con tre puntini tra parentesi quadre [...].



Sommario

pag. 5 **Introduzione al ciclo di formazione USB**
La memoria, prima di tutto.

PARTE I

pag. 13 **Donato Antoniello, Luciano Vasapollo**
Capitale e movimento dei lavoratori in Italia dal dopoguerra a oggi.

pag. 27 **Adolfo Pepe**
La difficile legittimazione.

PARTE II

pag. 47 **Donato Aiello, Luciano Vasapollo**
Boom svilupppista, conflitti e autunno caldo.

pag. 57 **Sergio Manes**
Questione sindacale ed esperienze extra-confederali negli anni '60.

PARTE III

pag. 81 **Luciano Vasapollo**
Con gli anni '70 parte la lunga crisi strutturale del capitale.

PARTE IV

pag. 95 **Mauro Casadio**
L'indipendenza reale del sindacalismo di base, una premessa.

pag. 109 **Fabrizio Tomaselli, Paolo Sabatini, Roberto Cortese**
Dai coordinamenti di base e dai cobas al sindacato indipendente e conflittuale a quello di massa e di classe.

pag. 117 **Luigi Marinelli**
Il movimento sindacale nell'attuale crisi sistemica: tra collaborazionismo e conflittualità.



La memoria, prima di tutto.

Introduzione al ciclo di formazione 2014 dell'USB.

Ottobre 2014



Facebook, internet, twitter, smartphone ormai l'informazione e la formazione viaggiano su cavi ottici ed alla velocità della luce. Quello a cui bisogna, si deve, fare attenzione è l'immediatezza, l'evento che caratterizza il momento, insomma il "consumo" dell'informazione nelle sue infinite possibilità, ed è il consumo che viene messo al centro dell'attuale formazione delle coscienze che mutano, sbandano e si liquefanno dietro l'incessante flusso di notizie, "novità", fatti inaspettati e "sorprendenti".

Tale flusso, però, viaggia sulle reti la cui gestione produce profitti incalcolabili per le multinazionali, e non solo delle telecomunicazioni, ma gli effetti di una tale relazione sociale (forse quasi maggioritaria a livello mondiale) non si limita a trasportare "notizie" ed a produrre profitti ma incorpora anche egemonia, egemonia della classe dominante, della borghesia articolata nelle sue diverse frazioni; produce anche capacità di orientare modi di pensare, valori, filosofie che spesso pur essendo in palese contraddizione con la realtà in cui ci si imbatte riescono a "colorarla" nel modo in cui ce la vogliono dipingere.

Ossimori palesi vengono tranquillamente accettati; ad esempio le famigerate "guerre umanitarie" (quando mai è esistita una guerra umanitaria? E' umanitario il massacro che sta avvenendo in Medio Oriente ed in Africa?) oppure, sull'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, che per assumere bisogna poter licenziare; cose che in altri tempi sarebbero state oggetto di intervento medico oggi vengono tranquillamente accettate come senso comune dalle "masse" incluse quelle direttamente penalizzate da tali concezioni.

Quello che non appare mai in questa congerie di informazioni è la storia, non la Storia degli storici che ha i suoi ambiti, ma la storia intesa come comprensione di un filo rosso che arriva al presente grazie agli sviluppi precedenti

e prepara il futuro grazie alle potenzialità che la situazione attuale contiene. "L'attualità" non è mai una sorpresa o inaspettata ha, invece, percorso una via che è intellegibile, che può essere diversamente interpretata ma che è possibile ricostruire.

Quella che viene invece "assassinata" in questa manipolazione egemonica è la "memoria" che non deve più esistere, soprattutto la memoria collettiva, che distoglie dalle necessità economiche, politiche o culturali che le classi dominanti ritengono prioritaria in un determinato momento. Anche qui è bene fare un esempio; il caos sociale e militare che va dall'Afghanistan fino alle coste atlantiche dell'Africa viene oggi comunicato come effetto dell'insorgenza dell'integralismo islamico che nelle sue molteplici forme vuole ristabilire le norme medioevali della Sharia; in nessun dibattito televisivo, giornalistico, pubblico viene ricordato che l'attuale tribalizzazione di una porzione consistente del mondo è stata scientificamente perseguita e voluta tramite gli innumerevoli interventi militari diretti dalle potenze occidentali per poter meglio controllare un'area strategica sulla questione delle risorse petrolifere. Se poi vengono massacrati milioni di esseri umani è una necessità economica di cui prendere solo atto e, casomai, utilizzarlo ai propri fini.

Questa è una operazione culturale a cui rispondere con una nostra operazione culturale, forse di minoranza ma con la stessa dignità di quella del nostro antagonista di classe. Certamente in quanto forza sindacale non possiamo e non vogliamo qui ricostruire una storia generale ma certo possiamo misurarci con la storia del movimento operaio nel nostro paese, con la nostra lotta di classe e con la ricostruzione storica di un processo di organizzazione delle forze sociali che oggi sono chiamate a resistere ed a difendersi dalla devastante offensiva materiale e culturale in atto promossa dagli attuali poteri



oligarchici.

1 Il conflitto di classe come progresso sociale generale

Questa nostra ricostruzione parte da un presupposto che afferma che il conflitto produce non caos, come ci raccontano, ma sviluppo sociale e culturale, progresso economico ed anche scientifico. Non è un'affermazione di principio ma è il prodotto di una lettura del mondo che rompe con l'attualità, con la contingenza e alza lo sguardo sulla storia del movimento operaio in Italia ma anche in tutto l'occidente per il '900.

Se oggi viene ridotto il salario complessivo dei lavoratori (quello diretto, indiretto e differito), se ci viene proposto un nuovo "egualitarismo" al ribasso dove tutti stanno peggio, se viene usata la crisi come una clava da abbattere sul lavoro e sulla società in genere è proprio perché il movimento dei lavoratori dal secondo dopoguerra è stato in grado di imporre uno sviluppo sociale, economico e culturale, oltre che politico, contrastando la nostra borghesia con il conflitto, imponendo una più equa distribuzione della ricchezza prodotta, sviluppando i servizi sociali come bene comune di tutti i cittadini.

Anche qui la comunicazione deviante produce i suoi effetti; ci raccontano che la situazione attuale è caratterizzata dalla crisi, dal debito e da una povertà incombente e dal fatto che dobbiamo fare tutti i sacrifici perché stiamo sulla stessa barca ma non ci dicono che oggi i fondi finanziari, le banche, le multinazionali accumulano profitti incredibili, accentrano la ricchezza e aumentano le differenze sociali a livello mondiale.

Non ci dicono nemmeno che la Fed americana, la Banca Centrale Europea, il FMI varano manovre a sostegno del solo capitale finanziario il quale cresce a dismisura sfruttando in modo brutale la produzione reale e di conseguenza i lavora-

tori di tutto il mondo. Questa disuguaglianza ha raggiunto dimensioni enormi tanto da poter registrare una massa di capitale finanziario mondiale almeno dieci volte più grande della somma di tutti i PIL mondiali. Di questo ci giunge eco solo quando i mass media in qualche statistica ci parlano degli stipendi dei manager finanziari ed industriali che ricevono emolumenti migliaia di volte più consistenti degli stipendi dei loro dipendenti aumentando, così, in modo sproporzionato la forbice della disuguaglianza sociale.

Non stiamo parlando di economia astratta ma di cose molto concrete e tangibili prodotte dal contesto generale descritto e che per noi si chiamano Jobs Act ed abolizione dell'art. 18 per il reintegro per giusta causa. Seppure questo diritto ha coperto negli ultimi anni sempre meno lavoratori ed apparentemente non ha una grande incisività economica diretta le cose non stanno affatto così. Anzi, per certi versi, sono ancora peggiori di come possono apparire in quanto la rimozione di questa tutela colpisce sì in prima battuta il lavoro dipendente cosiddetto "garantito" ma in realtà ha effetti generali e dannosi per l'economia del nostro paese e va a vantaggio solo dei padroni, intesi nel senso più stretto e gretto del termine.

L'abolizione di tutte le tutele sostanziali del lavoro dipendenti porta dei frutti avvelenati che penalizzeranno anche i nostri *im-"prenditori"* per diverse vie. La prima è intuibile ed è quella della riduzione del reddito disponibile e conseguentemente delle possibilità di consumo, questo è un effetto recessivo generale di cui oggi non se ne sente assolutamente bisogno, si capisce l'egoismo dei padroni ma non si vede certo il vantaggio generale che tali provvedimenti possono produrre.

Ma c'è un altro danno diretto e più grave per il nostro paese in un contesto di competizione globale e di aumento sistematico della produttività che renderà più debole anche il nostro padronato nelle relazioni economiche europee ed internazionali. Ridurre il costo del lavoro brutalmente usando



licenziamenti e ricatti potrà forse dare una risposta di corto respiro ad alcune necessità di profitto per le imprese ma porterà queste a non investire in sviluppo tecnologico perché sarà molto più facile aumentare lo sfruttamento della forza lavoro piuttosto che investire capitali in nuove tecnologie.

In tempi medi questa opportunità transitoria di profitto si tradurrà in una riduzione della produttività del cosiddetto “sistema paese” perché oggi la competizione globale non avviene principalmente sui salari (magari di livello cinese, che peraltro stanno avvicinandosi sempre più ai nostri) ma sulla produttività indotta dallo sviluppo scientifico e dall'automazione della produzione.

Se sfruttare di più chi lavora ora potrà far respirare i nostri padroni, come sempre straccioni, questa strategia subalterna dimostrerà che la favoletta del “made in Italy” funziona solo per alcune nicchie produttive irrilevanti per uno sviluppo generale della società. Insomma stanno preparando per i nostri lavoratori un futuro ancora più da PIIGS e misero, ma stanno anche portando il sistema industriale italiano ad una condizione di subordinazione in una integrazione industriale continentale da cui si salveranno solo poche grandi imprese di tipo multinazionale.

2 Un processo storico da tenere bene a mente

La formazione che ora proponiamo segue ad altri momenti formativi di questo tipo piano fatti in passato e da questi procede verso una attualizzazione degli sviluppi ma soprattutto di una interpretazione dinamica che rifiuti la logica episodica dell' “evento”. Nell'impostazione del testo abbiamo associato e messo in relazione due piani della storia che ci riguarda, quello dello sviluppo economico e produttivo nelle sue diverse evoluzioni e quello del conflitto sindacale sia nelle forme dirette di questo nelle lotte specifiche sia nelle evoluzioni

che in conflitto di classe complessivo generava nella forma dell'organizzazione sindacale.

Il testo ha tre periodizzazioni ed un aggiornamento alla fase attuale. Il primo periodo riguarda il secondo dopoguerra sia sul piano della situazione economica che sulla presenza essenzialmente della CGIL come unico soggetto di classe nel panorama sindacale di quel periodo storico.

Il secondo parte dagli anni '60, descrive l'evoluzione del sistema produttivo italiano verso la grande fabbrica fordista ed i conflitti nati a cavallo degli anni '70 con un forte movimento operaio che svolgeva quella funzione di progresso generale anche se in presenza di crescenti divaricazioni politiche che e di concezione dell'attività sindacale.

Il terzo si avvicina all'attualità nel senso che analizza i processi di scomposizione, esternalizzazione ed internazionalizzazione della produzione, di modifica dello Stato Sociale ed i movimenti sindacali che hanno rotto con la prospettiva concertatrice di CGIL CISL UIL aprendo la strada ad un movimento sindacale indipendente e di massa. Esperienza questa che, per quanto contraddittoria e frammentata, caratterizza e prolunga nel tempo quell'anomalia italiana che ha sempre distinto il nostro movimento operaio dagli altri paesi europei dove i processi di controllo politico sul lavoro e di concertazione sono di molto precedenti. I nostri sono stati definiti compiutamente “solo” dagli anni '90 e causati direttamente dall'avvio del processo di unificazione europea con gli accordi di Maastricht.

Ed è proprio la continuità con questa anomalia italiana che l'USB rivendica come propria matrice, certamente modificata rispetto a quello che è stata storicamente la CGIL del dopoguerra ma mantenendo intatta la natura confederale dell'organizzazione sindacale, riconfermando il conflitto come fonte di progresso per tutti i lavoratori, sapendo che le loro prospettive sono determinate dalla tenuta dell'organizzazione e dalla coscienza



di classe che da questa sgorga.

Ricostruire perciò una visione storica del movimento dei lavoratori, rappresentare la sua genesi nel nostro paese, trovare il “filo rosso” che da senso a quello che oggi il potere non vuole abbia senso non ha valore rispetto alla USB come specifica organizzazione sindacale ma è un punto di vista generale che vuole contraddire e rispondere al processo di disgregazione e di disorientamento che vediamo e che viviamo quotidianamente.

La disgregazione non è solo un fatto ideologico ma è un effetto diretto della riorganizzazione produttiva e del ribal-

tamento dei rapporti di forza tra le classi che si è determinato negli ultimi decenni. Non è certo la prima volta che avviene nella “Storia” ma il conflitto di classe non è stato mai rimosso nonostante le aspettative delle classi dominanti; anche questa volta sarà così sapendo però che alle difficoltà strutturali va risposto con una accresciuta capacità della soggettività organizzata. Soggettività e progettualità che sappiano ricomporre i multiformi aspetti della classe lavoratrice attuale dentro una nuova confederalità del lavoro e sociale che porti alla ricomposizione e all’unità materiale, politica e culturale.







PARTE I





Capitale e movimento dei lavoratori in Italia dal dopoguerra a oggi.

DA “EPPURE IL VENTO SOFFIA ANCORA” (Jaca Book, 2006).

di Donato Antoniello e Luciano Vasapollo



1 L'economia: alla ricerca di un modello autonomo di sviluppo. 1946/47

L'economia italiana alla fine della guerra era prevalentemente agricola, con la presenza di un'industria oltre che frammentaria anche molto diversificata nelle varie ripartizioni geografiche, che caratterizza, anche oggi, la persistente differenza esistente tra il Nord ed il Sud. Il Mezzogiorno, infatti, si trovava nell'immediato dopoguerra in una situazione di forte sottosviluppo a causa sia del peso demografico sproporzionato alle risorse presenti, sia delle condizioni precarie dell'agricoltura e della totale mancanza di strutture industriali; furono smantellate anche le residue industrie meccaniche presenti nell'area napoletana sviluppatesi durante la guerra.

L'immagine dell'Italia liberata non doveva essere molto diversa, se non peggiore, di quella rappresenta da Paul Ginsborg:

“L'Italia del 1943 era una nazione in cui, al di fuori delle principali aree urbane, ben poco era cambiato rispetto ai tempi di Garibaldi e Cavour. Si trattava di un Paese ancora prevalentemente agricolo, caratterizzato da grandi e ancora intatte bellezze naturali, da sonnolente città di provincia, da una povertà endemica, soprattutto nel Sud, da una cultura popolare ancora profondamente contadina e dialettale. Era un Paese in crisi profonda. La volontà imperialistica ed espansionistica di Mussolini aveva portato l'Italia a subire una duplice invasione, quella tedesca dal Nord e quella alleata dal Sud. La stessa integrità dello Stato nazionale, vecchio nemmeno di ottant'anni, era messa in discussione. Come osservò alla fine del 1943 un ufficiale britannico in Italia: 'gli italiani, nel loro insieme, ci appaiono un popolo prostrato che vive squallidamente e che ha buttato all'aria il proprio Paese, la propria amministrazione, la propria vita'”.¹

Il sistema produttivo italiano è, ancora

oggi, caratterizzato da diversità regionali molto accentuate; queste disparità non sono causate solo dai settori industriale e terziario, ma dipendono altresì dal contraddittorio sviluppo del settore agricolo, con squilibri più forti proprio in considerazione del modello di sviluppo imposto dal dopoguerra dalle grandi famiglie del capitale italiano e internazionale. “Pur essendo quello agricolo, infatti, un campo produttivo contraddistinto da quote occupazionali minime e decrescenti, si tratta pur sempre di una branca nella quale sono nati e si sono sviluppati i divari esistenti economici e territoriali”.²

Nell'Italia del secondo dopoguerra, infatti, si riproponeva un sistema economico – in parte già descritto – con un grado di industrializzazione molto disomogeneo nel territorio e fortemente condizionato dal ruolo dello Stato.

Dopo una breve parentesi, infatti, “si riafferma una chiara continuità tanto negli assetti del potere economico, quanto nella titolarità di tale potere da parte dei gruppi dominanti della borghesia italiana. Basta considerare quanto scriveva nel 1939 Ettore Conti, presidente della Confindustria e della Banca Commerciale – in sintonia con il giudizio contemporaneo di Castronovo –: ‘in questo periodo [...] si è venuta formando un'oligarchia finanziaria che ricorda, in campo industriale, l'antico feudalesimo. La produzione è in gran parte controllata da pochi gruppi (li abbiamo già visti), a ognuno dei quali presiede un uomo. Agnelli, Cini, Volpi, Pirelli, Donegani, Falck e pochissimi altri dominano completamente i vari rami dell'industria'. Con poche eccezioni, si tratta degli stessi nomi che ritroveremo nelle cronache del dopoguerra. Le 30 grandi società anonime che nel 1938 possedevano un terzo del capitale azionario italiano (FIAT, Pirelli, Olivetti, Montecatini...) sono le stesse che costituiranno l'oligopolio industriale del dopoguerra”³. Di fatto, come è stato osservato⁴, “la struttura del potere finanziario, sia nel settore industriale sia in quello dell'intermediazione, era



uscita intatta, se non rafforzata dalla guerra". Del resto, l'Italia rientra assai presto nel consesso dei principali paesi capitalistici, ormai sotto l'egemonia statunitense: il 2 ottobre 1946 aderisce agli accordi di Bretton Woods, l'anno successivo entra nel Fondo Monetario Internazionale e nella Banca Mondiale. Ma il 1947 è decisivo soprattutto per il viaggio negli USA di De Gasperi, l'estromissione dei comunisti e dei socialisti dal governo e la politica deflazionistica di Einaudi: quest'ultima, operando una violenta stretta creditizia, determina la crisi di molte imprese (soprattutto piccole), un aumento della disoccupazione, e quindi uno spostamento dei rapporti di forza a favore del padronato che risulterà decisivo per decretare la fine dell'esperienza dei Consigli di gestione (tra l'altro, oltre che avversati dagli angloamericani, mai formalmente riconosciuti: il decreto predisposto dal ministro Moranti non fu mai approvato). Abbiamo così, ad un tempo, l'innescio di un significativo processo di concentrazione industriale – favorito dalla selettività del credito a medio e lungo termine – e una riconferma del controllo padronale sui luoghi di lavoro.

“È la vittoria per il ‘quarto partito’, il ‘partito’ della borghesia: questo partito, in verità il primo per importanza, ha già trovato nella DC il suo nuovo rappresentante istituzionale (tanto più efficace in quanto formalmente ‘interclassista’), e troverà nel trionfo elettorale del 1948 il sigillo del proprio riconfermato potere”.⁵

“Il modello di capitalismo che si va affermando in Italia sin dalla ricostruzione è stato interpretato in modi diversi, talora contrapposti. Facendo riferimento a fasi diverse vi si è visto il trionfo di una visione iper-liberista in P. Saraceno, nella *Intervista sulla ricostruzione 1943-53* (1977), ovvero di un accentuato statalismo in L. Sturzo, *Politica di questi anni - gen. '50 - giu. '51* (1957); vi si è letta la riproposizione del modello settecentesco di protezionismo liberale in G. Amato (a cura di), *Il governo dell'industria in Italia* (1972), ovvero il frutto di un lucido disegno volto a impedire la rea-

lizzazione da parte della sinistra di un progetto di discontinuità in A. Graziani (a cura di), *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, (1979)”.⁶

Sono tutte interpretazioni che, in qualche modo e con aspetti visuali diversi, rispecchiano l'evoluzione del modello di capitalismo dell'Italia repubblicana.

“*Un compromesso senza riforme*” è la sintesi, invece di Fabrizio Barca che di questa evoluzione ha parlato ne “*Il capitalismo italiano*” citato. Un processo, dice Notarianni recensendo il volume per *Il Manifesto*, che prende corpo proprio come momento essenziale di uno sforzo contro l'arretratezza che ha per protagonista un ceto dirigente modernizzatore, industrialista, a volte, persino giacobineggiante, caratterizzato da un forte spessore culturale e da valori personali, anche sul piano etico, di rare qualità. Richiama la prima guerra mondiale, crocevia decisivo di tutta la nostra storia contemporanea, il luogo d'origine di questo processo e i “nittiani”, così chiamati per il loro raccogliersi iniziale intorno al presidente del consiglio del 1919, economista e tecnocrate. Sono quasi tutti volontari di guerra, che in questa guerra ha visto un'occasione per il pieno integrarsi dell'Italia in Europa e dunque per il compimento del risorgimento nazionale (un'altra e diversa filiazione dello stesso ceppo saranno Giustizia e libertà e il Partito d'Azione).

Antifascisti o almeno afascisti in una prima fase, collaboreranno col regime di Mussolini in posizione di grandi responsabilità in qualità di tecnici e dirigenti di imprese, soprattutto in seguito alla creazione dell'IRI, nel 1933. Si chiamano, tra gli altri, Alberto Beneduce, Donato Menichella, Paride Formentini, Alberto Reiss Romoli, Raffaele Mattioli, Enrico Cuccia, Agostino Rocca, Oscar Sinigaglia.

Il regime fascista, passata la prima fase intensamente liberista, ha dato loro grande potere e prestigio, promovendo con la loro opera il salvataggio di gran parte del sistema industriale e della



parte essenziale del sistema creditizio attraverso il passaggio sotto il controllo dello Stato. La politica autarchica è un'occasione per il realizzarsi delle loro aspirazioni di autosufficienza nazionale.

Questa operazione, secondo gli autori che con Barca hanno condiviso le fatiche della ricerca, si realizza sulla base di tre condizioni, almeno due delle quali rimarranno alla base del sistema. La prima è l'esigenza di una convivenza non competitiva e aggressiva con le grandi concentrazioni private. Il carattere privatistico o semiprivatistico delle forme dell'intervento statale serve a queste finalità e insieme dà per scontata l'irriframmentabilità della pubblica amministrazione e l'assenza di un quadro giuridico regolatore dei mercati.

Di qui la seconda delle condizioni, che è il carattere "permanentemente straordinario" dell'intervento pubblico, il suo essere sottratto a regole e controlli e la sua dipendenza dalla qualità personale dei dirigenti, forma particolare e specificamente italiana di quella separazione tra proprietà e potere aziendale che è caratteristica generale delle economie contemporanee sviluppate. La terza condizione che il carattere autoritario e volontaristico del sistema tende a scontrarsi con l'autoritarismo maggiore che caratterizza il regime e a venir limitato nei suoi progetti dal conservatorismo di un ceto politico e di un personale amministrativo come quello fascista con cui le alleanze risultano occasionali e scarsamente produttive.

E' noto, dice ancora Notarianni, che la grande occasione della formula, e degli uomini che l'hanno ispirata, verrà con l'instaurarsi della democrazia e del convergere di più culture politiche sulla loro ispirazione. I "nittiani", se potranno valersi della relativa benevola neutralità dei comunisti, che dall'espandersi della presenza statale si aspettano un'alternativa condizionabile al potere del capitale privato, godranno del consenso e dell'alleanza di gran parte del ceto politico democristiano e di uomini come Ezio Vanoni, Pasquale

Saraceno e Enrico Mattei che si integreranno pienamente nel loro progetto.

I progetti bloccati dal fascismo, primi fra tutti quello della siderurgia e delle fonti energetiche (Sinigaglia e Mattei) saranno parte essenziale della fase espansiva e 'miracolosa' della ricostruzione (ma anche la riforma agraria porterà il segno di un uomo a loro affine come Arrigo Serpieri).

Fabrizio Barca e, con lui, gli autori della *Storia del capitalismo italiano* citata, valutano ampiamente positiva questa fase del progetto "nittiano", di cui è difficile immaginare l'alternativa possibile.

Il loro giudizio si fa invece fortemente critico quando, all'inizio degli anni '60, col profilarsi di nuove condizioni anche internazionali, il "modello Beneduce" mostra il suo esaurimento e gli uomini che lo hanno incarnato escono progressivamente di scena. Ai volontari di guerra, formati in età prefascista succedono, col centro sinistra e la convergenza fanfaniana e socialista, gli uomini cresciuti nel fascismo e intenzionati a fare del sistema dell'intervento straordinario e degli enti autonomi una leva decisiva di controllo politico e alla fine clientelare.

L'Italia, nei primi anni '60 sceglierà una strada, quella della rincorsa all'industrializzazione classica, che non riuscirà a realizzarsi, stretta tra le resistenze interne di un Paese assai più complesso e anche vitale del previsto, coi suoi sistemi locali e la qualità della sua forza di lavoro, e l'iniziale obsolescenza dell'industrializzazione classicamente fordista nella società dei consumi e delle nuove tecnologie del controllo elettronico⁷. Per questo, sottolinea Notarianni, nell'ultimo mezzo secolo il capitalismo italiano ha fatto bancarotta, o ha drasticamente ridimensionato il suo ruolo in tutte le grandi imprese private tranne una, la FIAT. Anche le industrie pubbliche non hanno dato migliori risultati, anche qui a esclusione del solo ENI (ma come quasi ovvio, e come del resto tutti ricordano, le due eccezioni, pubblica e privata, sono state tutt'altro



che estranee al quadro generale di progressivo dissesto della grande dimensione dell'economia italiana).

Altri due fallimenti sono clamorosamente evidenti in questa vicenda pluridecennale. Il primo riguarda la mancata modernizzazione delle strutture civili del Mezzogiorno attraverso l'industrializzazione, obiettivo proclamato e perseguito in tutte le politiche economiche succedutesi negli anni. Il secondo è relativo alla mancata realizzazione di un quadro generale di regole e di politiche valide come punto di riferimento stabile per l'insieme della società e dei mercati, l'inesistenza di un modello di capitalismo italiano, razionalisticamente scelto o storicisticamente riconosciuto, a cui l'azione pubblica e lo stesso humus culturale del Paese potessero guardare e ispirarsi. Specchio di questa mancanza non solo la farragine della legislazione e il suo vanificarsi sotto il cumulo delle eccezioni, ma la stessa rinuncia a modernizzare la pubblica amministrazione, sanzionata dal sistematico impiego delle amministrazioni straordinarie e degli enti autonomi retti da un diritto particolare.

L'Italia dell'immediato dopoguerra si trovò ad affrontare una situazione molto difficile e, per alcuni versi anche drammatica. Il passaggio dall'economia di guerra a quella di pace determinò inflazione, disoccupazione, scarso sfruttamento degli impianti, diminuzione degli investimenti (sia in macchinari sia per la razionalizzazione del ciclo produttivo), e mercato nero.

La situazione si 'normalizzò' solo quando fattori strutturali prevalsero su quelli congiunturali: ad esempio, l'inflazione dei primi mesi del '47 non derivò solo dallo squilibrio tra domanda e offerta di beni, ma fu una manovra per attirare ingenti risorse finanziarie ed economiche per rilanciare la produzione italiana. Il blocco dei salari contribuì a rafforzare i principali gruppi industriali, in particolare quelli monopolistici, gettando così in crisi le piccole medie imprese.

La disoccupazione della fine del '46 (circa 2 milioni di lavoratori) fu il risultato, oltre che della forza lavoro non più utilizzata in campo militare, anche dei licenziamenti dalle aziende in seguito allo sblocco dei licenziamenti concordato tra CGIL e Confindustria.

Va inoltre ricordato che lo Stato decise di non intervenire più in caso di squilibri del sistema economico produttivo e ciò, unito alla crisi inflattiva del '47 e alla scelta di una strategia politica liberista, produsse una grave crisi del mercato del lavoro.

La liberalizzazione del mercato dei capitali e delle merci, attuata tramite la rinuncia alla disciplina dei cambi, la concessione di favori agli esportatori per le valute e l'abbattimento dei controlli sulle importazioni di merci, provocò la grave crisi speculativa ed inflattiva dell'inizio del '47. Fu così che fu avviata la manovra deflattiva di Einaudi, allora Ministro del Tesoro democristiano.

La linea politica che prevalse, al fine di risolvere i molteplici problemi italiani, fu quella di abbandonare la chiusura degli scambi con l'estero e la politica di protezionismo che aveva caratterizzato il fascismo, per avviare una progressiva liberalizzazione del mercato, volta a rafforzare gli scambi con l'estero. Nel dibattito politico questa sembrò l'unica strada percorribile, sia perché l'Italia è carente di materie prime, ma anche perché l'esportazione di prodotti finiti all'estero consentiva di ridimensionare il galoppante fenomeno inflazionistico.⁸

Tutto questo si esplicita negli anni con molteplici accordi, sia di carattere nazionale che internazionale. Si ricordano tra gli altri gli interventi della Banca d'Italia a sostegno dell'economia nazionale, la politica della Confindustria volta a dare all'imprenditoria italiana nuove credenziali, l'adesione dell'Italia al Fondo Monetario Internazionale, alla Banca Mondiale e alla CECA (Comunità Europea del Carbone e Acciaio). Questo processo d'integrazione alla comunità internazionale darà



origine nel 1957, con la stipula del trattato di Roma, al Mercato Comune Europeo.

La creazione di detti accordi, affiancati al Piano Marshall⁹, volto ad accelerare la ricostruzione in Europa, ha l'obiettivo di sventare una eventuale crisi depressiva economica conseguente alla fine delle spese belliche, privilegiando la creazione di un mercato di interscambio internazionale.

Gli aiuti e la scelta di una politica di libero mercato, si manifestano in Italia con forti cambiamenti sia nel tessuto sociale che nella struttura lavorativa.

Alle concessioni fatte dalla CGIL al Governo circa la tregua salariale e lo sblocco dei licenziamenti, non seguirono quelle condizioni che essa aveva chiesto come contropartita (blocco dei prezzi, contingentamento delle importazioni, riforma fiscale). Così, da una parte il blocco dei salari e dall'altra i licenziamenti (che divennero massicci tra il novembre '47 e l'agosto '48), non rappresentarono il volano per la ripresa della produzione e degli investimenti ma furono utilizzati dalla borghesia produttiva per colpire l'intero assetto dei rapporti con la classe operaia e con il sindacato e per difendere e incrementare i loro profitti.

"Negli anni del dopoguerra", sottolinea Ginsborg, "emerse gradualmente nell'industria italiana una divisione tra una maggioranza conservatrice e una minoranza progressista [le cui divergenze...] passavano in secondo piano e si ricomponevano in una unità di obiettivi quando si arrivava al confronto con il mondo del lavoro o con lo Stato".¹⁰

Attraverso la Confindustria – il cui presidente, Angelo Costa, ricopriva larghi poteri – gli imprenditori presentavano i loro obiettivi con una coesione compatta. Essi pretendevano due cose essenziali da qualsiasi sistemazione postbellica: che l'imprenditore potesse nuovamente riprendere la più completa libertà di controllo sul luogo di lavoro e che la classe capitalista nel suo insieme non

dovesse venir condizionata da una pianificazione statale introdotta dai partiti di sinistra. La Confindustria rivendicava per i suoi aderenti il diritto di licenziare a proprio piacimento. Nell'aprile 1945 il CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) aveva proclamato illegale ogni licenziamento e gli Alleati avevano appoggiato questa decisione per timore di tumulti ad opera di disoccupati armati. Secondo gli industriali questa situazione eccezionale doveva finire immediatamente, dal momento che nessuna seria ricostruzione avrebbe potuto aver luogo fintanto che fossero stati costretti a pagare lavoratori improduttivi. "Allo stesso modo, aggiunge Ginsborg, essi non avrebbero tollerato alcun progetto di partecipazione o controllo operaio. Istituzioni nuove e 'pericolose' come i CLN di fabbrica, che in certi casi si erano messi a gestire le fabbriche, avrebbero dovuto essere liquidate al più presto".¹¹

La situazione nelle fabbriche era in effetti cambiata molto rispetto al recente passato, come ci descrive Sapelli:

"La libertà è ritornata con la sua quotidiana lotta per l'esistenza, una libertà che porta sì la 'liberazione' dalla morte possibile, dalla deportazione probabile, dall'arbitrio della dittatura, ma non dalla continuità di un impegno produttivo che è l'essenza stessa del vivere operaio. Ma quest'impegno non può essere il medesimo rito di un tempo. La lotta partigiana, il ritorno della democrazia lo arricchiscono di una consapevolezza nuova, che è propria soprattutto degli operai specializzati e qualificati, i quali, come ai tempi dell'occupazione delle fabbriche – ma senza più tensioni verso un'immediata trasformazione dei rapporti di proprietà a partire dai luoghi di produzione – creano, sotto la direzione dei partiti operai, organismi di controllo nelle imprese e di collaborazione tecnica".¹²

A Torino, nell'aprile del 1945, gli operai assunsero, infatti, il controllo della FIAT, dopo averne impedito in armi la distruzione da parte dell'eser-



cito nazista in fuga. “Il 25 aprile un decreto del Comitato di Liberazione Nazionale dell’Alta Italia istituisce i Consigli di Gestione delle fabbriche. Il 28 dello stesso mese la radio annuncia l’apertura di un procedimento di epurazione nei confronti di Agnelli e Valletta. Ai primi di maggio del 1945 si insediano alla FIAT quattro commissari nominati dal Comitato di Liberazione Nazionale, tra i quali il comunista Santhià”. Saranno essi a gestire la FIAT per qualche mese, affiancati da un Comitato di Gestione espresso dagli operai¹³. Si tratta, però, di una discontinuità solo apparente: ben presto, infatti, la procedura di epurazione viene chiusa su pressione delle autorità alleate, e Valletta – richiamato alla FIAT – riprende nelle sue mani tutte le leve del potere aziendale.

“Questo evento viene considerato dal sindacato unitario, dal PCI e dal PSI, un arretramento temporaneo, necessario a far fronte alla emergenza, per poi riconquistare il terreno anche ‘in attesa della Costituente che avrebbe dovuto decretare la nazionalizzazione della grande industria monopolistica (la prima richiesta in tal senso era partita dalla federazione torinese del PCI e dalla Camera del Lavoro) e facendo comunque affidamento sul grado di mobilitazione e sul collegamento politico e sindacale con le maestranze operaie’”.¹⁴

Questo episodio esprime, meglio di tanti altri, la continuità economica tra l’Italia fascista e l’Italia del dopoguerra: dopo una breve parentesi si riafferma infatti una chiara continuità tanto negli assetti del potere economico, quanto nella titolarità di tale potere da parte dei gruppi dominanti della borghesia italiana.

Da strumento che la classe operaia adoperava per dirigere direttamente la fabbrica, il Consiglio di Gestione diventa “Consiglio Consultivo Gestionale”, una “Consulta” a lato delle direzioni di stabilimento o aziendali.

“Alla FIAT vi sarà un Consiglio di Mirafiori con funzioni centrali e un Consiglio per ogni stabi-

limento e rappresenteranno tutte le categorie delle maestranze.

Le difficoltà che i C.d.G. incontrano alla FIAT sorgono in buona parte da una loro contraddizione intrinseca allorché la direzione viene riassunta dagli azionisti. Diventare veicolo della collaborazione aziendale o essere strumenti di un potere alternativo all’organizzazione del lavoro, ai progetti di sviluppo aziendale, alla finalizzazione della produzione che la classe operaia, antagonista al capitale, esprime? Questo è l’interrogativo che si pone e che il C.d.G. non risolve. Il C.d.G. svolgerà prevalentemente un’attività di affiancamento del sindacato che da un lato ne oscurerà la funzione agli occhi della classe operaia e dall’altro offrirà il pretesto al padronato di avviarne la liquidazione”.¹⁵

Si trasformerà, infatti, in Ufficio Studi del sindacato, identificandosi, a un certo punto, con esso anche fisicamente. “A Torino il movimento dei consigli di gestione piemontese aveva la sua sede a Palazzo Cisterna prima di trasferirsi alla Camera del Lavoro, dove diventa un organismo di supporto al sindacato”.¹⁶

Dopo la “lotta dei tre mesi” del ‘49 e l’uscita di Sulotto¹⁷ da Mirafiori, il C.d.G. concluderà la sua breve esistenza che aveva trovato linfa vitale nell’organizzazione del sindacato, dei commissari di reparto e delle Commissioni Interne.

La famosa lotta a scacchiera del ‘49 è quella che dimostra l’elevato grado di professionalità raggiunto dagli operai e la padronanza tecnica dell’organizzazione del lavoro che il C.d.G. era in grado di mettere in campo.

“La FIAT arrivò ad accusare i C.d.G. di aver permesso a emissari sovietici di dirigere assieme agli organismi aziendali quel tipo di lotta perché considerava impossibile che i lavoratori potessero decidere dove, come e quando si dovesse fare la produzione per mantenere quel livello produttivo”.¹⁸

Fu una lotta dura che ebbe però un buon



successo ma fu l'ultima che il C.d.G. dal punto di vista tecnico poté dirigere.

“Ma la storia della classe operaia non si riduce nella fabbrica e tanto meno si può far ciò in un periodo come questo, quando si vota per la Repubblica – e il Paese appare pericolosamente diviso e incerto – e ci si ritrova a lottare, anche nella propria intimità, per una vita nuova, per la solidarietà di classe, per una lotta ch'era illusorio pensare potesse finire. Lo sciopero e la protesta sono infatti i comportamenti sociali, l'agire collettivo che più si ritrovano nella ricostituzione della mobilitazione operaia di questi anni, con una rivendicazione classista e ideologicamente autonoma che la Resistenza e le lotte antifasciste hanno fatto riemergere e hanno rifondato su un'area più vasta e più solida di quanto non si sarebbe potuto supporre dopo tanti anni di dominazione dittatoriale. Nuovamente si ripresentano i problemi dell'unità e della direzione delle lotte della classe operaia. Essi si manifestano nel sindacato unitario, nel quale le tendenze scissionistiche e non classiste sono tanto più forti quanto più s'incrina, come è inevitabile dopo i rapporti di forza sanciti a livello internazionale dalle grandi potenze, l'unità governativa cementata dall'imperativo della ricostruzione materiale del Paese. Così come si manifestano tra la classe operaia occupata, i disoccupati e le grandi masse contadine. La prima ancora raccolta attorno al nucleo degli operai specializzati e qualificati, che, mentre impongono al sindacato e al padronato il riconoscimento di status e di reddito della loro specificità professionale, lottano per un modo non tayloristico di organizzazione della produzione, con grande senso della gerarchia e dell'oggettività tecnologica, ma con altrettanta decisiva rivendicazione dell'autonomia e della discrezionalità operativa che mette in discussione la divisione tra chi dirige e chi esegue”.¹⁹

Attorno a loro, con alti e bassi nella mobilitazione, impennate ribellistiche, spinte egualitarie e di tipo autonomistico rispetto allo stesso

sindacato, si raccolgono gli operai comuni e i manovali, la cui unità è garantita spesso più dal richiamo ai comuni ideali socialisti, che non dalla specifica composizione e soddisfazione degli interessi. Questo passaggio di Sapelli indica la necessità di tutto il movimento dei lavoratori in un coinvolgimento attivo, di tutta la classe operaia e del movimento dei contadini, dallo specializzato Fiat al cafone pugliese. Ma il movimento operaio italiano si ricostituisce concettualmente nella sua interezza e globalità, dice Sapelli, soltanto se si ricordano l'esperienza e le vicende delle grandi lotte che scuotono le campagne, il latifondo meridionale. È l'epopea dell'occupazione delle terre, che iniziano appoggiate dai decreti dei governi antifascisti e proseguono sull'onda della ricostituzione dell'organizzazione di classe nelle campagne. Una lotta contro un nemico che non ha mutato volto, si è rapidamente armato contro il movimento delle masse con una risolutezza e una ferocia impreveduta, che pare uscire dalle viscere della terra come barbarie, feudalità di rapporti millenari che interiorizzano una sottomissione che si crede sia dovuta. “Quando dinanzi ad essa si erge l'organizzazione dei cafoni che diventano uomini liberi nella lotta, quando interi paesi occupano terre incolte e mostrano quale potrebbe essere un'alternativa di ricostruzione, di pane e di lavoro, la repressione, ancora una volta, con la complicità dei corpi separati dello Stato, rivela il suo volto.”²⁰

“L'eccidio di Portella della Ginestra²¹ oscura un'epopea, fa intravedere la fine di un segno di progresso che si voleva costruire nella democrazia, ai lutti della guerra fa seguire quelli di un dolore per una morte che giunge a spezzare l'incantesimo di una festa. Si apre un'altra pagina, la più dura, nella storia della classe operaia dopo il fascismo”.²²

“Portella della Ginestra rappresenta, nell'iconografia popolare, il luogo del primo trauma del dopoguerra: cadono, sotto un piombo che vede insieme la banda Giuliano, un gruppo di mafiosi e,



con ogni probabilità, i fascisti della Decima Mas (le indagini sono state appena riprese dalla procura di Palermo dopo ricerche storiche importanti), undici vittime e ventisette feriti. Ha inizio allora - dice Tranfaglia - quella che rimarrà una pratica costante in tutto il sessantennio repubblicano, il valzer delle ricostruzioni ufficiali, precarie e pretestuose, delle inchieste giornalistiche che rivelano misteriosi retroscena, delle indagini degli storici che pongono dubbi fondati. E si succedono in Sicilia gli omicidi dei sindacalisti contadini che lottano contro il latifondo: più di sessanta nel periodo che va dalla Liberazione all'avvento del centrosinistra al governo. Sono anni in cui l'opposizione socialista e comunista usa la piazza, spesso insieme con il movimento sindacale unitario, per manifestare contro la politica dei governi di centro e la polizia 'celere' del ministro dell'interno democristiano Mario Scelba".²³

2 La crisi del sindacato unitario e la fine del "patto sociale". 1948/1949

Tra febbraio ed aprile 1947 si avviò a conclusione il Governo tripartito di alleanza nazionale con forti ripercussioni tra la maggioranza e le minoranze della CGIL, la situazione non fu certo aiutata dal congresso di giugno a Firenze che ratificò il passaggio dalla gestione paritetica a quella proporzionale al peso delle correnti ma si spaccò sulla questione dello sciopero politico²⁴; si accentuarono così i dissapori tra comunisti e socialisti da una parte e socialdemocratici, repubblicani e cattolici dall'altra, fino alla rottura dell'unità sindacale ed alla non attuazione delle rappresentanze unitarie previste dall'art. 39 della Costituzione. La CGIL unitaria era caratterizzata dalle due principali componenti politiche presenti nel Paese: i comunisti ed i cattolici; nei primi era pressoché assente un percorso di esperienza di gestione di un sindacato confederale, ma erano forti i concetti di sindacato

di massa di Giuseppe Di Vittorio e chiare le prospettive di sviluppo della via italiana al socialismo di Togliatti; nei secondi era forte la necessità di strutturare un sindacato come espressione della società civile, ma il peso del partito e del Vaticano finirono per legittimare la funzione di collegamento tra i lavoratori e le nuove strutture dello Stato.

La non adeguatezza del sindacato unitario si risolverà tra la primavera e l'autunno del '48. L'attentato a Togliatti (14 Luglio 1948) produrrà una ferma posizione di condanna da parte della CGIL e la proclamazione di uno sciopero generale contestato dalla componente cattolica del direttivo. È tesi comune che la CGIL proclamò lo sciopero per arginare lo spontaneismo che vide da subito in piazza migliaia di lavoratori e che assunse anche toni di particolare pericolosità nel Meridione. Sicuramente tale evento rappresentò la fatidica "goccia" ma non dimentichiamo che la politica interclassista della CGIL aveva determinato numerose sconfitte "giustificate" (e i moti di Milano del Novembre dell'anno precedente ce lo ricordano²⁵); la guerra fredda e la necessità di "rendere compatibile" la politica rivendicativa con la corrente DC fecero sicuramente il resto.²⁶

Il 16 ottobre nasce la Libera Confederazione Italiana del Lavoro che il 1 Maggio del '50, dopo l'uscita dalla CGIL anche dei repubblicani, si trasformerà nella Confederazione Italiana Sindacato Lavoratori CISL. La nascita della CISL tuttavia non sminuirà il ruolo egemone della CGIL, particolarmente attiva nei settori dell'agricoltura e nelle fabbriche.

In questo periodo, di fatto, pur registrando il tentativo fallito di una Costituente Sindacale, le forze politiche ed economiche si avvieranno rapidamente verso la normalizzazione, e costringeranno il sindacato a rapportarsi con una ordinaria gestione della politica che legittimerà il pluralismo del sistema sindacale e che produrrà forti elementi di criticità nei rapporti tra le tre Organizzazioni Sindacali che scaturiranno dalla scissione del sinda-



cato unitario²⁷ e caratterizzerà la fase politica con un momento di debolezza che si modificherà solo verso la metà degli anni '50.

“La scissione rappresenta una pagina nera della storia del sindacalismo italiano. Tuttavia, è nota l'affermazione di Di Vittorio secondo il quale già il giorno seguente alla rottura poteva, anzi doveva essere considerato il primo giorno utile per la ripresa di un nuovo dialogo e di una nuova tessitura unitaria. Purtroppo i tempi furono piuttosto lunghi e soltanto 15 anni dopo la morte di Di Vittorio, nel 1972, l'unità sindacale raggiunse un nuovo momento di formalizzazione con la firma del Patto federativo”.²⁸

A giudizio di Adolfo Pepe, una lettura critica del Patto di Roma non può prescindere da una lettura altrettanto critica dei quattro anni, compresi tra il 1944 e il 1948, durante i quali si compie la parabola del soggetto sindacale unitario. Questo periodo assume un carattere eccezionale per almeno due motivi: il primo, di carattere oggettivo, riguarda l'eccezionalità del dopoguerra italiano, dove il processo di ricostruzione materiale, economica e industriale, è strettamente intrecciato alla ricostruzione di un tessuto civile, sociale, etico distrutto dalla ventennale dittatura fascista; il secondo motivo, di carattere soggettivo, riguarda il carattere eccezionale delle relazioni sindacali di quella fase, quando vige una sorta di “patto sociale” tacito tra sindacato e imprenditori con l'obiettivo comune di contribuire in modo decisivo alla ricostruzione. Portata a compimento quest'ultima, si assisterà alla rottura unilaterale di quel patto sociale da parte delle classi dirigenti economiche del Paese.

Vittorio Foa ci conferma il clima eccezionale di quegli anni, il “ricatto” della “congiuntura” affrontata con difficoltà e le speranze nutrite:

“Volevamo riformare il vecchio stato centralistico e padronale e dovevamo intanto difenderlo per non cadere nel caos. Era una necessità di

sopravvivenza, per tutti. I sostenitori di riforme avrebbero sperimentato questa contraddizione negli anni e nei decenni successivi. Ci si diceva: prima salviamo quello che c'è, poi faremo le riforme. Un grande esperto dell'inazione politica, Aldo Moro, avrebbe poi inventato la ‘teoria dei due tempi’, prima la congiuntura poi le riforme. E la congiuntura non era un bluff, era un ricatto vero, era (lo ripeto) una condizione di sopravvivenza. Poi, nel corso del secolo, alcune riforme furono fatte, nonostante i problemi di congiuntura. Ma nel 1945 la cultura economica e politica delle sinistre non era adeguata alla cospicua forza politica acquisita con la Resistenza. Si rifiutava per convinzione, non solo per opportunità, la pianificazione totale secondo il modello sovietico, incompatibile con la nostra storia. Ma non si trovava altra soluzione che una ricaduta totale nel liberismo, nel ‘lasciar fare’. Qui la responsabilità dell'antifascismo come cultura negativa è stata forte: il fascismo corporativo e interventista degli anni trenta era negato nel nome del liberismo. La vecchia Italia liberale scompariva dalla scena politica ma riaffermava una sua esigenza culturale [...] i socialisti, salvo il loro piccolo gruppo industrialista (Morandi, Angelo Saraceno, Molinari, Panzieri), non sembravano interessati al problema. Gli azionisti sostenevano un'economia a due settori: una parte allo stato e una parte al mercato. Ma gli azionisti erano ormai sul viale del tramonto. I comunisti invece erano allora sostenitori senza riserve del liberismo economico. Ricordo le loro conferenze dell'agosto 1945, la fermezza con cui Togliatti respinse ogni ipotesi di pianificazione, e questo mentre nell'Inghilterra di Attlee e di Bevan e nella Francia di Monnet la pianificazione era al centro della politica. Con la stessa determinazione liberista Togliatti avrebbe sostenuto nel governo la rinuncia al cambio della moneta, all'imposta straordinaria e all'abolizione dei controlli valutari.

La situazione – prosegue Foa – era carica di tensione [...] le condizioni materiali erano drammati-



che. Il vero protagonista di quel dopoguerra fu la disoccupazione. Allora metteva veramente paura. Tornavano a centinaia di migliaia dai campi di prigionia in Asia, in Africa e in America, tornavano dall'internamento in Germania, tornavano i profughi divisi dalla guerra e si ritrovavano senza lavoro e senza casa. Piombavano in una nera e vuota disperazione. I salari erano bassissimi, il costo della vita non era più controllato. I partiti di sinistra, socialista e comunista, erano nel governo, facevano quello che potevano, si sentivano responsabili della condotta generale del paese mentre erano fortemente sollecitati a rivendicazioni vitali. E il fermento era forte [...] se guardiamo a distanza cos'era la nostra vita nel 1945-46 fino all'avvento della repubblica, riusciamo a leggere al di là del disordine una forte tenuta della nazione, del suo sentire unitario, e della democrazia [...] e anche le lotte sociali molto tese trovarono sbocco in una elaborazione collettiva e organizzata da parte del sindacato".²⁹

"In ogni caso", sostiene Pepe, "nel 1945-1947 viene firmata una serie rilevante di accordi interconfederali, caratterizzati da una forte centralizzazione decisionale dovuta all'emergenza del momento; tali intese disciplinano materie molto delicate: dalla rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro (le Commissioni Interne) alla regolamentazione dei licenziamenti, dall'istituzione della scala mobile in difesa del potere d'acquisto dei salari alla nuova disciplina della cassa integrazione che inaugura il capitolo degli ammortizzatori sociali"³⁰. È proprio in questi anni, infatti, che nasce la Cassa integrazione guadagni per impedire, con l'intervento ordinario, le perturbazioni sul mercato del lavoro dovute a crisi temporanee.³¹

Un elemento della fase post guerra che va necessariamente tenuto in considerazione è la convinzione, sostiene Giuseppe Chiarante, anche tra i partiti della sinistra, che fosse possibile delegare la ricostruzione del Paese agli industriali:

"Anche la linea dei comunisti – dice – restava subalterna alla linea di sviluppo che le classi dirigenti stavano dando al Paese. In assenza di una più ampia visione di prospettiva delle tendenze in atto, la lotta a una situazione che si presumeva soprattutto di arretratezza e stagnazione sfociava infatti quasi naturalmente in proposte e rivendicazioni piuttosto generiche, di un più ampio sviluppo economico, che in larga misura finivano con l'essere abbastanza facilmente ricomprese nei processi d'innovazione e ristrutturazione che erano già in atto o stavano per essere avviati. In tal modo, erano le classi dirigenti a poter giocare a proprio favore e orientare secondo le proprie convenienze le carte dell'innovazione e dello sviluppo. Anche in questo campo, in sostanza, si ripeteva lo schema tipico di tutte le 'rivoluzioni passive'".³²

Non è difficile, aggiunge Chiarante, vedere che al fondo di questa carenza dei comunisti italiani nell'intendere in misura adeguata le potenzialità dinamiche e le capacità di innovazione del capitalismo contemporaneo c'era, in definitiva, una distorsione economicistica e produttivistica (è ancora così, ahinoi, corsivo nostro) che portava ad attendere che maturassero essenzialmente sul terreno dello sviluppo economico le contraddizioni e dunque anche le possibilità di superamento del capitalismo. Anche la tendenza a sopravvalutare le difficoltà e i problemi dell'economia capitalistica e a porre l'accento sui fenomeni di stagnazione, di immobilismo, di arresto dello sviluppo aveva il suo fondamento nella concezione piuttosto schematica che spingeva a ritenere che prima o poi si sarebbe manifestata proprio sul piano economico e sociale quella che per tradizione era considerata (ma di frequente con una visione troppo meccanica) la contraddizione fondamentale del capitalismo: la contraddizione, cioè, fra le strutture dei rapporti di produzione e le potenzialità di sviluppo delle forze produttive.

"Solo a tratti, invece, e in modo soltanto embrionale, cominciava a farsi strada la consape-



volezza che la sfida col capitalismo non era né poteva essere (per lo meno principalmente) solo sulla quantità dello sviluppo, ma sempre più doveva spostarsi sulle finalità e sugli obiettivi di uno sviluppo che fosse criticamente e razionalmente orientato. E' su questo terreno che il movimento socialista e comunista è rimasto a lungo subalterno al capitalismo: e qui sta anche uno dei limiti di fondo dell'esperienza pur peculiare dei comunisti italiani. In altri termini, il movimento di lotta economico e sindacale orientato dai comunisti non mancava certo di esercitare (anzi esercitava con forza, attraverso le rivendicazioni dei lavoratori e le battaglie per le riforme) un ruolo di sollecitazione e promozione dello sviluppo: ma era un ruolo che finiva con lo stimolare un tipo di espansione produttiva e forme di redistribuzione del reddito che restavano sostanzialmente omogenee alla logica della crescita e della modernizzazione capitalistica".³³

Il capitalismo industriale
coglie la dissoluzione del
sindacalismo unitario
come elemento di debolezza del-

l'azione rivendicativa e, nonostante l'accordo del 7 Agosto del '47 avesse attribuito molto potere alle Commissioni Interne, le grandi aziende si scagliarono sul sindacalismo italiano con la politica dei licenziamenti individuali e di massa.

L'intervento del Governo complicò la situazione con la politica di liberalizzazione del mercato dei capitali e delle merci e provocò la forte crescita dell'inflazione. Si dimezzò il potere d'acquisto dei salari e degli stipendi, e aumentò il profitto ed il controllo monopolistico sulle piccole e medie imprese e sul mercato finanziario.

Da un lato, quindi, gli industriali ed il mondo padronale in generale, che si prestano ad un rapido processo di politicizzazione per meglio esercitare un controllo sul potere pubblico e sull'industria di Stato (quella salvata dal piano Marshall), dall'altro lo Stato, assente in un primo momento ma poi sempre più protagonista di una politica di supremazia sul sindacato, con il quale fino ad allora aveva "configurato una specie di rapporto politico paritario".³⁴

Note

¹ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989, p. 9

² Per ulteriori approfondimenti Cfr. M. Casadio, L. Vasapollo, *Ma la classe operaia va in paradiso? Breve storia sociale dell'Italia nella seconda metà del XX secolo*, postfazione a AA.VV. (R. Antunes, J. Petras, H. Veltmeyer), *Lotte e regimi in America Latina*, Jaca Book, Milano, aprile 2005, p. 154.

³ Cfr. V. Giacché, *La classe inadeguata*, in Luciano Vasapollo (a cura di), *Lavoro contro capitale*, op. cit., p. 102.

⁴ Cfr. R. Balducci, *Capitale finanziario e struttura industriale*, in F. Vicarelli (a cura di), *Capitale industriale e capitale finanziario: il caso italiano*, Il Mulino, Bologna 1972, p. 362.

⁵ V. Giacché, *La classe inadeguata*, op. cit. p. 103.

⁶ Fabrizio Barca, *Il capitalismo italiano - Storia di un compromesso senza riforme*, Donzelli editore, Roma, 1999, p. 13.

⁷ Per maggiori approfondimenti Cfr. Fabrizio Barca, *Il capitalismo italiano*, op. cit., e l'ottima sintesi della recensione alla quale abbiamo fatto riferimento, in Rassegna Stampa: Michelangelo Notarianni, *Gli straccioni modernissimi*, Il Manifesto, ora su <http://w.w.w.uniroma2.it/quaderni/5/economia.htm>

⁸ "Fino al 1953", dice V. Foa, "nel 'periodo d'oro del potere confindustriale, il solo contrasto che pare incrinare il rapporto governo-Confindustria riguarda il commercio internazionale e la liberalizzazione degli scambi. La confederazione si dichiara contraria alla riduzione dei dazi ma non è un'opposizione dovuta solo alla tutela dei gruppi fortemente protezionisti (industria pesante, elettrici-finanziari) o non ancora concorrenziali all'estero (industria automobilistica) ai quali è legata. Ha certo un carattere anche strumentale per ottenere che gli industriali possano controllare il processo in via di realizzazione e avere sufficienti garanzie economiche. Le posizioni allora assunte dalla Confindustria ('opposizione al piano Finsi-



der per la creazione di una siderurgia a ciclo integrale, la politica energetica, l'opposizione alla liberalizzazione degli scambi, cioè i principali motori del futuro sviluppo industriale, l'accondiscendenza verso la politica deflazionistica di Einaudi') rappresentarono una sequela di errori, tali da far escludere l'esistenza di una consapevole e organica strategia della borghesia industriale [... ma se] queste posizioni [...] da un lato avevano in realtà un valore tattico non per ostacolare bensì per condizionare l'attuazione di determinati provvedimenti come la liberalizzazione degli scambi, dall'altro, ben lungi da essere errori e pur facendo pagare alcuni costi immediati alle imprese meno forti, rispondevano pienamente alla necessità prioritaria di sconfiggere il forte movimento operaio degli anni postliberazione, come nel caso dell'accordo di fatto con la manovra deflazionistica einaudiana. La mediazione di Costa tra le varie componenti imprenditoriali – i settori più moderni, gli elettrici milanesi a capo dell'Assolombarda e su posizioni tradizionali, la piccola e media industria – ebbe successo perché la particolare situazione politica facilitava il prevalere dell'interesse comune a battere i lavoratori sui motivi di contrasto, e consentì alla Confindustria di realizzare l'unità del fronte industriale e di assicurarsi una egemonia senza precedenti su tutto il fronte capitalistico". (V. Foa)- Citato in P. Rugafiori, op. cit., pp. 185/188.

⁹ European Recovery Program, meglio conosciuto come piano Marshall, dal nome del segretario di Stato americano George Marshall. "[...] può così realizzarsi, come nel resto d'Europa, l'effetto più rilevante del piano Marshall: la creazione di condizioni che consentano l'avvio della liberalizzazione commerciale e riducano le tensioni sociali della ricostruzione [...]". in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Progetto Donzelli, To, 1997, p. 31.

¹⁰ P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, op. cit., p.94.

¹¹ Ibidem.

¹² Giulio Sapelli, *Costruendo l'Italia nuova*, op. cit., p. 149.

¹³ "Vennero i mesi e gli anni della ricostruzione. Noi la fabbrica la sentivamo nostra", dice Domenico Gallea, un operaio specializzato della Fiat, vittima anche lui delle epurazioni degli anni '50, "era incredibile l'accanimento che mettevamo a sgombrare le macerie residuo dei bombardamenti aerei, perché volevamo apprestare al più presto le officine per riprendere il lavoro produttivo, la partecipazione alle assemblee dove si discuteva di tutto, le appassionanti discussioni con Sulotto per mettere in piedi il Consiglio di Gestione, la prima Commissione Interna con Roccati, Rabozzi, Cerruti. Tutto era da fare, tutto andava verificato attraverso le assemblee e immediatamente ci sottoponevamo a duri sacrifici pur di veder sorgere qualche cosa che doveva darci la certezza di un futuro migliore. Ogni officina aveva eletto i propri rappresentanti definiti Commissari di Reparto per tenere i collegamenti con la Commissione Interna su questioni che comprendevano tutto, la distribuzione agli operai di scatolette e altri generi alimentari, i buoni per le tute da lavoro, per le camicie, i copertoni da bicicletta e altri generi contingentati. Ricordo che noi, Commissari di Reparto, ci recavamo nella sede della Commissione Interna che era situata in un locale sotterraneo vicino agli uffici della Direzione. Le riunioni ordinarie si tenevano di solito verso le due pomeridiane e il più delle volte il compagno Francesco Calissano discuteva con noi mangiando dal 'baracchino' lo scarso pasto di mezzogiorno lasciato in sospeso per le eterne riunioni che avvenivano con la Direzione. Con questa intensa attività gli operai prendevano coscienza della propria forza. Il Sindacato, attraverso la Commissione Interna, era l'organismo unitario che conduceva la lotta per una migliore condizione operaia e, pur nelle immense difficoltà del dopoguerra, la vita democratica ad introdursi nelle officine". Memoria Di Domenico Gallea, cit. in Donato Antoniello, *Da Mirafiori alla SALL. Una storia operaia*, Circolo Il Grandevetro/Jaca Book, Milano, 1998, p. 58.

¹⁴ Valerio Castronovo, *Agnelli*, UTET, Torino 1971, p. 698.

¹⁵ Renzo Gianotti, *Trent'anni di lotta alla Fiat (1948/1978)*, De Donato, Bari, 1979, pp. 12-13.

¹⁶ Testimonianza di Giuseppe Muraro in *Torino 1945-1983. Memoria FIOM*, Franco Angeli, Milano, 1985, p. 22.

¹⁷ Egidio Sulotto aveva partecipato alla Resistenza in città; era allora impiegato tecnico alla FIAT; diventa, dopo la guerra, rappresentante del Consiglio di Gestione della Mirafiori. Era un militante particolarmente impegnato nella vita di fabbrica e di partito. In seguito, lasciata la fabbrica dopo che la FIAT denuncia l'accordo dei Consigli di Gestione, occupa cariche dirigenti nel sindacato locale e nel partito, e diventa parlamentare.

¹⁸ Testimonianza di Fernando Bianchi in *Torino 1945-1983*, op. cit., p. 24.

¹⁹ Giulio Sapelli, *Costruendo l'Italia nuova*, op. cit., p. 149.

²⁰ Per maggiori approfondimenti si rinvia a quanto scritto, con toni che hanno la forza di una poesia, da G. Sapelli, *Costruendo l'Italia nuova*, op. cit., p. 149.

²¹ Il 1° maggio 1947 i contadini di tre paesi della provincia di Palermo si riunirono a Portella della Ginestra per celebrare la festa del lavoro. Era passata appena una settimana dalla grande avanzata del Blocco del Popolo nelle elezioni regionali, ed essi avevano quindi un giustificato motivo di gioia. Quel giorno, 1500 persone si riunirono nell'ampia pianura vicino a Portella: da fuori erano giunte intere famiglie sopra carri allegramente dipinti. Improvvisamente una mitragliatrice aprì il fuoco sulla folla dalla sommità di una delle colline circostanti. I contadini si gettarono a terra ma il fuoco continuò forse per quindici minuti. Il noto bandito Salvatore Giuliano era andato per conto della mafia a ricordare ai contadini chi avesse davvero il potere nella provincia, elezioni o non elezioni. Undici furono i morti e sessantacinque i feriti. (Cfr. P.Ginsborg, *Sto-*



ria d'Italia, op. cit. p. 147, che riporta un brano di Gambino, tratto dalla sua *Storia del dopoguerra*).

²² Giulio Sapelli, *Costruendo l'Italia nuova*, op. cit., pp. 149-150.

²³ Nicola Tranfaglia, *Le piazze: la voce del paese*, in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Piazze e movimenti, Italia 1945-2005, immagini e storia*, Nuova Iniziativa Editoriale, Borgaro Torinese, 2005, p.II (supplemento a L'Unità!).

²⁴ P. Cascelli (a cura di), L. Lama, *Cari compagni*, EDIESSE srl, febbraio 1986, Roma, p. 22.

²⁵ C'è a Milano, infatti, nel novembre 1947, l'occupazione della prefettura e la cacciata del prefetto Troilo, poi la grande mobilitazione in tutta Italia, frenata dallo stesso PCI, per l'attentato a Palmiro Togliatti, manifestazioni che si legano alle lotte contadine per l'occupazione delle terre e per la riforma agraria nel triennio 1948/1950. Sono assenti dalle piazze i neofascisti, che pure sono ritornati in Parlamento con il Partito monarchico e il Movimento sociale italiano, ma ci sono le piazze riempite nel 1946 dai qualunquisti di Guglielmo Giannini e quelle occupate dai Comitati Civici di Luigi Gedda e di padre Lombardi, il "microfono di Dio" nella campagna elettorale che culmina nella vittoria democristiana del 18 aprile 1948. Sono gli anni più cupi di una guerra fredda che nel nostro Paese si manifesta con particolare pesantezza per il concorrere di due fattori centrali: la collocazione geopolitica dell'Italia al confine tra i due blocchi mondiali che si contrappongono, quello della Nato legato agli Stati Uniti e quello del Patto di Varsavia subordinato alla grande potenza sovietica e, d'altra parte, la presenza del più grande Partito comunista europeo. Cfr. Nicola Tranfaglia, *Le piazze: la voce del paese*, op. cit. p. 2.

²⁶ La stessa formulazione del Patto - sostiene A. Ciufo alle pagine 85-86 di *Per una storia dei sindacati italiani, dal 2° dopoguerra agli anni delle scissioni*, in *Ragionamenti-Storia*, luglio-agosto 1991 - conteneva in sé il germe della divisione. Si trattava invero di un accordo non tra gruppi di "pura" estrazione sindacale, bensì, come recita alla lettera il testo del patto, tra "esponenti autorizzati dalle principali correnti sindacali dei lavoratori italiani, comunista, democratico-cristiana e socialista" [...]. Spezzata l'unità politica del fronte antifascista vennero meno i presupposti di solidarietà, di collaborazione e di autonomia dai partiti tra le varie correnti della CGIL. Cessò di fatto, col mutare della situazione politica, caratterizzata dal primo governo di "centro" a guida democristiana e dalle sinistre all'opposizione, l'unanimità delle deliberazioni confederali.

²⁷ Per ulteriori approfondimenti vedi: *I congressi della CGIL, vol.II Congresso unitario CIL 1-7 giugno (teatro comunale)*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1970.

²⁸ Adolfo Pepe, *Il Patto di Roma e il sindacalismo confederale*, op. cit., p. 11.

²⁹ Vittorio Foa, *Questo novecento*, Einaudi, Torino 1996, pp. 196/199.

³⁰ Adolfo Pepe, *Il Patto di Roma e il sindacalismo confederale*, op. cit., pp. 8-9. Questa attività contrattuale, *prose-gue*, è il segno di una "sensibilità riformista", presente nella CGIL unitaria e piuttosto slegata, al contrario di quanto comunemente si crede, dalla rigida osservanza delle direttive di partito. Da parte sindacale, inoltre, è il segno di un "riformismo di classe" abbastanza temperato nel difficile clima del dopoguerra, ma che non tarderà a riemergere subito dopo l'uscita dall'emergenza. Il riferimento è al Piano del Lavoro, formulato dalla CGIL socialcomunista di Di Vittorio al II Congresso di Genova del 1949 dal quale emerge chiara la scelta di stare "da una parte sola". È difficile trovare nella storia italiana precedente al Piano del Lavoro esempi di tale riformismo, che sono forse rintracciabili soltanto in alcuni provvedimenti della primissima fase giolittiana; ed ecco perché nel 1949-50 lo sguardo di una parte della CGIL si rivolge all'estero, in particolare all'esperienza americana degli anni Trenta, quella del New Deal, quando nel movimento sindacale statunitense la scissione del CIO dà vita ad un nuovo soggetto sindacale, con forti connotati politici e con una forte volontà di rappresentare gli interessi generali del proletariato industriale.

³¹ Cfr. Stefano Musso, *Le regole e l'elusione - Il mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2004, p. 389.

³² Giuseppe Chiarante, *da Togliatti a D'Alema - La tradizione dei comunisti italiani e le origini del Pds*, Laterza, Bari, 1997, p. 64.

³³ Ivi, pp. 64-65.

³⁴ A. Pepe, *La difficile legittimazione 1949-1957* - quaderni CESTES n. 9 p. 36, supplemento a Proteo.



La difficile legittimazione.¹

DA "L'INDIPENDENZA POLITICA DEL MOVIMENTO DEI LAVORATORI NELLA
STORIA DEL SINDACATO ITALIANO".

di Adolfo Pepe



1 Il sistema pluralista.

La dissoluzione dell'esperienza del sindacalismo unitario si realizza in coincidenza con la crisi della fase eccezionale e straordinaria che si era protratta, nella vita politica ed economica italiana, dal 1944 al 1947.

Essa matura e precipita con il passaggio alla fase ordinaria, nella quale ciascuna forza politica e sociale riprendeva la propria autonomia e specifica collocazione istituzionale e programmatica e si impegnava essenzialmente nella definizione dei caratteri e del ruolo che intendeva occupare nel nuovo assetto costituzionale e nel nuovo quadro internazionale che si era andato imponendo.

Conclusa la stagione del concorso generale alla formazione delle regole del gioco, i singoli protagonisti cominciarono a giocare la partita ciascuno per proprio conto, in un quadro che era del tutto inedito e che, al tempo stesso, mescolava fortissimi elementi di rigidità e continuità ideale e politica con embrionali tentativi di innovazione e con la ricerca di nuove sperimentazioni.

Nella storia sindacale italiana l'esperienza unitaria del 1944-1948 apparve così agli occhi di tutte le principali componenti come una stagione di eccezionale valore ideale ma irripetibile e conclusa nella sua atipica configurazione di sintesi di concezioni diverse. Ma, più ancora, la CGIL unitaria apparve uno strumento inadeguato a gestire la nuova fase nella quale tutti gli altri soggetti politici e istituzionali, dallo Stato e dal governo ai partiti e alle organizzazioni imprenditoriali e padronali, si attestavano su posizioni di forte identificazione con la propria fisionomia culturale e con la tutela rigida dei propri interessi ed elaboravano autonome e aggressive strategie di potere e di collocazione nei nuovi meccanismi del sistema democratico che principiava a funzionare.

Questa ricerca di identità era iniziata con maggiore vigore e decisione quando apparvero chiari i connotati essenziali del compromesso costituzionale che si era realizzato in sede di Assemblea costituente durante il 1947 e, soprattutto, quando divennero evidenti i vantaggi economici che derivavano dalla scelta occidentale e dall'accettazione del regime di protezione americana nell'ambito degli aiuti del Piano Marshall, definiti alla Conferenza di Parigi.

Dal punto di vista sindacale, il patto costituzionale da un lato garantiva la legittimità, il potere e l'autonomia del sindacato a un livello politico-istituzionale, senza ricadere nello schema corporativo-autoritario del sindacato di Stato; dall'altro consentiva al sindacato di definire un programma, un ruolo e una collocazione basati sulla moderazione rivendicativa, sull'uso ponderato del conflitto, sull'accentuazione della funzione di partecipazione, disciplina e governo del movimento dei lavoratori.

Ed entrambi questi punti avevano costituito gli assi portanti intorno ai quali si era potuto realizzare la saldatura tra le due principali forze politiche e sindacali protagoniste della CGIL unitaria: i comunisti, i quali, sprovvisti di una precisa tradizione di politica, di direzione e di gestione di una grande organizzazione sindacale confederale, si muovevano sulla base di una peculiare mescolanza tra l'esperienza atipica del sindacalismo unitario e di massa di Di Vittorio e la prospettiva politica della via italiana al socialismo di Togliatti, che assegnava al sindacato e al movimento di massa compiti "intermedi" all'obiettivo principale di legittimare il partito a una funzione di direzione nazionale dello Stato; i cattolici, la cui esperienza sindacale, a livello confederale, era stata di breve durata, e che comunque erano stretti tra una concezione tendente a fare del sindacato un organismo autonomo, espressione della società



civile nei confronti dello Stato, e la pressione delle componenti politiche e confessionali del partito e del Vaticano che puntavano alla formazione di semplici organismi di collegamento e di inquadramento dei lavoratori con le rinnovate strutture dello Stato democratico [...].

L'inesistente riflessione critica e autocritica sulle ragioni della scissione e sugli eventuali mezzi per ricomporla, anzi il senso di sostanziale "liberazione" che in qualche modo si coglie in tutte le componenti sindacali nei mesi che vanno dalla tarda primavera all'autunno e inverno del 1948, quando si costituirà formalmente la CGIL, il misero fallimento del tentativo unitario della Costituente sindacale e il rapido processo di costruzione di schemi organizzativi sindacali separati, tra il 1949 e il 1950, confermano l'ipotesi che la fase ordinaria del funzionamento del sistema politico e di quello economico comportò la formazione di un sindacato di tipo ordinario.

Questo in Italia si esprime secondo un duplice modello sia per ragioni di contrapposizione politico-ideologica, sia per ragioni inerenti alla composizione sociale, alla stratificazione del lavoro dipendente e alla fortissima incidenza della disoccupazione di massa, sia per motivi che investivano la concreta fisionomia e l'ambivalenza dell'azione sindacale possibile in una fase di rapida maturazione delle condizioni del capitalismo industriale e del prevalere delle grandi aziende concentrate.

Se è indubbio che la CISL soprattutto e poi la UIL si inseriscono legittimamente in questo solco, non si può però disconoscere che anche la CGIL subì una vera e propria rifondazione sindacale in questo biennio non per mero effetto della dislocazione politica del Partito Comunista e per la radicalizzazione della contrapposizione internazionale, ma soprattutto per effetto dell'autonoma elaborazione di un progetto di identità sindacale da realizzarsi nel

nuovo contesto che si andava formando.

Il modello CISL non può essere ricondotto a una semplice estensione in Italia del modello e delle forze sindacali, culturali e finanziarie anglo-americane; ma, neppure, è possibile circoscrivere l'esperienza della CGIL dei primi anni cinquanta in un quadro di semplice subordinazione al partito secondo l'esclusivo modello della "cinghia di trasmissione".

In ogni caso, il passaggio da una ad altra fase del sindacalismo italiano avvenne in un quadro di ostilità padronale sui contratti e si intrecciò strettamente con la duplice questione dei licenziamenti di massa e individuali, in seguito alle ristrutturazioni e alla politica deflativa attuata dalla Banca d'Italia e dal Tesoro e con la ferma determinazione padronale a liquidare il potere che in materia era stato riconosciuto alle commissioni interne con l'accordo del 7 agosto 1947. Con questo si comprende meglio come il passaggio alla fase ordinaria delle relazioni sindacali non potesse avvenire secondo lo spirito pubblico che aveva animato la CGIL unitaria e come l'insieme di questi problemi spingesse ciascuna forza a elaborare una propria linea di intervento al di fuori del semplice e generico schema del compromesso collaborativo.

A completare il modificarsi del quadro generale occorre poi tenere presente e valutare attentamente l'evoluzione in atto all'interno dello Stato in relazione all'individuazione dei nuovi e peculiari compiti di intervento diretto nel mondo del lavoro, sottraendo spazi e poteri sia ai sindacati che agli industriali.

Di non minore rilievo fu la rapida politicizzazione del mondo padronale che, attraverso i propri organismi confederali rappresentativi e alcuni degli uomini più dotati e dinamici, come Angelo Costa, pose tra il 1947-48 il problema della centralità degli industriali sia nei confronti del potere pubblico e dell'industria di Stato, in riferimento alla gestione del piano di aiuti ame-



ricani, sia nei confronti del sindacato e del suo ruolo di rappresentanza in fabbrica degli interessi dei lavoratori.

Dopo alcuni anni di sostanziale latitanza e di vera e propria delega lo Stato, soprattutto con il V governo De Gasperi formatosi dopo il 18 aprile, e per impulso convergente di una parte del vecchio ceto politico e amministrativo liberale e dirigistico e delle nuove forze cattoliche di ispirazione dossettiana legate a una visione di estraneità al mercato e al capitalismo privatistico e che si erano saldate con il disegno politico degasperiano imperniato sulla riaffermazione di un forte senso del ruolo e dell'autorità dello Stato, iniziò una rapida azione di riappropriazione di competenza istituzionale e legislativa in materia di controllo del lavoro. [...]

Questo processo culminò, com'è noto, nei tentativi, ripetuti dal 1949 fino al 1951, di reintrodurre una forma nuova di riconoscimento giuridico del sindacato, con il chiaro intento di ristabilire una supremazia dello Stato sulle organizzazioni sindacali, rompendo lo schema costituzionale che aveva configurato una specie di rapporto politico paritario.

Certo il fallimento completo di tutti questi progetti, nonostante la sensibilità presente al riguardo negli ambienti sindacali della CGIL, testimonia del mutamento irreversibile della fase sindacale, del passaggio definitivo a uno schema di rapporti politici informali di tipo triangolare.

Tuttavia essi rivelano bene lo sforzo e la determinazione con cui la classe politica degasperiana tentò di restaurare il primato formale dello Stato nelle relazioni industriali e segnano l'inizio di quella svolta che condurrà poi lo Stato, anche sotto la spinta della concezione sindacale prevalente nella CISL, alla metà degli anni cinquanta, a puntare sulla più moderna forma di intervento attraverso i primi tentativi di trattativa politica con il movimento sindacale e le

organizzazioni padronali adombrati nello schema del "Piano Vanoni". E non deve certo meravigliare che questa costruzione della presenza dello Stato comportasse l'uso crescente della forza in danno dei lavoratori, delle loro organizzazioni e delle manifestazioni sindacali, con il frequente ricorso a eccidi operai e contadini, e a interventi repressivi ispirati dal ministro degli Interni Scelba.

A essa si accompagnava un basso, inesistente profilo politico del ruolo di mediazione dello Stato nelle maggiori controversie di lavoro, una modestissima funzione di controllo e ispezione delle condizioni di lavoro e di applicazione delle leggi sociali nelle fabbriche, nei cantieri, nelle miniere, nelle campagne, nonché una consistente area di dissenso con il mondo economico sul ruolo di intervento diretto dello Stato in alcuni settori fondamentali dell'economia (dal "Piano Sinigaglia" della siderurgia, all'energia dell'IRI, al potenziamento dell'AGIP e poi alla creazione dell'ENI) con un carattere integrativo e correttivo, sul piano sociale e produttivo, dei limiti dell'iniziativa del capitalismo privato. A queste tuttavia lo Stato offriva un ampio fronte di convergenza e di tutela dei propri interessi con la creazione di un insieme di organismi amministrativi di collegamento per la gestione congiunta della politica doganale, e tariffaria, di quella commerciale e valutaria, delle sovvenzioni, delle commesse, del credito. Lo Stato così si poneva nuovamente in posizione di duplice relazione dialettica con il movimento sindacale e con i ceti imprenditoriali e proprietari.

In conclusione, tra la fine degli anni quaranta e l'inizio degli anni cinquanta si impose un impianto del sistema sindacale su base pluralista, che dette luogo a fortissimi livelli di conflittualità tra le diverse organizzazioni, proprio perché si trattava per la CGIL di ribadire la sua posizione di maggiore rappresentante del mondo del lavoro, per la CISL di veder ricono-



sciuta la propria presenza comunque e a qualsiasi condizione (dando così un senso concreto non solo alla rottura con questa nel '48-50, ma anche a tutta una tradizione di pensiero e di azione sociale maturata nel cattolicesimo sociale sin dalla fine del secolo scorso, e nel sindacalismo bianco sin dai primi anni del nostro secolo), e, per la UIL di accreditarsi come la forza capace di interpretare e rappresentare i filoni democratici anticomunisti e, insieme, di ben ripagare la fiducia accordata dagli ambienti sindacali e dall'autorità americana.

Pur se la definizione delle strutture organizzative, delle strategie rivendicative, del rapporto con i lavoratori, con lo Stato e con le controparti avvenne in un contesto di radicalizzazione delle posizioni di ciascuna organizzazione e quindi di relativa debolezza del sistema sindacale, tuttavia, sin dalla seconda metà del decennio il quadro economico e politico iniziò a modificarsi e, specie il mondo sindacale, a riesaminare le condizioni del proprio modo di esistere ed operare nel regime democratico e nell'ormai piena maturazione dello sviluppo capitalistico di tipo fordista. Avrà origine da ciò una straordinaria fase della storia sindacale, quella che condusse alla costruzione di uno strumento sindacale moderno e coerente con le trasformazioni socio-economiche del lavoro e del sistema produttivo, cioè un sindacalismo industriale con fortissimo radicamento democratico di massa che si esprimerà nelle grandi Federazioni unitarie di categoria, ad iniziare dalla Federazione dei metalmeccanici.

2 L'impianto della democrazia politica.

La crisi che inizia nel 1942 e trova un suo primo approdo nel 1946-48 (Repubblica, trattati di pace e Costituzione) è al tempo stesso crisi della nazione come entità morale-territo-

riale e crisi delle sue più significative istituzioni sociali, economiche e politiche (dal partito al sindacato, dall'esercito alla magistratura, dagli organismi della rappresentanza economica alle istituzioni culturali e alla stampa).

La dimensione e le modalità della sconfitta creano un duplice peculiare processo di ricostruzione: una inedita forma di squilibrio tra dimensione della sovranità del governo nazionale e dipendenza internazionale proprio intorno alla costruzione della democrazia politica e dello sviluppo economico; una diversa gerarchia delle politiche di stabilizzazione economica e sociale e delle istituzioni intorno alle quali ricostituire la coesione nazionale insieme con la legittimità e la funzionalità del nuovo rapporto tra Stato nazionale e sistema di dipendenza-integrazione internazionale.

Al centro di questo duplice processo si situa così sin dal 1943-44 la ricostruzione del sindacato inteso al tempo stesso come ristabilimento di un "pezzo" di classe dirigente legittima e insieme di una istituzione attraverso la quale doveva passare dapprima lo sforzo della fase finale della guerra di liberazione e successivamente la necessaria delineazione della nuova dimensione della legittimazione politica del lavoro e della correlazione tra governo nazionale dell'economia e modello internazionale.

Questo dà ragione della singolare transizione che si verifica non solo in Italia ma nell'intera Europa, transizione che si sostanzia di una forte innovazione e di un accresciuto potere delle istituzioni del lavoro di cui anche i partiti divengono in ultima istanza solo funzioni derivate cui fa riscontro una continuità nelle altre istituzioni pubbliche e nelle ideologie private delle classi preminenti che appaiono solo complementari all'ipotesi ricostruttiva che si intendeva realizzare.

Cosicché si può sostenere che il peso del nuovo e inedito scenario relazionale tra



Stato nazionale e dimensione internazionale venga a fondarsi quasi per intero sul carattere, sulle funzioni, sulle politiche delle istituzioni di rappresentanza degli interessi economici e, in primo luogo, di quelle del lavoro, sulla loro capacità di modellare e condizionare l'intero edificio politico morale nel nome della quale era stato condotto e vinto il conflitto ideale e di valore contro i regimi totalitari.

Il nesso interno-internazionale passa attraverso la centralità delle istituzioni del lavoro e si riverbera non solo nelle politiche economiche e sociali (welfare) ma comprende anche la scelta istituzionale e la nuova legittimazione politico-costituzionale che l'Italia ottiene proprio in virtù della precoce maturità del suo sistema sindacale nonché del singolare peso esercitato dalla Resistenza nella lotta militare e ideale al nazifascismo.

Sarà solo nel 1948, e soprattutto nel biennio di consolidamento della nuova leadership, che la centralità del sistema sindacale verrà esauendosi, passando questa funzione al sistema dei partiti. Questa sostituzione tuttavia comporterà una radicale torsione nel fondamento stesso del nesso Stato nazionale – dimensione internazionale con la divaricazione della Costituzione formale da quella materiale, con la sostituzione della legittimazione di partito a quella istituzionale, con l'appannamento della identità e della sovranità nazionale attraverso la modernizzazione snazionalizzante e l'esercizio di una tutela internazionale occulta nella convinzione da parte americana e atlantica della inaffidabilità del sistema politico-istituzionale “puro” a stabilizzare con efficacia la relazione tra Stato nazionale e ancoraggio internazionale.

L'avvio della storia ordinaria dell'Italia repubblicana viene così a coincidere con una fase di delegittimazione del sindacato e del mondo del lavoro che diverrà al tempo stesso,

in questi decenni, il baricentro della legalità costituzionale, della solidarietà nazionale e della coesione repubblicana, ma anche l'espressione delle tensioni e dei conflitti sociali ed economici che accompagneranno le trasformazioni dell'età fondista e insieme il progressivo isterilirsi delle stesse istituzioni democratiche della prima Repubblica.

La CGIL, che era stata sicuramente protagonista della ricostruzione del paese, lo sarà anche della rifondazione democratica dello Stato e del Patto costituzionale posto a suo presidio. La Costituzione italiana non fu scritta soltanto dai cosiddetti padri costituenti, come oggi amano ripetere un po' tutti, né soltanto dalle forze politiche, né soltanto dai giuristi costituzionali. La Costituzione del '47 fu il risultato di un vero e proprio patto sottoscritto, per la prima volta, tra le vecchie classi dirigenti delegittimate e che si dovevano rinnovare e il mondo del lavoro e, per il mondo del lavoro, della CGIL. La CGIL unitaria fu il contraente della Costituzione italiana ed è per questo che la nostra Costituzione ha un profilo sociale così anomalo rispetto a tutte le altre Costituzioni.

Essa non nasce né da una guerra, né da una rivoluzione, cioè da fenomeni che attengono all'ordine militare o a quello politico. Al contrario, è il risultato di uno specifico patto, di uno specifico accordo tra forze popolari e sociali divenute protagoniste e classi dirigenti che non riuscivano a trovare altra soluzione per perpetuare il loro ruolo di potere se non quella di concedere ai lavoratori la dignità costituzionale. L'impianto giuridico della Costituzione è in realtà ispirato al grande principio del riconoscimento della dignità del lavoro come forza costituzionale, cioè come forza che non può essere ricacciata indietro dalla legge ordinaria. Nell'età liberale e durante il fascismo il movimento sindacale e operaio era stato delimitato con leggi ordinarie che ne avevano represso il



diritto di associazione, di sciopero, di movimento, la stessa legittimità. Facendone oggetto di dignità costituzionale, il mondo del lavoro veniva preservato da quelli che potremmo considerare i ricorrenti ripensamenti che le classi dirigenti e lo Stato potevano avere nei confronti della legittimità del movimento operaio. Dunque legittimazione del movimento operaio e sindacale che si ottenne attraverso una CGIL unitaria e politicamente profilata che aveva trovato negli anglo-americani un atteggiamento di prudente apertura, dettato da esigenze politico-strategiche.

Il collegamento tra la ricostituzione della nazione, il ruolo storico decisivo del movimento dei lavoratori e del sindacato, la ridefinizione di un patto costituzionale nuovo con le classi dirigenti di cui è parte integrante la scelta repubblicana, e la compatibilità con il sistema internazionale delineatosi nel passaggio dalla guerra antifascista alla gestione bipolare delle relazioni politiche, costituisce l'autentica intuizione storica della CGIL unitaria e, in particolare, la parte più rilevante della proposta politica di Di Vittorio nella cruciale fase di trasferimento a livello di Costituente di quella legittimazione conseguita nel biennio precedente, nella gestione della politica economica e sociale.

E questo risulterà tanto più straordinario quanto più il patto costituzionale maturerà nel pieno della transizione dalla fase della solidarietà antifascista a quella della formazione di un sistema politico basato sull'esclusione, nell'immediato, dei partiti di sinistra dall'area di governo, ma ciò che più conta, sulla loro esclusione tendenziale dalla stessa area della legittimità costituzionale.

Assume una diversa luce in questo scenario la divergente impostazione che al patto costituente danno Di Vittorio e Togliatti, i diversi tipi di compromesso cui ispireranno le diverse tipologie di Stato e di riunificazione nazionale

che le loro scelte prefigureranno.

Mentre per Togliatti lo Stato nazionale, la democrazia politica, le sue istituzioni e la dimensione internazionale si configurano al tempo stesso con realismo ma anche con la passiva accettazione di uno schema ormai pre-costituito e dunque il compromesso costituente è più una chiusura dei conti con la storia dei primi del Novecento che non una dinamica apertura di una fase di iniziativa politica; per Di Vittorio le conquiste costituzionali divengono un punto fermo e insieme di avvio di una riflessione, di una linea sindacale e politica che, proprio nel mutare dello schema entro cui matura il patto, acquista, pur se con alti e bassi, una sua crescente capacità di movimento, di autonomia, di elaborazione, di inserimento, nella nuova vita dell'Italia repubblicana.

È per questo che mentre il consolidamento della democrazia avverrà con le sinistre nell'angolo, la delegittimazione che l'asse Governo-Confindustria, sostenuto dagli ambienti internazionali più oltranzisti, tenterà del sindacato negli anni cinquanta avrà ripercussione enorme nel determinare le debolezze strutturali di quel consolidamento e al tempo stesso trarrà da ciò una delle principali ragioni del suo fallimento. In altri termini, nel caso italiano era possibile un consolidamento della democrazia eterodiretta con un sistema politico-partitico bloccato, anzi questo appariva come una sorta di prerequisito della realizzabilità di quel processo, ma si rivelò impraticabile e fattore di sostanziale debolezza il tentativo di escludere il mondo del lavoro e il sindacato dalla vita ordinaria del sistema politico ed economico democratico.

Tanto più che il sindacato e la CGIL si tennero saldamente ancorati alla loro origine di contraenti del patto fondante e inserirono le loro scelte e i loro comportamenti, anche nelle situazioni di maggior conflitto e contrapposizione,



rigorosamente entro quella cornice, finendo per costringere larga parte della classe dirigente, del governo, delle istituzioni più conservatrici a porsi esse ai margini della legalità costituzionale e, sovente, a praticare una legalità meta ed extra costituzionale.

Nel corso degli anni '50 passando ad un sistema ordinario, la storia del sindacato si legò in maniera strettissima con la storia costituzionale del Paese, attraverso le vicende connesse con le prescrizioni contenute nei due articoli, il 39 e il 40, che riguardavano la regolamentazione giuridica dello sciopero e il diritto alla rappresentanza. Ma insieme attraverso la richiesta, avanzata con particolare forza dalla CGIL di Di Vittorio, della Carta della costituzionalizzazione dei diritti dei lavoratori nei luoghi di lavoro, dell'abbattimento del diritto riservato nelle aziende, dunque dell'estensione e dell'applicazione della Costituzione formale anche nei rapporti di lavoro.

Con il 1950 iniziò la divaricazione tra la Costituzione formale e la Costituzione materiale. Quel compromesso, quel patto che era stato sottoscritto nel '48, in realtà non venne attuato e all'attuazione dei suoi principi formali si sostituì una pratica, appunto una Costituzione materiale, che tendeva sostanzialmente a vanificare molti dei principi contenuti all'interno della Costituzione. Il motivo per cui questo avvenne è riconducibile sia al movimento sindacale che alla paura e incertezza che si manifestò nelle classi dirigenti, intorno al ruolo che il sistema sindacale pluralista con forte presenza socialcomunista, poteva e doveva assumere nel caso di una compiuta realizzazione della Costituzione. Questo è un aspetto, a mio giudizio, decisivo senza il quale non si comprende larga parte della storia successiva. Però occorre anche capirne l'esatto significato. Le motivazioni delle classi dirigenti non erano contingenti allorché negavano legittimità al sinda-

cato. Esse si richiamavano ad una cultura industriale nella quale non esisteva un rapporto triangolare tra Stato, imprenditori e sindacato.

La concezione prevalente – e il risultato della svolta politica del '47-48 – prevedeva invece un rapporto di duopolio tra Stato e industria che era la prosecuzione di quell'asse privilegiato del potere e delle istituzioni avviato, con una certa dose di modernità, sin dagli anni trenta in risposta alle conseguenze della grande crisi del '29. Il sindacato, che pure in qualche modo veniva fatto esistere, anche se con grande difficoltà, era considerato semplicemente l'amministratore della forza lavoro in posizione derivata e subalterna [...].

Dunque, una comprensione più attenta della storia del sindacato degli anni cinquanta mi sembra doverosa per capire più a fondo come sia avvenuto in Italia l'impianto della democrazia politica; una tale operazione si rende indispensabile alla luce di alcune persistenze della storiografia nazionale sull'Italia repubblicana, in particolare la tesi secondo la quale le vicende economico-sociali e politico-istituzionali degli anni tra la fine della guerra e l'avvio dello sviluppo capitalistico vadano collocati all'interno di un unico "lungo dopoguerra".

Questa impostazione tende a schiacciare le vicende sindacali tra una fase ricostruttiva, quella della CGIL unitaria 1944-48, e una fase di progressiva acquisizione di ruoli e funzioni rappresentativo-contrattuali, che il sindacato acquisisce man mano che ci si inoltra nel decennio del miracolo economico.

Se consideriamo che gli anni cinquanta hanno dato luogo a un preciso stereotipo interpretativo, che per la verità è il risultato più delle testimonianze dei protagonisti integrate da alcune ricerche che non di una complessiva valutazione storica – quello del decennio della dura repressione in fabbrica della rissa sindacale, della subordinazione o quanto meno della



stretta compenetrazione con il sistema dei partiti – ne esce rafforzata l'immagine di un decennio a bassissima valenza sindacale, con un sindacato cioè sostanzialmente debole e poco incisivo.

Ciò appare ancor più grave dal momento che si tende al tempo stesso a considerare questi anni come veri anni di preparazione dello sviluppo economico e della modernizzazione sociale del Paese. Forse senza volerlo, comunque con estrema consequenzialità, l'insieme di queste letture porta a ipotizzare uno schema ricostruttivo nel quale il ruolo e la funzione del sindacato nella storia dell'Italia repubblicana appare sostanzialmente inessenziale proprio nella svolta cruciale che prepara la rivoluzione fordista e l'avvio a pieno funzionamento del sistema politico democratico.

Le ragioni che hanno condotto a questo risultato sono molteplici, ma senz'altro due appaiono i principali filoni che l'hanno alimentata: per un verso il riaffiorare di una valutazione prevalentemente incentrata sul ruolo del sistema dei partiti quale asse centrale della storia politico-sociale dell'Italia repubblicana, per un altro il diffondersi senza più controlli critici di una visione che identifica sviluppo, modernità, economia capitalistica e ruolo dei ceti imprenditoriali quali protagonisti indiscussi della trasformazione delle strutture produttive e dei tradizionali circuiti economici del Paese.

In questo contesto i soli elementi di modernità che nelle vulgate storiografiche vengono attribuiti al sindacato si riferiscono ad alcuni profili dell'esperienza CISL quali l'azionalismo, il contrattualismo, un certo riconoscimento dello sviluppo capitalistico quale base della crescita delle funzioni sindacali.

La CGIL, dopo la grande intuizione del Piano del lavoro, ne esce in buona sostanza come un'organizzazione debole e quasi estranea ad una reale rappresentanza del mondo del

lavoro, irrigidita da un circuito decisionale burocratico e ispirato al meccanismo della cinghia di trasmissione, attestata su posizioni prevalentemente ideologiche e difensive nei confronti del mondo economico, impegnata in una forte rissa sindacale per preservare il proprio ruolo sia nei confronti del mondo economico privato che dello stesso governo e Stato, entrambi orientati a praticare la politica degli accordi separati con l'esclusione della CGIL.

Questa sistemazione non coincide con il reale processo evolutivo del sindacato italiano e, considerando la centralità da esso acquistata sin dagli anni della Ricostruzione economica e del patto costituzionale, finisce coll'alterare sostanzialmente lo stesso schema interpretativo generale della storia dell'Italia repubblicana.

In effetti, la rottura della CGIL unitaria, la politica economica dei governi centristi, l'avvio del sistema democratico, le rigidità internazionali costituiscono elementi di sostanziale discontinuità con il periodo eccezionale e straordinario della reale transizione, che si deve situare tra il 1942-43 e il 1947-48.

Tra la fine degli anni quaranta e i primi anni cinquanta in realtà si delinea una fase nuova della quale elementi centrali sono: la vera fondazione sindacale secondo lo schema del pluralismo, che per la CGIL si situa tra l'elaborazione del Piano del lavoro e la lenta riscoperta, che si protrae per tutto il decennio, del nuovo lavoro industriale; la ricerca dell'autonomia sul piano nazionale e internazionale.

La CGIL di Di Vittorio è l'espressione più compiuta di questa nuova fondazione, non solo sul piano programmatico ma anche dal punto di vista della definizione di un vero e proprio modello sindacale di riferimento, come sottolineerà con orgoglio Di Vittorio stesso al Congresso sindacale internazionale di Vienna (1953).

Al centro di tale modello si colloca la riaffermazione di una specifica cultura sinda-



cale ormai affrancata dal carico etico e politico-nazionale legato ai drammatici problemi della ricostruzione dell'immediato dopoguerra. Una cultura cioè intesa come cultura del lavoro in funzione del rinnovamento delle strutture economiche e di quelle politiche dello Stato italiano.

La forte riaffermazione dell'autonomia intesa sempre più chiaramente come riaffermazione di una peculiare dimensione politica generale del sindacato che, in quanto rappresentante del lavoro, intendeva partecipare e decidere il senso della transizione da una società tradizionale ad una a capitalismo fordista e insieme si collocava come interlocutore ormai ineludibile del governo e dello Stato nella realizzazione non solo delle politiche sociali ed economiche ma soprattutto nel funzionamento stesso del sistema democratico costituzionale.

Ed è proprio su questo terreno che la nuova fondazione si intreccerà con la difficile legittimazione del sindacato dando perciò l'immagine di una debolezza ed estraneità del sindacato stesso laddove si è trattato in definitiva di un medesimo processo. La difficile legittimazione degli anni cinquanta deriva sostanzialmente da tre fattori.

In primo luogo il difficile rapporto con il processo di consolidamento dello Stato democratico, attraversato da una duplice prospettiva. Da un lato le persistenti spinte repressive tipiche di porzioni consistenti delle classi dirigenti che spingevano ad esercitare un'azione di pura repressione sul movimento operaio e sindacale, inacerbendo il conflitto e portandolo sul piano della delegittimazione del sindacato; dall'altro l'affiorare di un bisogno di radicamento e di consenso, soprattutto nelle componenti cattolico-democratiche, che le spingeva a costruire la nazione democratica attraverso l'intervento nell'universo del lavoro per regolarlo, tutelarlo, as-

soggettarlo, secondo uno schema che velatamente era riconducibile ai meccanismi che poi abbiamo definito di welfare e attraverso il recupero di teorie economiche dirigiste volte a contenere e ridimensionare il peso unilaterale del capitalismo finanziario e industriale privatistico.

In secondo luogo, la sostanziale estraneità alla democrazia e alla costituzione dell'insieme delle classi dirigenti, ma in particolare modo di quelle economiche, dà luogo alla nascita della cosiddetta Costituzione materiale in sostituzione di quella reale. Non è stato sufficientemente sottolineato dagli studiosi il peso avuto nello svuotamento della democrazia repubblicana dalla sua radice sostanzialmente economica. In effetti la Costituzione materiale contrapposta a quella formale nasce sul terreno delle relazioni economiche e del disconoscimento del ruolo del sindacato e dei diritti dei lavoratori, sostituiti dal ripristino della vecchia cultura autoritaria paternalistica e oligarchica tesa a gestire il potere attraverso il tradizionale duopolio con lo Stato, il governo, la macchina amministrativa, secondo la semplice formula della garanzia dei diritti proprietari in cambio del consenso a utilizzare nazionalmente le risorse economiche e finanziarie del capitalismo privato.

In questo senso la ferma rivendicazione del sindacato come soggetto contraente della Costituzione e come attore ineliminabile della dialettica democratica, che percorre tutta l'azione e la riflessione di Di Vittorio e della CGIL in questi anni, è parte costitutiva della fase di consolidamento della stessa democrazia. È cioè non solo un elemento di resistenza, ma una continua riaffermazione che non vi può essere democrazia di massa senza il riconoscimento e il pieno esercizio delle funzioni sindacali e dei diritti del lavoro.

Infine, in terzo luogo, la complessa persistenza, anche all'interno della cultura sinda-



cale, di elementi di duplicità nell'interpretazione del percorso formale indicato dalla Costituzione. Elementi che tuttavia si scioglieranno in maniera definitiva coll'assunzione da parte della CGIL di un ruolo decisivo di difesa della legalità costituzionale, in occasione degli avvenimenti del luglio 1960 e che porteranno all'identificazione, del valore fondamentale antifascismo, con quello della legalità costituzionale, facendo del sindacato, anche su questo terreno, la principale istituzione di raccordo tra sensibilizzazione e mobilitazione politica di massa e permeabilità democratica delle tradizionali strutture del potere statale.

Cosicché il decennio appare assolutamente centrale per comprendere il profilo peculiare della storia dell'Italia repubblicana. La nuova fondazione la difficile legittimazione del sindacato costituiscono gli elementi portanti della costruzione di un processo di sperimentazione di un sistema politico-costituzionale e democratico pervaso, così come era successo all'inizio del secolo, da una plusvalenza della conflittualità come elemento di legittimazione legata non solo all'effetto naturale del fordismo, e quindi alla radicalizzazione dei rapporti di fabbrica, bensì al generale contesto di blocco interno del meccanismo di impianto e funzionamento della democrazia che, dopo il consenso forzato del patto del 1947-48, ha funzionato con una sostanziale estraneità ai principi costituzionali da parte di una molteplicità di soggetti e di forze politiche ed economiche. [...]

3 Le lotte del lavoro e la repressione.

Di fronte all'offensiva padronale, la linea sindacale della CGIL trovò il suo punto di maggiore esplicazione nel sostegno alle lotte contrattuali; nelle campagne il riferimento è soprattutto alla grande agitazione e allo sciopero

generale che, per tutto il mese di maggio, videro impegnati i braccianti e i salariati della Valle Padana e di alcune zone del Sud sulla rivendicazione centrale del patto di lavoro.

Dopo lo sciopero generale nazionale di 24 ore, attuato il 15 giugno, per la rottura delle trattative per la vertenza dei braccianti, condotto con lotte articolate, con obiettivi e forme di solidarietà convergenti con le altre categorie agricole, la Confida fu costretta a riprendere le discussioni e a giungere a un accordo fondamentale nella storia sindacale italiana.

I braccianti e salariati fissi imponevano, per la prima volta, il principio del contratto nazionale per il lavoratori agricoli e, anche se l'accordo prevedeva la stipula di un patto nazionale entro novembre, al primo contratto si arriverà formalmente dopo ulteriori durissime lotte solo nel 1950-1951. Ma furono di grande rilievo le conquiste immediate ottenute che costituiranno l'architrave di una politica sindacale nelle campagne, consentendo l'estensione ai lavoratori del Sud, con i patti provinciali, del principio degli istituti contrattuali: la proroga di un anno della disdetta del rapporto di lavoro per i salariati fissi e l'introduzione del principio della giusta causa per i proprietari che intendevano rescindere il contratto.

Nei mesi successivi, mentre si intensificavano le lotte contrattuali dei lavoratori chimici, tessili ed edili per il rinnovo del contratto nazionale e si riusciva a strappare l'importante contratto dei lavoratori marittimi, dilagavano sempre più le agitazioni e gli scioperi nei settori meccanico e siderurgico, con aspri scontri e morti per l'intervento della polizia (16 maggio a Brescia alla Breda) contro i licenziamenti e le smobilitazioni e contro le tendenze padronali a rompere ogni residua forma collaborativa, come dimostrò la FIAT con la liquidazione del Consiglio di gestione, cui i lavoratori risposero con uno sciopero generale il 5 agosto.



Nelle campagne partivano le lotte per imporre i patti provinciali, per ottenere l'imponibile di manodopera, per valorizzare a coltura le terre incolte attraverso l'occupazione diretta.

D'altro canto la situazione politica del Paese appariva dominata da una forte compattezza del fronte padronale, deciso a imporre lo schema politico di relazioni sia con le organizzazioni sindacali che con il governo, e dal dinamismo della coalizione degasperiana che, in questo periodo, cominciò a porsi il problema di delineare una propria strategia di intervento sul piano giuridico e su quello economico-sociale, riaffermando la centralità del ruolo di direzione della politica interna e internazionale dello Stato.

Le forze di sinistra attraversavano un periodo di incertezza e di grave caduta d'iniziativa politica, che l'intransigenza ideologica e la contrapposizione di schieramenti e di valori non attenuavano.

I rapporti con la Confederazione, pur nella comune ispirazione ideale e nello stretto raccordo sul piano dell'azione di lotta e di quella parlamentare contro le scelte del governo, non riuscivano ad impedire che lo schema politico collaborativo degli anni della solidarietà nazionale si trasformasse nel nuovo schema di opposizione e di scontro frontale, dal quale la CGIL, come si è accennato, tentava in tutti i modi di uscire, ricercando una diversa soluzione e proponendo uno schema più articolato di normalizzazione dei rapporti tra le diverse forze sociali, economiche e politiche.

Fu, come è noto, il Congresso di Genova, svoltosi nell'ottobre, a sancire questo adeguamento e a lanciare le nuove proposte di politica sindacale ed economica della CGIL. Al Congresso di Genova Di Vittorio lesse un'ampia relazione il cui valore storico essenziale non consiste solo nella proposta finale del Piano del lavoro, quando nell'ordito concettuale e nella

forte argomentazione politica precedente con le quali venivano rivendicati e sanzionati il carattere e la natura squisitamente sindacale dell'azione della CGIL dopo la scissione, della sua iniziativa di lotta e di proposta politica.

Il "piano del lavoro" rappresentava quella proposta di politica sindacale ed economica con la quale la CGIL assumeva, insieme alla direzione delle lotte e delle rivendicazioni dei lavoratori, l'iniziativa politica verso il complesso delle forze politiche di governo e di opposizione e verso lo schieramento padronale per ricondurre anche la nuova fase entro uno schema di relazioni contrattato, pur nella diversità di posizione e conflittualità degli interessi e delle prospettive politiche.

Proprio in questi mesi si avviò la scelta produttivistica dell'industria italiana con le smobilizzazioni e le riconversioni dei settori trainanti al fine di recuperare la competitività nel mercato internazionale.

Contemporaneamente si modificò l'orientamento del Piano Marshall a favore di un aumento dell'importazione di macchinari e attrezzature per l'industria, a cui subito lo Stato consentì notevoli agevolazioni creditizie e fiscali.

La CGIL mostrava con questa proposta di aver compreso il nuovo livello al quale dovevano attestarsi le forze sindacali e lo stretto intreccio che ormai pervadeva la ricostruzione di un tessuto contrattuale, la tutela legislativa e sociale dei lavoratori dipendenti, e la politica economica generale del Paese.

Accusato di astrattezza dal governo, ignorato o quasi dal padronato, vissuto con molta sufficienza delle forze di sinistra e dalla nuova organizzazione sindacale della CISL, il Piano del lavoro, nel quale si è identificata la politica della CGIL in questo biennio, è stato successivamente sottoposto ad una severa critica, soprattutto per non aver saputo coinvolgere i la-



voratori occupati delle fabbriche e per aver favorito, invece, con la sua impostazione politica generale, quel distacco della CGIL dai problemi rivendicativi e dai luoghi di lavoro che porterà poi alle dure sconfitte del 1954-1955.

Se non si possono trascurare questi rilievi critici e ignorare la scarsità di risultati conseguiti, non si deve tuttavia sottovalutare che il dato storico più importante del fallimento del Piano del lavoro rimane un fatto interno alla logica politica da cui era nato: in Italia non era possibile ricostruire, né a livello laburista, né a livello politico, uno schema di gestione della politica sindacale ed economica concordata. I semplici rapporti di forza nelle fabbriche e nella società divenivano il solo metro di valutazione e di conclusione delle relazioni industriali.

Si avverte durante gli anni durissimi delle smobilitazioni, delle uccisioni degli operai, dei reparti-confino, della delegittimazione del sindacato, dell'aumento della disoccupazione e del sostanziale blocco dei salari, del fallimento delle lotte per il lavoro e per contenere le ristrutturazioni, un forte disorientamento dell'asse principale della collocazione della CGIL, stretta tra una profonda vocazione all'ancoraggio consensuale delle relazioni industriali e un'opposizione ideologica intransigente che la poneva al rimorchio dei partiti. Il risultato peggiore di questa perdita di ancoraggio si ebbe nella cristallizzazione della politica salariale centralizzatrice, di cui la vertenza del 15 per cento, lanciata il 27 luglio 1951 e conclusa il 14 giugno 1952 senza alcun risultato positivo (piccoli aumenti degli assegni familiari) e l'esclusione della conclusione della vertenza sul conglobamento da parte di Confindustria, CISL-UIL e governo nel 1954, furono gli episodi emblematici.

In quest'ottica si colloca anche la dura sconfitta registrata sulle questioni aperte, sin dal 1949, intorno al dualismo di potere in fab-

brica. La liquidazione dei Consigli di gestione, l'accordo del 18 ottobre 1950 sui licenziamenti e quello dell'8 maggio 1953 che sanzionava lo svuotamento di potere contrattuale delle Commissioni interne davano un colpo durissimo all'ipotesi collaborativa in fabbrica, su cui la CGIL si era attestata per difendere la legittimità del ruolo e della dignità della classe operaia e dei lavoratori verso i padroni e la classe dirigente del Paese [...].

L'opera intrapresa da Novella, durante il 1950, per rifondare l'assetto organizzativo e lo stesso proselitismo sindacale (il livello dell'adesione, pur non subendo tracolli, dopo la scissione presentava tuttavia preoccupanti cadute e flessioni anche in aree significative come Milano e Torino) assunsero caratteri innovatori alla fine dell'anno, quando ormai era avviato lo svuotamento delle Commissioni interne, e lo stesso PCI poneva, al suo VII Congresso, il problema del profondo rinnovamento e della costruzione specifica di un'organizzazione sindacale nei luoghi di lavoro. Si trattò, come ha osservato Accornero, di "una diretta promozione, ad opera del partito, di una costruzione complessa, quasi di una seconda rinascita del sindacato".

La difficoltà incontrata poi nella realizzazione del Piano di lavoro, le osservazioni critiche e le indicazioni rivendicative nuove che venivano soprattutto dalle Federazioni di categoria, l'assetto stesso della CISL, basato sull'autonomia e l'autogoverno delle categorie, che sembrava aver dato alcuni risultati positivi alla presenza sindacale nei luoghi di lavoro, il deteriorarsi delle funzioni sindacali delle Commissioni interne portarono a un collegamento sempre più stretto tra la questione della formazione di una linea sindacale valida con la costruzione di un'adeguata struttura organizzativa che, senza rimettere ancora in discussione la forte centralizzazione burocratica della Dire-



zione confederale sull'insieme delle strutture camerali e federali, fosse ramificata alla base e in grado di svolgere sui luoghi di lavoro autentici e specifici compiti sindacali.

Questo processo portò, nel III Congresso del dicembre 1952, alla formulazione della proposta della costituzione dei Comitati sindacali, che tuttavia durante gli anni della più grave crisi in fabbrica, 1953-1954, si riveleranno non in grado di fronteggiare l'attacco padronale, né di gestire la difesa dei diritti sindacali nelle aziende, proposta dalla CGIL, né di esercitare funzioni rivendicative specifiche.

Quando alla crisi del modello organizzativo si aggiunse la constatazione della costante contrazione della stessa massa degli organizzati, che dai 4.988.271 iscritti del 1949 era scesa a 4.074.644 nel 1953, con cadute analoghe nelle principali categorie, dove per la prima volta si rompeva quell'elevato grado di sindacalizzazione "corporativa" di tipo quasi inglese (negli anni quaranta ad esempio, oltre 600.000 lavoratori erano iscritti alla FIOM sugli 800.000 lavoratori del settore, mentre analoghe proporzioni si registravano nelle categorie dei servizi, dei trasporti, dei settori industriali deboli), la CGIL affrontò il problema nella sua interezza e gravità convocando, nel dicembre 1954, un Convegno nazionale d'organizzazione.

Quest'iniziativa, con la relazione e le proposte di Novella, segnò una decisa svolta nella storia della CGIL e pose la premessa organizzativa per quella revisione della strategia che si sarebbe avviata dall'aprile del 1955.

Novella, che nella Segreteria confederale aveva la responsabilità dell'organizzazione, pose subito nella relazione introduttiva la questione del carattere della Direzione confederale e della necessità dell'articolazione in riferimento al problema della democrazia: "Noi poniamo il problema dell'articolazione anzitutto come problema di direzione, di efficienza, di de-

mocrazia interna. Abbiamo bisogno di migliorare in questo campo, di sviluppare la vita democratica interna della CGIL".

Nel frattempo, non riuscendo a far funzionare lo schema dell'accordo politico e della gestione contrattuale, con il governo e il padronato, delle questioni rivendicative e della politica economica complessiva, l'insieme del movimento sindacale era sospinto a ricercare una diversa soluzione, un diverso ancoraggio per la legittimazione della propria funzione. L'insieme dei fermenti in questa direzione continuerà durante il 1952-1954.

Essi si inseriranno però in una fase di sconfitta secca del sindacato a causa della separazione, che si verifica in questo periodo, tra la ricerca ancora embrionale e debole di soluzioni rivendicative e organizzative secondo il nuovo modello democratico conflittuale e la necessità di mantenere comunque uno schema generale di riferimento, che però si rivelava privo di efficacia mobilitativa e di credibilità nel rapporto con il governo e il padronato.

Il passaggio nello schema generale dalla proposta del Piano del lavoro alla formulazione delle riforme di struttura, come asse centrale della politica sindacale, fu adombrato al Congresso della CGIL di Napoli.

L'accentuazione poi come elemento unificante del duplice obiettivo del controllo democratico dei monopoli, fatta da Di Vittorio al CD del 29 novembre 1954, e del ruolo fondamentale che doveva svolgere l'industria pubblica (IRI ed ENI) per la rottura della stagnazione e per un diverso sviluppo produttivo, non riuscì, nel corso di questo biennio, a impedire che sulle tre questioni sindacali aperte le Confederazioni uscissero duramente sconfitte.

Sulla vertenza generale della rivalutazione (1952), sulle Commissioni interne (1953), sul "conglobamento" (1954), i modestissimi risultati ottenuti e il diffondersi della pratica degli



accordi separati indicarono come l'iniziale schema basato sulla proposta di legittimare il sindacato secondo una specie di scambio politico e contrattuale con il governo e il padronato fosse tramontato perché impraticabile e disatteso da entrambi gli interlocutori.

Ma le vicende del 1954 serviranno a dimostrare che non si poteva ricostruire un nuovo assetto delle relazioni industriali sulla base della formula dell'accordo separato anche se la separazione del fronte associativo padronale delle aziende IRI e la creazione di una distinta rappresentanza sindacale delle aziende pubbliche (Intersind), fortemente voluta dalla CISL e dalla stessa CGIL, sembrarono rovesciare l'ottica dei primi anni cinquanta che aveva visto sempre unito e compatto il fronte padronale dietro i maggiori gruppi privati.

Nel tracciare il consueto bilancio di un "difficile anno sindacale", nella conferenza stampa del 29 dicembre 1954, Di Vittorio per la prima volta riconosceva che i risultati conseguiti dalla CISL, tra i lavoratori, "erano positivi perché servivano a richiamare alla coscienza e all'azione sindacale frazioni e gruppi di lavoratori apatici e disorganizzati". Al tempo stesso era costretto a polemizzare con il segretario del CISL, Pastore, per la sua proposta di legge in relazione all'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, che attribuiva a ciascun sindacato il diritto paritario di stipulare accordi contrattuali al di fuori del principio della proporzionalità degli iscritti, che era quello sostenuto dalla CGIL.

Certo l'effetto traumatico dell'accorso separato sul "conglobamento" pesava sulla CGIL che, per la prima volta nel dopoguerra, si era vista esclusa da un accordo interconfederale. Essa era stata delegittimata dalla Confindustria per evidenti ragioni politiche, giacché le proposte confederali di aumenti erano palesemente moderate e la Segreteria della CGIL era

disponibile ad ulteriori cedimenti, pur di evitare l'esclusione del tavolo delle trattative.

Ma nella successiva intesa tra la CGIL e la Confindustria il sostanziale blocco delle rivendicazioni salariali generali veniva eluso con il rinvio al rinnovo dei contratti nazionali di categoria sui quali quindi si riversava la spinta salariale dei lavoratori e delle Federazioni a livello di settore e di azienda per un innalzamento dei minimi retributivi, incrinando, per la prima volta, il rigido schema della centralizzazione contrattuale interconfederale e dando, per questa strada, un nuovo, insperato impulso all'estensione e qualificazione dei contratti nazionali e dell'articolazione rivendicativa aziendale.

Il fallimento anche del tentativo di rilancio di uno schema di collaborazione triangolare, suscitato alla fine del 1954 dal piano Vanoni e dal Comitato per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito, e la lunga e faticosa maturazione degli elementi di uno schema di tipo conflittuale e democratico segneranno gli anni seguenti come quelli nei quali l'onda lunga della sconfitta di un intero modello di relazioni sindacali si tradusse in una profonda crisi di fiducia e di potere dell'insieme del movimento sindacale così nel rapporto con i lavoratori come con lo Stato, il governo e le organizzazioni imprenditoriali.

Per motivi diversi CGIL e CISL saranno così sospinte dalla caduta delle regole concordate e dall'affermarsi della realtà aziendale di tipo "selvaggio", secondo l'esempio americano della FIAT, verso la ricerca di quel modello dell'"autonomia" e del "conflitto" che impegnerà tutta una nuova stagione storica, a partire dal 1955-1956, e si svolgerà contemporaneamente all'evoluzione di una diversa fase della storia politica, economica e sociale del Paese fino alla conclusione dell'"onda lunga" dell'offensiva operaia nel 1972-1973.



4 La CGIL di Di Vittorio.

Tutte le principali scelte compiute dalla CGIL tra il Congresso di Genova del 1949 e la svolta del 1955 recano l'impronta non solo politica ma anche culturale di Giuseppe Di Vittorio. Non sarebbe possibile ricostruire il profilo della CGIL in questa complessa fase di ridefinizione dei caratteri del sindacato, tra l'impianto della democrazia e la transizione alla modernizzazione fordista, senza comprendere le matrici diverse e atipiche che concorrono, nella biografia di Di Vittorio, a segnare una personalità fortemente radicata nella prospettiva dell'autonomia e del ruolo complesso che il sindacato aveva svolto e doveva svolgere nella società moderna.

Di Vittorio ha rappresentato, nell'arco di oltre un quarantennio di attività sindacale il "mito" più compiuto, forte e significativo per il mondo del lavoro: nella sua figura di bracciante poverissimo e autodidatta, nella condizione sociale, nell'impegno profuso, nella vita avventurosa e tormentata, nella progressiva assunzione di responsabilità dirigenti nazionali e internazionali.

Di Vittorio ha attraversato la grande trasformazione dell'Italia, dalla soglia degli anni '10 fin dentro l'avvio della seconda e decisiva rivoluzione industriale degli anni '50, segnando la parabola evolutiva del lavoro, dalla condizione di soggezione morale e di estraneità politica e culturale all'assunzione e al riconoscimento della dignità morale e dell'integrazione politica e culturale [...].

Di Vittorio non è più il mito e non è naturalmente il capo politico alla Togliatti, ma una variante autonoma e, per Foa, originale della politica del movimento operaio, politica intesa come categoria dell'agire collettivo. Ricorda Foa:

"In quella primavera del 1950 io ero en-

trato da pochi mesi nella segreteria della CGIL come vicesegretario e lavoravo con Di Vittorio. Il personaggio è sempre stato rappresentato come un tipico capopopolo, come un tribuno capace di animare le folle, carico di sentimento e di capacità di trasmetterlo ma non confrontabile, su un piano politico, coi "veri" politici del suo tempo, i De Gasperi, i Togliatti, i Fanfani, i Nenni, tutta gente abilitata alle analisi fredde e oggettive della "vera" politica. Io al contrario ho sempre pensato e penso a Di Vittorio come al politico più raffinato, proprio perché era capace di superare l'immediatezza e affondare lo sguardo nei tempi lunghi."

Se dunque occorre leggere Di Vittorio alla luce di questa valutazione, è bene avviare una riconsiderazione complessiva della sua azione e del suo pensiero a partire da quello che è stato il suo nodo centrale e, per molti aspetti, tormentato dalla sua biografia: la formazione e la lunga e decisiva appartenenza al sovversivismo irregolare di sinistra che, per un organizzatore di masse lavoratrici meridionali e pugliesi, significava negli anni '10 l'incontro con il sindacalismo rivoluzionario.

Di Vittorio si è sempre posto, a partire dagli anni venti, quasi come un superiore dovere di onestà intellettuale e morale il problema di fare i conti con questa fase della sua vita politica e sindacale, naturalmente ponendola in relazione con la scelta del 1924 di adesione al Partito Comunista [...].

Richiamiamo in questa sede, senza poterlo approfondire, il riferimento alla natura essenzialmente sociale e alla funzione di controllo e di unificazione dell'offerta di lavoro che rappresentano per Di Vittorio i cardini peculiari della genesi del sindacato.

Esse sono le premesse della sua azione contrattuale e di quella per la trasformazione democratica delle relazioni economiche e delle istituzioni politiche del Paese ed anche del suo



ruolo di stabilizzatore dell'equilibrio tra forze sociali di massa e organizzazione del potere e dello Stato.

Non a caso Di Vittorio si impegnerà a fondo nella Costituente per far passare il principio basilare che il nuovo Stato democratico doveva rinascere non solo sulla legittimazione del sistema dei partiti che avevano sconfitto il fascismo, ma su quella delle grandi masse popolari e lavoratrici rappresentate dal sindacato unitario, vero contraente per lui del nuovo Patto costituzionale su cui doveva impiantarsi la Repubblica democratica.

E non è chi non veda come questa sua prospettiva, divenuta realtà nella CGIL unitaria, non comportasse una esatta coincidenza con la prospettiva fondante della Repubblica e della Costituzione presente nella leadership politica dei partiti di sinistra, a cominciare da quella di Togliatti.

Non era solo la questione dell'autonomia del sindacato rispetto ai partiti che Di Vittorio sosteneva allora e riaffermerà, con coraggio e sofferta lungimiranza, nei ben noti contrasti della metà degli anni cinquanta sul comunismo internazionale e la sua profonda natura, quanto, ancora più in generale, l'elaborazione di una originale visione della prospettiva della storia dell'Italia repubblicana e democratica in parte divergente da quella delineata e perseguita dal sistema dei partiti.

La funzione fondante e la qualità contraente basilare della nuova Italia democratica ponevano il movimento sindacale, arginate le manifestazioni ultime dell'età della violenza e della guerra civile emerse sul piano nazionale con la variante scelbiana del centrismo e che avevano reso ancora una volta necessaria la preminenza dei partiti e delle forme di azione conseguenti, nella condizione di giocare un ruolo centrale sia nello sviluppo economico sia nel consolidamento e nel funzionamento ordi-

nario delle istituzioni democratiche, in un corretto ma diretto rapporto così con le organizzazioni sociali proprietarie che con il governo e lo Stato.

Era l'intuizione, derivata appunto dalla lunga riflessione dell'esperienza maturata nel prefascismo e nell'immediato secondo dopoguerra, della necessità dell'espansione del sindacato in quanto tale, come condizione e cardine dello stesso processo di consolidamento della democrazia politica ed economica del nostro Paese.

Il lungo saggio, comparso nel volume laterziano del 1955 dedicato al sindacato, costituisce certo la summa storico-politica di questa visione prospettica di Di Vittorio che, pur non essendo l'uomo del sindacalismo industriale che di lì a poco avrebbe avviato a realizzare quel suo progetto, la delineava tuttavia con la lungimirante intuizione del grande politico che sa anticipare le tendenze fondamentali della società e delle istituzioni.

Ma già nel 1951 Di Vittorio aveva completato il processo di riassorbimento del sindacalismo rivoluzionario nella sua parabola biografica e, più in generale, nella riconsiderazione dell'evoluzione del movimento sindacale italiano. E utilizzava con molta proprietà e sicurezza tale recupero per resistere alla concezione e alla prassi sindacale dell'ortodossia comunista, che puntava a trasformare la fase dell'impianto organizzativo e strategico della CGIL dopo la scissione, in pratica la vera rifondazione confederale che inizia proprio nel 1949-1950, in una operazione di prevalente costruzione burocratico-disciplinare e politico-agitatoria. Ma resisteva per tal via anche alla pressione di una riproposizione del vecchio modello di riformismo sindacale prefascista, che presentava un insieme di valenze che, paradossalmente, sembravano integrarsi senza soluzione di continuità con una parte dello schema



comunista.

Chiamato a celebrare il 50° anniversario della Camera del Lavoro di Milano, certo la più importante struttura nella storia sindacale italiana, Di Vittorio teneva una conferenza al Castello Sforzesco il 30 aprile 1951 intitolata proprio. Le origini del nostro movimento sindacale e le funzioni della Camera del Lavoro di Milano. L'occasione era singolarmente propizia alla sistemazione di quella riflessione storica che Di Vittorio, come abbiamo sottolineato, si lasciava praticamente dalla metà degli anni '20. Nel corso dell'ampia rievocazione trovava finalmente lo spazio e il tono giusto per quel bilancio conclusivo che aveva a lungo ricercato. Infatti, dopo essersi soffermato a lungo sulla scissione dei sindacalisti rivoluzionari nel 1912, concludeva:

“Voglio dire, in sostanza, cari compagni, che questa scissione sindacalista contiene una verità, e quindi un elemento di insegnamento, che, secondo me, è questo: bisogna che il movimento sindacale, come il movimento politico, di qualsiasi paese abbia una struttura, un orientamento, un indirizzo che sia aderente alle esigenze storiche peculiari, vive, vere, profonde di quello stesso paese, di quelle masse di cui il movimento è interprete e guida, perché se non è così scoppia una contraddizione tra le masse e il sindacato, tra le masse e le organizzazioni politiche: contraddizione che, in quell'epoca, si esprime nella scissione sindacalista e in un'altra epoca

o in un altro paese si è chiamata o potrà chiamarsi in un'altra maniera, ma la contraddizione scoppierebbe comunque e sempre”.

Da queste considerazioni è opportuno muovere per ricondurre la complessa questione Di Vittorio alla sua giusta dimensione di analisi storica, incentrata su quelle duplici di appartenenza, che non era doppiezza, ma l'espressione più matura della complessità stessa della biografia e di un percorso intellettuale e politico che aveva attraversato i duri decenni della guerra civile italiana ed europea senza rimanervi del tutto prigioniero ma, al contrario, manifestando intuizioni e indicando prospettive che guardavano al superamento di quelle rigidità e di quelle impostazioni.

La CGIL negli anni '50 attraversa la bufera del condizionamento internazionale e insieme della difficile legittimazione, sotto la spinta della repressione e della incomprensione del mondo economico in un sistema di pluralismo sindacale. Se non smarrisce l'ancoraggio democratico e costituzionale che salda i diritti del lavoro all'affermazione del ruolo del sindacato come soggetto autonomo, lo deve in larga misura alla peculiare costruzione sindacale realizzata da Di Vittorio. Pur nella rigidità e nelle asprezze che solcano quegli anni, la CGIL riesce a salvaguardare un collegamento con la realtà sociale ed economica del paese e con le condizioni del mondo del lavoro in evoluzione che la rende uno dei protagonisti più sensibili e permeabili della nuova fase della storia dell'Italia democratica.

Note

¹ Il presente contributo è tratto da A. Pepe, P. Iuso, S. Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, casa edit. Ediesse, Roma, 2001, pagg. 51-86; si ringraziano l'Autore, Prof. Adolfo Pepe, e la casa editrice Ediesse, per averne consentito la pubblicazione.





PARTE II





Boom sviluppista, conflitti e autunno caldo.

DA "EPPURE IL VENTO SOFFIA ANCORA" (Jaca Book, 2006).

di Donato Antoniello e Luciano Vasapollo



1 Introduzione.

“Il 1960”, racconta Celestino Canteri, “era stato l’anno in cui uno dei notabili democristiani più in vista, colto forse da un raptus mistico per gli spropositati guadagni realizzati in quegli anni dal padronato e da lui stesso, se n’era uscito con l’affermazione estasiata del “miracolo economico”.

L’anno successivo, il 5 febbraio, gli faceva eco il sindaco di Torino, A. Peyron, annunciando la nascita del Milionesimo abitante residente. Grazie al formidabile afflusso d’immigrati, avutosi proprio nel 1960 - in seguito alla conclamata volontà della FIAT di raddoppiare la produzione in due o tre anni - Torino poteva fregiarsi del titolo di metropoli con parecchi mesi d’anticipo sulle previsioni degli immancabili studi statistici, e perciò paragonarsi a Detroit e a Chicago. Incautamente, perché il confronto con le città americane reggeva soltanto all’apparenza. Era vero che gli immigrati venivano a Torino attratti dallo stesso motivo con cui negli anni ‘20 si andava in America, e cioè per la suggestione esercitata dalla ‘prosperità FIAT e torinese’. Ma, mentre si andava ‘In Merica’ per cercare fortuna, a Torino si veniva per trovare un posto di lavoro, anche modesto, che permettesse di cavarsi fuori almeno dall’arretratezza e dalla miseria.

Qui giunti, se andava bene, si riusciva ad entrare alla Fiat, e se no, rimaneva la speranza di essere assunti in qualche cooperativa privata, in qualche cantiere edile o in una delle tante piccole e medie aziende della città.

In ogni caso, si veniva presi in un meccanismo speculativo che sfruttava ogni più piccolo bisogno dell’immigrato, che gli riservava sovente i lavori più nocivi e pericolosi, che lo vincolava alla mal retribuita occupazione con i contratti a termine trimestrali. Quest’ultima forma di assunzione di manodopera, impediva soggettivamente un qualunque raccordo con i propri compagni di lavoro, per organizzare insieme un minimo di azione rivendicativa tesa a migliorare le proprie condizioni.

Queste realtà erano l’altra faccia, quella vera, della “metropoli” torinese che nessun propagandista del miracolo economico, nessun membro di sindacato aziendale, aveva mai voluto prendere in considerazione.

Su queste realtà vive dell’immigrazione si era sempre preferito tacere, così come si erano chiusi gli occhi sulle repressioni e sui licenziamenti di rapresaglia nelle fabbriche e sulla vera funzione che era stata effettivamente riservata agli immigrati.

La loro assunzione alla FIAT e nelle fabbriche torinesi, infatti, non era avvenuta allo scopo filantropico di alleviare le loro condizioni di vita, bensì di sostituire le maestranze più combattive con una manodopera priva di forti tradizioni di lotta operaia e, quindi, predisposta a fungere da docile strumento nelle mani del padrone.

Su queste realtà, le avanguardie del movimento operaio e i lavoratori più sensibili si erano invece cimentate per anni in un non facile confronto, per afferrare le implicazioni profonde, quelle su cui far leva, cioè, nell’intento di unire le forze per giungere a conquistare il diritto civile di contrattare col padronato tutte le condizioni di lavoro nelle fabbriche.

Se nel 1960 cominciarono a profilarsi i primi sintomi d’insopportabilità verso un rapporto di dispotismo padronale sui luoghi di lavoro, nel 1961 si ebbero lotte che ponevano già precisi obiettivi di sgretolamento di tale rapporto”.¹

Il movimento migratorio interno al Paese fu, infatti, in quel periodo, molto importante e si svolgeva lungo le due direttrici delle grandi fabbriche del Nord e delle grandi aree dei servizi e della burocrazia del Centro-Sud. La prima conseguenza di questo sviluppo, lo abbiamo visto, è l’abbandono del settore agricolo e la conseguente diminuzione delle persone che di agricoltura vivevano: “Nel Sud erano già dieci, quindici anni, che era cominciato”, scrive Nanni Balestrini, “l’intervento Cassa, le nuove industrie, la campagna che doveva essere industrializzata. E nei comizi che si sentivano al-



lora si diceva che per il progresso nel Mezzogiorno bisognava produrre. Che ci voleva un nuovo Sud, lo sviluppo, pane per tutti, lavoro per tutti eccetera. Lo diceva la DC, lo diceva il PCI, lo dicevano tutti. Che poi quello è stato invece il via dell'emigrazione, il segnale che tutti dovevano partire su per le fabbriche del Nord. Perché nel Nord Italia e nell'Europa le fabbriche erano pronte adesso per ricevere tutta quella massa di gente. Gli servivano tutti adesso per le catene di montaggio alla FIAT e alla VOLKSWAGEN. E era proprio quell'operaio lì che gli serviva. Un operaio che poteva fare ugualmente tutti i lavori sulla catena, come giù nel Sud indifferentemente faceva il bracciante o faceva le strade. E che quando era necessario poteva fare tranquillamente il disoccupato".²

Un'analisi dura, quella "dell'indomabile protagonista" del romanzo di Balestrini, considerazioni che esprime dopo le discussioni coi compagni, dopo aver lasciato la FIAT. E, di fatto, quella nuova figura di operaio, l'operaio massa di cui si parlerà in seguito, aiuterà a spezzare, agli inizi degli anni Sessanta, quel vuoto politico fatto d'intimidazione e di repressione che aveva caratterizzato buona parte degli anni '50.

"Sarà una duplice rottura", afferma G. Sapelli, "sul piano politico e su quello sindacale, dove però risulterà quanto mai prevalente il ruolo svolto, negli anni 'di resistenza' dinanzi all'offensiva padronale, dai nuclei operai stretti attorno al sindacato di classe, alla sinistra e ai partiti di questa, che erano stati il nerbo della lotta di Liberazione e poi della lotta contro la repressione in fabbrica³. Perché di ciò è fatta la ripresa del movimento operaio: di un imprevisto, incontenibile e vasto, quasi dilagante moto di protesta contro il risorgere, nel contesto di un'operazione politica diretta a bloccare ogni ipotesi di svolta a sinistra, del movimento fascista, di un suo ruolo nel sistema politico.

La crisi del centrismo – prima della nascita del centro-sinistra e della vittoria dell'ala moderata e non riformatrice che snaturerà quella formula po-

litica – è un processo che coinvolge sia i partiti sia le organizzazioni sindacali, ma che soprattutto, con la protesta di massa del 30 giugno 1960 contro il governo Tambroni e il congresso dell'MSI a Genova⁴, fa scaturire una nuova unità delle vecchie e giovani generazioni operaie. I ragazzi delle 'magliette a striscie' – ricordo e partecipazione di tante adolescenze precoci – sono la speranza che si fa azione, la rottura del silenzio, il canto di una nuova realtà che non ha trovato ancora il suo poeta. E questo perché, forse, la bellezza di quella gioventù si spezza: la vediamo insanguinata nella morte sul selciato, nella stretta della solidarietà operaia e nel cinico esame degli assassini".⁵

Un proletariato industriale, dunque, che si eleva progressivamente dalla condizione di massa a dignità di classe nel vivo delle lotte, in cui acquista forza e coscienza di sé e determina, al tempo stesso, la presa di coscienza in senso anticapitalista di larghe fasce di proletariato non di fabbrica, in una dimensione di indipendenza e di ricerca dell'autonomia operaia e dell'unità di classe.⁶

Le lotte operaie riprendono nel settore elettromeccanico nell'inverno del 1960 e poi, in occasione del rinnovo del contratto dei metalmeccanici, nel 1962 nel settore pubblico e privato, segnando, dopo incertezze e difficoltà di direzione, la vittoria di una linea sindacale "periferica" che sarà la linea della vittoria contrattuale della classe operaia.

Sono le lotte contro il macchinismo, la razionalizzazione della fabbrica, le misere condizioni di vita operaie; sono le lotte anche perdenti e disperate che si sviluppano nella spontaneità⁷, "ma nelle quali maturano le prime tecniche di difesa operaia dallo sfruttamento padronale e le prime esigenze organizzative che superino l'instabilità dell'assemblea generale di fabbrica".⁸

"In questi anni la contrattazione assume un nuovo volto e l'articolazione diviene, da progetto e strategia, realtà, pratica di lotta e, nel settore pubblico, con la firma del protocollo d'intesa con l'Intersind, sanzione contrattuale, pur con limiti e



debolezze che segnano, tuttavia, una prima rottura di un universo centralizzato nella conduzione delle lotte e caratterizzato da una paralisi dei grandi settori della classe operaia".⁹

Quando questa paralisi si tramuterà in azione essa avrà caratteri imprevisi, spontanei e potrà essere anche oggetto di pericolosi cedimenti nella responsabile tenuta delle lotte, come nel caso dei fatti di Piazza Statuto a Torino, dove la collera dei lavoratori contro chi vuole infrangere un fronte unitario che si ricostituisce dopo tanti anni, sarà occasione di provocazioni aziendali e poliziesche¹⁰. Perché questa è un'altra novità di questa ripresa operaia: la caduta iniziale della divisione sindacale, con il ricomporsi, prima parziale – attraverso la trasformazione profonda della FIM-CISL e l'unità con una FIOM "eroica" di tante battaglie combattute in solitudine – e poi più ampia, di un fronte unitario, di un dialogo, che solo chi ha vissuto i tempi della divisione può valutare in tutta la sua importanza e la sua grandezza. Una ripresa che premia, del resto, un mutamento di strategia e una nuova comprensione dei processi di cambiamento in atto nelle imprese. A partire dal 1958 si dispiega pienamente la dinamica del progresso tecnico e del cambiamento organizzativo, anche sotto la spinta di una crescita rapida della domanda interna ed estera. Sino al 1962 il prodotto aumenta rapidamente, sia per il crescente impiego del capitale, sia per un globale aumento della produttività, con una spiccata propensione al risparmio di lavoro.¹¹

In questo periodo gli imprenditori accumulano grandi profitti e le condizioni della classe lavoratrice diventano sempre più insopportabili. La borghesia industriale affina i suoi metodi di produzione e di sfruttamento lanciando un grande e moderno piano di accumulazione.

La migliore utilizzazione delle capacità produttive, la nascita di nuovi impianti, lo sviluppo del progresso tecnico, sono tutti fattori che contribuiscono a qualificare questa fase come la più caratterizzata dal pieno dispiegamento dello *scientific*

management, sostenuto da un cambiamento tecnologico e organizzativo non ancora incrinato nella sua gestione monocratica e autoritaria dalla ripresa delle lotte operaie, che di lì a poco segneranno i primi mutamenti nelle forme di controllo sociale realizzatesi a vantaggio degli imprenditori in tutti questi anni. Non è un caso forse, che a condizioni di relativo pieno impiego raggiunto nelle aree più industrializzate faccia riscontro, dopo il 1962 e fino al 1964, uno scarsissimo progresso tecnico per effetto di una brusca caduta della domanda che fa sì che i pochi investimenti realizzati in questo breve periodo debbano essere interpretati più come una continuazione di progetti già avviati che come una reviviscenza della propensione ad investire.

Ma il giro di boa della recessione del 1963-64 è significativo per la dinamica storica del cambiamento organizzativo industriale, per l'organizzazione del lavoro, insomma, perché da allora si apre una fase che pare più caratterizzata dalla variabile interveniente della lotta operaia che da altri fattori, almeno per quanto concerne, appunto, il problema dello *scientific management*.

Il periodo successivo al 1964, sino all'autunno caldo, è caratterizzato da una spiccata diminuzione della propensione ad investire, pure a fronte di variabili economiche che, secondo l'economia classica, sono invece le più favorevoli per far sì che ciò avvenga: aumento dei prezzi all'ingrosso, della produttività, crescita del costo del lavoro per unità di prodotto inferiore a quella che contraddistinse gli anni precedenti.

La spiegazione di questo fenomeno va ricercata nella continua accentuazione dello sfruttamento della forza-lavoro che si registrò nelle fabbriche dopo la crisi del 1963-64, con un conseguente aumento della produttività, una contrazione della propensione ad investire e una ristrutturazione industriale fondata sul passaggio dall'auto agli elettrodomestici come settori trainanti e su una spiccata tendenza alla introduzione



di nuove tecniche organizzative piuttosto che di nuove linee di prodotto.

Alla offensiva deflattiva governata dalla Banca d'Italia a livello macroeconomico, fa riscontro, a livello microeconomico, una ripresa dell'offensiva padronale nelle singole fabbriche: manovre ambidue dirette a stroncare quella ripresa della conflittualità sociale che poteva intravedersi nelle lotte del 1962. L'accordo sulle Commissioni Interne stipulato in questi anni sancisce, del resto, la ripresa di una pratica di centralizzazione contrattuale e di latenza della capacità d'intervento del sindacato in fabbrica che il preambolo del 1962 stipulato con l'Intersind aveva, pur con i suoi connotati solidaristici, lasciato supporre sotto la forma del passaggio all'articolazione.

Riflettendo alla soglia degli anni Sessanta su questi fenomeni, si poteva riscontrare come si fosse assistito in Italia, negli ultimi vent'anni, ad una trasformazione profonda del modo di progettare le macchine utensili e i mezzi di trasporto interni. Alle singole parti staccate del processo si andava sostituendo la macchina impianto, che comprendeva in sé il mezzo di trasporto, il gruppo per la lavorazione, la regolazione, il controllo.

L'organizzazione dei reparti produttivi non poteva non essere sconvolta. Due i processi che simultaneamente operavano: la semplificazione grazie all'impiego delle *transfert*; l'aumento della complessità dei problemi di regolazione e di fornitura delle informazioni. Cosicché questa trasformazione ne portava un'altra con sé: trasferire il flusso delle informazioni trasmesse dall'operaio alla macchina sino a tradurre queste ultime in segnali di movimento per le macchine operatrici.

Questo modello di meccanizzazione, esemplificato aderendo quasi strettamente alle trasformazioni avvenute in quegli anni nel settore produttore di mezzi di trasporto, contiene in sé, tuttavia, elementi generali del processo di cambiamento estendibile a tutti i settori. Basti pensare, ad esempio, al fenomeno delle paghe di posto e

alle loro radici strutturali nei cicli a processo continuo per comprendere quanto unitario (salvo che per le piccole imprese e per quelle lavoranti su commessa) sia questo fenomeno.

In questo senso la crisi deflattiva del 1964 segna un duro colpo inferto alla ripresa delle lotte operaie e, sotto l'incalzare della crisi, favorisce il loro arretramento e una nuova "stabilizzazione relativa" dei rapporti tra classe lavoratrice e padronato privato e impresa pubblica. Di nuovo occorre riprendere a tessere le fila di una politica sindacale che ora, però, non è più patrimonio unico e solitario, ma sempre più coinvolge organizzazioni un tempo divise e ora sempre più convinte della necessità di operare unitariamente. E' un consolidamento difficile, da condursi su un terreno sociale instabile, in continua mutazione, con le città che continuano ad accogliere migranti schiacciati dalla crudeltà della metropoli, con i loro giovani figli che vivono un'integrazione al limite tra l'acritica accettazione dei modelli di un consumo che non è opulenza, ma povero soddisfacimento di esigenze primordiali e la separatezza di un patrimonio di dignità che sarà anche loro. "Tutto ciò mentre al Sud le case sono animate soltanto più dai volti e dall'incendere delle donne e dei vecchi, in una miseria ancora non esorcizzata dalla macchina assistenziale e corrottrice che già abbiamo visto in costruzione sin dagli anni Cinquanta, segno d'una frattura, di una divisione storica non ancora colmata neppure nelle coscienze della maggioranza, e che le prime scosse prodottesi nel profondo dell'azione operaia all'inizio degli anni Sessanta non hanno ancora superato".¹²

"Ma allora al Sud", racconta ancora Balestrini, "la parola d'ordine del PCI era: La terra a chi lavora. Ma che cosa gliene poteva fregare ai braccianti della terra, della proprietà della terra. Quello che gli fregava a loro erano i soldi che non avevano, era la sicurezza di poterseli avere garantiti sempre, per tutti i mesi dell'anno. Per cui è finito, il PCI nel Sud, a cambiare la sua politica rispetto al tempo del-



l'occupazione delle terre. Si è ritirato nelle città amministrative dove non gli resta che correre dietro alle insoddisfazioni di artigiani e impiegati. Mentre intanto scoppiano le grandi lotte a Battipaglia e Reggio, che per il PCI sono sottoproletari di merda".¹³

Quasi a confermare le tesi espresse da Zitola relative al Mezzogiorno come "colonia" d'Italia, Balestrini richiama i fatti di Battipaglia che, nella primavera del 1969, insorse contro la minaccia di chiusura di alcune fabbriche locali e due persone vennero uccise dalla polizia e duecento ferite. Una stazione di polizia venne saccheggiata dalla folla inferocita. Una rivolta più seria riguardò Reggio Calabria alla quale era stato promesso di diventare la sede del nuovo governo regionale ma la scelta definitiva era caduta, nell'estate 1970, su Catanzaro. "L'ex sindaco di Reggio, il democristiano Pietro Battaglia, organizzò una serie di scioperi e manifestazioni, una delle quali fu sciolta con particolare brutalità dalla polizia. Presto la situazione degenerò: si eressero barricate, la stazione ferroviaria fu occupata dai dimostranti e tutti i treni da e per la Sicilia furono bloccati. I partiti di sinistra e i sindacati, ad eccezione del PSIUP, chiesero che si ponesse termine a quella che giudicavano una rivolta municipale ingiustificata e ne presero le distanze".¹⁴

Ma dietro a quella protesta c'era una situazione socio-economica di notevole gravità. "Non più di 5.000 persone in tutta la Calabria erano occupate stabilmente in grosse aziende. A Reggio 12.000 erano coloro che vivevano in squallide casupole, alcune delle quali risalivano al 1908, l'anno del grande terremoto. Il commercio al minuto assorbiva manodopera, ma con un negozio ogni trenta abitanti i fallimenti erano frequenti e veniva così a mancare una qualsiasi sicurezza d'impiego. In queste circostanze, le possibilità offerte dal settore pubblico erano di vitale importanza. Reggio, una delle città più povere d'Italia, doveva diventare la sede del governo regionale. Lo

stesso, del resto, poteva dirsi di Catanzaro, solo lievemente meno misera".¹⁵

La rivolta di Reggio continuò per oltre un anno con diciannove giorni di scioperi, attentati dinamitardi, blocchi stradali e occupazione di stazione, posta, aeroporto e con assalti alla prefettura e alla questura. 426 persone furono incriminate per infrazione all'ordine pubblico, 3 furono uccise e più di 200 ferite.

La sinistra, ad eccezione del PSIUP e dei gruppi rivoluzionari, continuò a condannare la protesta aprendo la strada ai neofascisti di Ciccio Franco che si accreditarono in molte aree urbane del Sud come i veri rappresentanti dei settori emarginati della società.¹⁶

2 Lo "sboom".

La quasi piena occupazione, come ci ricordava poco sopra Giulio Sapelli, in aree produttive e territoriali del Nord giocò a favore di un mutamento nei rapporti di forza. Niente di eccezionale, nota Rugafiori, né di particolarmente traumatico in sé: un'economia equilibrata avrebbe potuto assorbire con relativa facilità le sollecitazioni provenienti da una crescita salariale che, tra l'altro, consentiva di allargare il mercato interno. Ma, come si è visto, al di là della brillante immagine del 'miracolo', l'economia italiana non era equilibrata e solida. Le debolezze dell'apparato produttivo in certi settori (in agricoltura, in particolare) non consentirono di far fronte a una domanda in crescita. L'inflazione cominciava così a essere protagonista di primo piano nel panorama economico-sociale, in sintonia con un forte disavanzo nella bilancia commerciale gravata da forti importazioni, specie nel settore agricolo-alimentare. La risposta delle autorità di Governo e monetarie fu drastica, all'insegna della tradizione, in senso pesantemente inflazionistico. Risultato: verticale caduta di domanda e investimenti, forti licenziamenti, disoccupazione, dovuta



anche a processi di ristrutturazione aziendale *labor saving*¹⁷. Solo in parte la tenuta delle esportazioni, la domanda interna sostenuta da acquisti consentiti da aumenti di reddito nel terziario e il *boom* edilizio giocarono da elementi compensativi e consentirono una blanda ripresa tra il 1966 e il 1969.

In realtà si aprì una fase, aggravatasi molto nel tempo, di sostanziale depressione all'interno di un andamento oscillante dell'economia, di un susseguirsi di brevi riprese e lunghe stasi.

Gli anni buoni del ventennio precedente sono solo un ricordo: ben più limitata crescita della produzione, riduzione del livello degli investimenti, caduta del già contenuto tasso di attività della popolazione. Per capire le ragioni di una crisi come parte di una profonda crisi internazionale, dell'incrinarsi di alcune fondamentali meccanismi di regolazione del mercato ma che in Italia ha aspetti ben più gravi come tutti gli indici economici, politici e sociali testimoniano, è indispensabile aver chiare, accanto ai "dualismi" strutturali [miracolo e crisi economica] le profonde e del tutto peculiari trasformazioni innescate da quei "dualismi" nella stratificazione sociale, culturale, di costume del Paese.

Le devastanti conseguenze di una crescita affrettata e incontrollata non producevano solo ulteriori pesanti contraddizioni, non si limitavano a determinare condizioni di nuovo disagio per milioni di persone ma finivano per generare un modello di società al cui interno, o meglio, nelle cui gravi distorsioni, nella cui stessa sopravvivenza, e allargamento trovavano ragione di essere e prosperare nuove e altrettanto distorte forme di ricchezza come di sopravvivenza, di potere, come di subalternità.

Così, per esempio, nell'edilizia, dove i processi di forte inurbamento al Nord come al Sud, sia pure provocati da ragioni di diversa natura, furono lasciati privi di controllo, affidati all'iniziativa più aggressiva in collusione con pubbliche

amministrazioni compiacenti quando non corrotte, in ogni caso spesso prive di adeguati strumenti legislativi. Proprietari di aree, costruttori, mediatori: un groviglio di privilegi, rendite, corporativismi, ma anche una fonte di lavoro, sovente mal tutelato e retribuito, come di abitazioni, in primo luogo per una piccola e media borghesia in crescita. Dall'edilizia al commercio, straripante di piccole aziende marginali con alti prezzi al minuto e tuttavia in grado di garantire sia posti di lavoro sia facili posizioni di rendita, serbatoio elettorale moderato da non intaccare con provvedimenti di contenimento se non di razionalizzazione.

"E attorno ai flussi di spesa statale (scuola, assistenza, sanità, previdenza) il costituirsi di un variegato sistema di interessi, di un crescente terziario di massa, di un *welfare state* all'italiana, spesso in grado di garantire solo precaria sopravvivenza (si pensi all'uso indiscriminato delle pensioni d'invalidità, specie al Sud). Precaria, ma pur sempre sopravvivenza e consenso, come fu presto chiaro ai partiti di Governo e alla Democrazia Cristiana in particolare, i cui connotati di partito sfumavano per diventare aspetti di un solido sistema di potere, laicamente basato sulla valenza economica di tolleranze, concessioni, privilegi. Il tutto nell'ambito di un meccanismo di prelievo fiscale iniquo che sul non perseguimento dell'evasione da parte dei redditi di lavoro autonomo come sulle imposte indirette fondava il proprio intervento".¹⁸

Queste logiche politiche, legate a quelle di profitto, contribuirono a determinare un impoverimento complessivo delle condizioni di vita della società e i valori di solidarietà e giustizia sociale, ricompresi anche nella morale della Chiesa cattolica, spingeranno la CISL verso quei temi già cari alla sinistra sindacale determinando, di fatto, un rinnovamento del processo unitario del sindacalismo italiano.

Tale processo si arricchisce dell'importante impronta della componente socialista della CGIL che vede nella volontà unificatrice lo strumento per



un nuovo corso del sindacalismo italiano.

Tale volontà si concretizzerà nella logica di programmazione, utile nei rapporti con i lavoratori ma ancora di più nei confronti di Governo ed industriali. Unica voce di dissenso la sinistra CGIL che, pur contestando il modello anglosassone, riporrà il significato del sindacato come unico strumento di legittimazione e difesa delle esigenze dei lavoratori.¹⁹

“La programmazione viene infatti intesa come una coerente ed efficace strategia interna del sindacato sulla politica economica di sviluppo, una razionalizzazione omogenea delle politiche rivendicative e delle linee di azione [...]”.²⁰

La fase della

programmazione, elemento propulsivo dell'unità sindacale, perde la sua forza quando traspare che l'unità non è frutto di un processo che ha coinvolto a pieno la base dei lavoratori, bensì l'equilibrio tra le forze politiche che ispirano i dirigenti sindacali; la tanto decantata indipendenza, (contestata alla sinistra CGIL “cinghia di trasmissione” ma non dalla componente comunista)²¹, svela la falsa strategia innovatrice e riformista della corrente socialista CGIL, ne determina la pressoché totale disfatta negli anni '70²², e ne compromette l'esistenza negli anni '80 nonostante, con l'avvento del craxismo, il partito sarà più presente sulla scena del sistema politico.²³

Note

¹ Cfr. C. Canteri, *Memorie del nostro '900 - circoli comunisti, lotte e vita nella Torino capitale operaia*, a cura di D. Antoniello, Il Grandevetro/Jaca Book, Milano, 2004, pp. 160-161-162.

² N. Balestrini, *Vogliamo tutto*, romanzo, Feltrinelli, Milano, 1971, p. 11. “Indomabile protagonista di questa storia è l'operaio massa: il proletario del Sud sul cui lavoro si è fondata l'espansione industriale italiana e europea degli ultimi vent'anni. È 'l'operaio dei mille mestieri', non qualificato e dall'estrema mobilità, alternativamente bracciante, edile, disoccupato o emigrante, che racconta, col suo linguaggio e dal suo punto di vista di classe, come ha imparato nelle fabbriche automobilistiche del Nord a organizzare la sua capacità di rivolta contro il lavoro e lo sfruttamento”, dall'ultima di copertina.

³ “La pratica del Governo,scrivèrò Pietro Calamandrei, nelle direttive ai prefetti e ai questori si è andata sempre di piu' orientando, spesso in contrasto con la giurisprudenza giudiziaria, nel senso di fare un trattamento diverso, in tutti i campi in cui la pubblica amministrazione ha un potere discrezionale, ai cittadini appartenenti ai partiti di maggioranza e ai cittadini appartenenti ai partiti di opposizione. Le libertà civili e politiche non hanno più uno stesso significato per tutti i cittadini: la libertà di associazione, di riunione, di circolazione, di stampa ha un contenuto diverso secondo chi lo invoca appartenga al partito degli eletti o a quello dei reprob: la discriminazione contro i comunisti si è pian piano allargata contro tutti i 'malpensanti', contro tutti i 'sovversivi'. La libertà di culto non esiste per i protestanti nella stessa misura in cui esiste per i cattolici. Il diritto al lavoro è diversamente garantito o messo in pericolo secondo la colorazione del sindacato al quale il lavoratore si iscrive”. E aggiungerà G.G. Migone: “La Fiat, il cui esempio veniva poi seguito dalla maggior parte delle aziende, estrometteva i suoi dipendenti politicamente piu' pericolosi, senza alle volte neppure curarsi di trovare ai suoi provvedimenti altro pretesto che non l'appartenenza al partito comunista; adottava i piu' gravi provvedimenti disciplinari contro promotori di manifestazioni politiche e i diffusori di stampa politica nell'interno degli stabilimenti, reprimeva ogni partecipazione agli scioperi sindacali; ripristinava la giusta e necessaria disciplina sul lavoro, disponendo la ripresa cinematografica delle manifestazioni nell'interno degli stabilimenti per colpire esemplarmente i responsabili di atti di violenza; eliminava gradatamente i consigli di gestione e limitava alle sue istituzionali attività sindacali i compiti delle Commissioni interne; instaurava il principio, ora da tutti seguito, di non trattare mai con le maestranze in sciopero; decurtava i premi di produzione in relazione agli scioperi effettuati, premiando invece quanti si rifiutavano di prestarsi alla attività scioperaiola degli agitatori di Estrema Sinistra”. (ora in www.cronologia.it)

⁴ “Il Governo Tambroni permette al Movimento sociale italiano, che ha votato a suo favore ed è stato determinante in Parlamento, di celebrare nel capoluogo ligure, città medaglia d'oro per la Resistenza, il suo quarto con-



gresso nazionale. Si annuncia inoltre, ed è una provocazione altrettanto forte, che al congresso prenderanno parte Carlo Emanuele Basile, ex prefetto di Genova durante la repubblica sociale, e Junio Valerio Borghese, comandante della "Decima Mas", mentre arriva nella città il nuovo questore Lutri, noto come capo della squadra politica di Torino negli ultimi anni del periodo fascista. Di fronte a simili provocazioni e a manifesti atti di intimidazione da parte del questore e del prefetto, il 25 giugno si svolge una prima, grande manifestazione nel centro storico, in via XX settembre, e ha luogo una violenta aggressione da parte della celere che tenta di impedire a gruppi di giovani di deporre fiori sul sacrario di caduti della Resistenza. Cinque giorni dopo, alla vigilia dell'apertura del congresso neofascista che si richiama proprio alla repubblica sociale, centomila persone raggiungono il centro dove tra la celere e i manifestanti hanno inizio scontri violenti che si concludono con un centinaio di feriti tra agenti e dimostranti. Di fronte all'annuncio del Consiglio federativo ligure della Resistenza che si dice disposto "a prendere in mano il governo della città", il prefetto convince i dirigenti dell'MSI a trasferire il congresso al cinema Ambra di Nervi. Il 16 luglio Tambroni è costretto alle dimissioni dalla segreteria democristiana e si apre nel Paese una nuova fase che porta prima a governi sostenuti dall'esterno dai socialisti e poi a governi organici di centro-sinistra. Piazze e movimenti mostrarono in quell'occasione di essere più avanti della classe politica di governo e di favorire un mutamento già voluto dagli elettori nelle elezioni del 1958, ma che aveva incontrato ostacoli legati a chi perseguiva ancora, malgrado tutto, l'alleanza con le forze dell'estrema destra". Cfr. Nicola Tranfaglia, *Le piazze: la voce del paese*, op. cit. pp. II-III.

⁵ Giulio Sapelli, *Costruendo l'Italia nuova*, op. cit., p. 224.

⁶ M. Casadio - L. Vasapollo (a cura di), AA.VV., *Lotte e regimi in America Latina*, op. cit., p. 163.

⁷ Lo spontaneismo, nel corso degli anni verrà assunto dapprima come strumento da governare e successivamente come punto di caduta della strategia rivoluzionaria.

⁸ M. Casadio - L. Vasapollo (a cura di), AA.VV., *Lotte e regimi in America Latina*, op. cit., p. 163.

⁹ Giulio Sapelli, *Costruendo l'Italia nuova*, op. cit., p. 224.

¹⁰ "Per due giorni la piazza fu teatro di una straordinaria serie di scontri tra dimostranti e polizia: i primi, armati di fionde, bastoni e catene, ruppero vetrine e finestre, eressero rudimentali barricate, caricarono più volte i cordoni della polizia; la seconda rispose caricando le folle con le jeep, soffocando la piazza con i gas lacrimogeni e picchiando i dimostranti con i calci dei fucili. Gli scontri si protrassero fino a tarda sera sia sabato 7 che lunedì 9 luglio 1962. Dirigenti del PCI e della CGIL, tra i quali Pajetta e Garavini, cercarono di convincere i manifestanti a disperdersi, ma senza successo. Mille dimostranti furono arrestati dalla polizia, e parecchi denunciati. Una volta ristabilita la calma in città, 'La Stampa' proruppe indignata contro i manifestanti. Sindacati, PCI e PSI, tutti concordarono che gli scontri erano stati il frutto dell'azione di 'agenti provocatori'. Diego Novelli, il futuro sindaco comunista di Torino, affermò che a molti giovani erano state date 1500 lire e sigarette perché creassero incidenti nella piazza. Quando si arrivò al processo, tuttavia, fu difficile sfuggire alla sconcertante verità: la grande maggioranza di coloro che avevano preso parte ai disordini di piazza Statuto erano giovani operai, di cui almeno la metà meridionali". Le testimonianze dei presenti, raccolte da Lanzardo e pubblicate nel 1979 (Cfr. *La rivolta di Piazza Statuto*, Milano 1979), confermano ulteriormente questa realtà. La piazza era piena di giovani e giovanissimi, e alcuni comunisti ex partigiani avevano aiutato i dimostranti a organizzarsi. Cit. in P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, op. cit., p. 343.

¹¹ Cfr. Giulio Sapelli, *Costruendo l'Italia nuova*, op. cit., p. 224.

¹² Per ulteriori approfondimenti Cfr. Giulio Sapelli, *Costruendo l'Italia nuova*, pp. 225-226.

¹³ N. Balestrini, *Vogliamo tutto*, op. cit., p. 12.

¹⁴ Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, op. cit., p. 458.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Per maggiori approfondimenti, confronta P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, op. cit., pp. 455-468.

¹⁷ Si tratta di "tecniche di riduzione del fattore lavoro con surrogati elettronico-meccanici, che di fatto svuotano di lavoratori le industrie, gli uffici, gli esercizi commerciali, i servizi. Cfr. Gualberto Gismondi, *Il lavoro. Fine di un modello o inizio di una nuova era?*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2001, che a pag. 14 aggiunge: "La civiltà delle macchine apporta benessere materiale assieme però a povertà e disuguaglianze".

¹⁸ Per ulteriori approfondimenti, Cfr. P. Rugafiori, op. cit., pp. 211-212.

¹⁹ Tra il '56 ed il '60 il sindacalismo socialista dentro la CGIL interpreta la fase di grande espansione del capitalismo e coglie lo stimolo per rinnovarsi ed adeguarsi, tentando l'isolamento della corrente comunista ed assumendo un alto valore politico, mantenendo cioè un sostanziale equilibrio con il partito di riferimento da un lato e nel tentativo di mantenere l'unità della CGIL dall'altro nonostante le continue richieste di combattere la componente comunista che arrivavano da CISL e UIL.

²⁰ A. Pepe, *Il sindacato nell'Italia del '900*, Rubbettino editore, Milano, dicembre 1996, p. 211.

²¹ La sinistra di V. Foa traeva ispirazione proprio dal rifiuto della programmazione per giustificare il processo



unitario e costruire un sindacato conflittuale e rappresentativo delle nuove esperienze del mondo del lavoro.

²² Sarà G. Giugni nel '74, in apertura di un convegno sindacale del partito socialista, ad individuare una forte crisi d'identità del sindacalismo socialista.

²³ Va comunque considerato, per onestà intellettuale, che i “convegni sindacali” svolti tra la componente socialista e l'ufficio della direzione del partito, erano sempre occasione per ribadire la piena autonomia oltre che per verificare la coesione interna e la capacità organizzativa.



Questione sindacale ed esperienze extraconfederali negli anni '60.

DA "L'INDIPENDENZA POLITICA DEL MOVIMENTO DEI LAVORATORI NELLA STORIA DEL SINDACATO ITALIANO".

di Sergio Manes



Le vicende sindacali sono – come ogni altra – solidamente e indissolubilmente intrecciate con altri avvenimenti della storia. Sul piano oggettivo, sono necessariamente scandite sui tempi, sulle forme concrete, sulle modalità materiali, che, via via, l'organizzazione capitalistica del lavoro va assumendo per consentire la realizzazione del massimo profitto. A imporlo sono sempre le vicende dell'economia – al livello dell'azienda, del settore produttivo, del paese o dei mercati internazionali – e si concretizzano nella necessità di razionalizzare o ottimizzare l'utilizzo degli impianti, di darsi un'organizzazione che sfrutti meglio la forza-lavoro, o, infine, più radicalmente, di introdurre nuove tecnologie nel ciclo produttivo. Sul piano soggettivo, nessuna questione che riguardi il sindacato può prescindere dai contenuti politici e dalle forme che, di volta in volta, le contraddizioni assumono all'interno dello scontro di classe. In particolare sono decisivi i comportamenti del proletariato, organizzato e non: il fatto che accetti, subisca o rifiuti le innovazioni; quali lotte scelga o riesca a mettere in campo; le forme in cui si oppone ai disegni padronali; etc.

Alla fine degli anni '50 la ricostruzione e/o la riconversione post-bellica sono sostanzialmente compiute. In tutto il mondo il capitalismo deve entrare in una nuova fase.

Fino a quel momento l'espansione – basata sui profitti di guerra, sull'indebitamento finanziario, sull'utilizzo ottimale degli impianti esistenti o ripristinati, nonché sullo sfruttamento intensivo della forza-lavoro – ha permesso un recupero e un accumulo di ricchezza. Le enormi spese per la ricostruzione e la corsa agli armamenti – imposta con la “guerra fredda” e pervicacemente perseguita dagli Stati Uniti – sono stati una straordinaria occasione di profitto e hanno consentito al capitalismo di sostenere la crescita economica, che ora, però, non sono più sufficienti, da sole, ad alimentare l'intera economia capitalista che ha esigenze e interessi ben più grandi ed estesi di quelli del complesso militare-industriale e che è – tutta insieme – “condannata” a crescere

ininterrottamente. È necessario, allora, avviare un nuovo ciclo di espansione generalizzata dell'economia che consenta un incremento dei profitti attraverso un sostanziale e crescente allargamento dei mercati o, anche, mediante una diversa e ampliata capacità dei mercati di assorbire produzioni allargate di merci.

Alcune forze produttive sono cresciute, sono già disponibili e consentono subito nuovi investimenti. Ma altre sono ancora immature o inadeguate: in particolare scienza e tecnologia non hanno avuto uno sviluppo compiuto, tale da consentire forme diverse della produzione e della sua organizzazione. Esistono, allora, soltanto opportunità concrete di miglioramento nell'utilizzo delle tecnologie e dei modelli impiantistici o organizzativi, già sperimentati e maturi.

L'organizzazione della produzione resta, pertanto, ancorata al modello taylorista-fordista, con il suo gigantismo industriale e le sue rigidità: degli impianti, del ciclo produttivo, delle relazioni industriali.

Anche i modelli finanziari e le forme di “valorizzazione” fittizia del capitale – pur se esasperati e portati al proprio limite – non si sono ulteriormente evoluti e sono ancora sostanzialmente quelli pensati e messi a punto nella prima metà del secolo: il capitale finanziario è esso stesso, necessariamente, rigido, basato sulla commistione tra capitale industriale e capitale bancario, già da tempo sovranazionale, ma irrimediabilmente e rigidamente ancorato soltanto alle politiche, alle strutture e alla forza militare dei rispettivi Stati imperialisti di appartenenza o di riferimento delle diverse multinazionali che dominano l'economia mondiale.

Non si profila ancora all'orizzonte alcun mutamento strutturale di grande rilievo; non sono ancora né possibili né previste innovazioni tecnologiche radicali e sconvolgenti. Ogni ulteriore crescita è legata inevitabilmente ancora alle vecchie condizioni materiali, alle categorie, alle forme e ai modi della produzione che avevano caratterizzato – pur nella propria dinamica interna – il capitalismo nel prece-



dente mezzo secolo. Al capitalismo non resta, dunque, per ampliare la propria capacità produttiva, che portare al suo limite estremo il modello taylorista-for-dista, attraverso l'ammodernamento impiantistico, la diversificazione merceologica, un più razionale e intenso sfruttamento della forza-lavoro. Le conoscenze scientifiche e tecnologiche, infatti, se non sono ancora in grado di introdurre innovazioni sostanziali nel ciclo produttivo, sono però sicuramente capaci di interpretare le conoscenze e le esperienze accumulate per perfezionare ulteriormente i modi e le forme della produzione e dell'appropriazione del plus-valore prodotto. E, in effetti, il capitalismo riesce a scoprire nell'assetto impiantistico e produttivo esistente ancora ampi margini di capacità produttive da utilizzare: naturalmente al prezzo di un ancor maggiore sfruttamento della forza-lavoro salariata.

La strada è, dunque, più o meno, obbligata: aumentare la produttività attraverso impianti più grandi, relativamente più moderni, meglio collegati e organizzati, capaci di produrre di più e in minor tempo. Ma la maggiore capacità produttiva si traduce, evidentemente, in una accresciuta massa di merci sui mercati. E se è chiaro che, sul lungo periodo, questa scelta porterà ad una accresciuta virulenza delle crisi cicliche di sovrapproduzione – fino a renderle pressoché permanenti e strutturali – è del tutto evidente che, nell'immediato, il capitalismo, obbligato come è a proseguire in questa direzione, si pone concretamente ed esclusivamente il problema di scelte capaci di accrescere a qualsiasi prezzo la capacità – reale o fittizia – dei mercati di “assorbire” questo surplus di merci. Occorre innescare politiche capaci di far entrare in questi mercati soggetti e risorse in grado di acquistare queste merci. In effetti già nel 1963-64 il sistema – che è strutturalmente ormai fragile – va in crisi e costringe ad un ridimensionamento prima e ad un aggiustamento poi. Ma, complessivamente la strategia è tracciata: una svolta “democratica”, di tipo riformista, che storni una parte dei profitti in direzione del salario diretto e indiretto, che allarghi così la capacità del mercato e,

ad un tempo, “compri” il silenzio degli sfruttati o, almeno, di una parte di essi, allentando in tal modo la morsa di una tensione sociale non più a lungo sostenibile e che rischia di esplodere in modo incontrollabile. Sul piano politico significa coinvolgere settori di classe operaia e di piccola borghesia – e, specificatamente, parti dei loro gruppi dirigenti – nel governo dell'economia e della politica.

È una strategia generale che il capitalismo multinazionale adotta dovunque ne esistano la necessità e le condizioni. Ma, dovunque, è scelta non priva di contraddizioni che vedono talvolta, nell'immediato, resistenze aspre e reazioni violente e che avviano, sul lungo periodo, percorsi occulti, tortuosi e reazionari, che sfoceranno negli anni successivi in avvenimenti e iniziative criminose che resteranno endemicamente nello sfondo delle società capitaliste, determinandone una prevedibile e definitiva degenerazione. Non si tratta – come sostengono gli incorreggibili campioni della democrazia liberale borghese – di una “turbativa” patologica e temporanea, ma di una “mutazione genetica” inevitabile e necessitata dalla stessa crescita delle contraddizioni, sia a livello strutturale, sia a livello sovrastrutturale. In breve: nella misura in cui la crisi economica diventa permanente e strutturale, si trasforma da momento patologico della crescita capitalistica a suo stato fisiologico, allora anche i mezzi e gli strumenti che il capitale impiegava nei momenti di crisi diventano necessariamente permanenti e strutturali, il loro utilizzo da eccezionale si trasforma necessariamente nell'unico possibile e capace di “governare” una eccezionalità che è divenuta normalità, l'unico modo possibile di esistere e di crescere del capitale.

In Italia il tentativo di contrastare la svolta assume la forma sciagurata di un governo che riporta nell'area anche formale del potere politico e istituzionale i vecchi rottami del regime fascista. La durissima risposta operaia e di massa – che, al solito, paga un pesante tributo di sangue lasciando sul terreno i propri morti – sventa questo tentativo, costringendo alle dimissioni il governo del



democristiano Tambroni e aprendo definitivamente la strada ai governi di “centro-sinistra” con un diretto e stabile coinvolgimento del PSI nell’area di governo prima e di potere poi. Nulla sembra più impedire il necessario “rinnovamento”. Tuttavia, le forze che vi si erano opposte così tenacemente – parti della borghesia, partiti reazionari, pezzi delle istituzioni, apparati occulti di “sicurezza”, servizi segreti dell’imperialismo americano – non si rassegnano alla sconfitta determinata dalla straordinaria mobilitazione di massa. Da quel momento vengono tessute intricate e oscure trame reazionarie che – attraverso tentativi golpisti e stragi – segneranno la società e le istituzioni fino ai nostri giorni e condizioneranno pesantemente la vita politica.

La disponibilità di risorse finanziarie (profitti accumulati + investimenti dello Stato + indebitamento) e le prospettive di maggiori profitti offrono la base materiale e lo scenario concreto per l’operazione: è un “investimento” possibile e necessario per acquisire consenso e, perfino, sostegno. Le forze da “catturare” in campo avverso per rendere praticabile questa strategia non mancano: buona parte del gruppo dirigente del PSI non solo ha mantenuto intatta la propria antica vocazione riformista e collaborazionista, ma male ha digerito la subordinazione al PCI e la sconfitta frontista del 1948, ed è sensibile all’esempio e ai richiami delle “sirene” scissioniste saragattiane; in ambito sindacale ci sono la CISL e la UIL che una decina d’anni prima avevano raccolto le stesse sollecitazioni esterne e avevano determinato la divisione della classe, e che ora sono disponibili e utilizzabili per i nuovi compiti. Né – sul piano di fabbrica e, dunque, nella classe – le forme di rappresentanza operaia sono in grado di opporre una resistenza apprezzabile. Dopo tutto, si tratta di alleviare – sia pure a caro prezzo – le condizioni insopportabili di miseria in cui vivono le masse.

I capitali direttamente o indirettamente disponibili vengono allora impiegati in due direzioni: da un lato si mette mano ad una riorganizzazione finanziaria e impiantistica dei settori di base o trainanti

dell’economia; dall’altro si rendono disponibili risorse per una redistribuzione parzialmente diversa della ricchezza (prodotta o da produrre) con un aumento sia della massa salariale diretta, sia di quella indiretta attraverso cauti accenni a forme di “welfare”.

Si tratta di innovazioni che hanno una enorme importanza sul piano sociale e su quello politico, i cui effetti, però, non si determinano meccanicamente. È il potere politico che gioca un ruolo decisivo, non solo con il suo diretto intervento nell’economia (in particolare attraverso le “partecipazioni statali”), ma soprattutto proprio con la cooptazione nell’area di governo e nella corresponsabilizzazione nelle scelte politiche di pezzi minoritari e moderati dei gruppi dirigenti della tradizione operaia e popolare. Il “centro-sinistra” viene preparato e accompagnato da una riorganizzazione dell’IRI e del sistema finanziario, dal rimodernamento impiantistico, dal rinnovamento e dall’allargamento merceologico, da incrementi occupazionali, da forme di incentivazione salariale.

Il “marchingegno” viene messo in pratica e funziona, facendo da volano per una crescita complessiva della società. Parte delle classi subalterne o intermedie ne traggono – sia pure a un prezzo elevato – benefici economici e guadagnano una più precisa e consapevole identità. È il cosiddetto “boom economico”: il “miracolo italiano” degli anni ’50 continua e assume nuove connotazioni, crea e alimenta la suggestione di un benessere rappresentato e inteso ora come possibile.

La nuova forza-lavoro necessaria viene reperita nelle zone di sottosviluppo tradizionale e di disoccupazione endemica, come il Mezzogiorno. I flussi migratori provenienti da queste aree – che negli anni precedenti erano stati rivolti verso l’estero, spesso con grande spregiudicatezza e cinismo, e che avevano contribuito in modo determinante alla ripresa economica dell’Italia – si accrescono e vengono convogliati verso i centri industriali del Nord.

Il mercato interno della forza-lavoro subisce una notevole espansione, diversa e lontana, tuttavia, da



quella che sarebbe necessaria, e che le aree di sottosviluppo del Paese, pure, mettono a disposizione. A contenerne la crescita non soltanto c'è una capacità ancora limitata dell'industria che si sta espandendo, ma ci sono i precisi interessi della borghesia italiana che, per mantenere alti e accrescere ulteriormente i profitti, deve puntare allo sfruttamento intensivo della mano d'opera salariata e, per questo, ha anche bisogno di mantenere la presenza di un cospicuo "esercito industriale di riserva" di disoccupati e precari che possa calmierare il mercato del lavoro e, dunque, tenere bassa la tensione sociale.

In ogni caso, masse di migliaia e migliaia di uomini entrano in fabbrica: mossi dal bisogno e privi di qualificazione e di esperienza, sono costretti ad accettare le mansioni più stressanti, in cui più dure sono le condizioni di lavoro e più forte lo sfruttamento. La loro presenza cambia la stessa composizione di classe e, soprattutto, provoca profonde trasformazioni nella cultura, nelle abitudini, nei comportamenti del proletariato settentrionale, in fabbrica e fuori. E, infatti, nelle città industriali del Nord il fragilissimo e precario tessuto delle infrastrutture urbane e dei servizi – impreparato ad accogliere questi formidabili flussi migratori – viene sconvolto: si aggravano tutti i problemi che riguardano settori vitali come casa, trasporti, scuola, sanità, etc. È una situazione pesante che si scarica – in modi diversi – sia sugli immigrati, sia sulle popolazioni già residenti, acutizzando le tensioni e caricando ulteriormente di aspettative e di rivendicazioni le lotte operaie, preparando le condizioni per le lotte popolari che seguiranno negli anni a venire.

Si determina, però, un fenomeno negativo di natura schiettamente politica: questa straordinaria mobilità sul territorio, l'ingresso in fabbrica di una nuova e numerosa leva operaia, la ricchezza così prodotta e in parte ridistribuita, il più ampio accesso alla scuola – che diventa di massa e contribuisce potentemente ad abbattere tradizionali barriere – portano ad una accentuata fluidità sociale che, in assenza di un serio rigore classista che funga da argine politico,

alimenta e accentua i caratteri interclassisti già assunti da tempo dai partiti di ispirazione operaia e ne accelera la deriva opportunistica.

In ambito sindacale suggestioni e derive – è ovvio – non possono che essere ancora più accentuate: è a questo livello che, nell'immediato, vanno affrontati e risolti i problemi delle condizioni di lavoro e di vita o del salario, vale a dire delle basi necessarie e reali del riformismo. Il sindacato è, inoltre, schiacciato tra l'illusione riformista e la propria struttura, rigida, basata sulla delega, modellata su una organizzazione del lavoro (aziendale, settoriale, categoriale, ecc.) che resta quella degli anni '50, quella della guerra di posizione, della tenace resistenza operaia. Le Commissioni Interne (C.I.) – fulcro dell'organizzazione sindacale – non sono in grado di cogliere le novità, né di intercettare le nuove leve operaie. Esse restano distanti da tutto ciò che di nuovo viene introdotto o, comunque, penetra e si diffonde nei luoghi della produzione, e finiscono con il burocratizzarsi completamente e irrimediabilmente. Essenziale si rivelerà la loro incapacità di cogliere e rappresentare le istanze delle masse crescenti di giovani, contadini e braccianti immesse nella produzione.

Si tratta di forza-lavoro non avvezza alla fabbrica, scarsamente o per niente qualificata, posizionata nei punti della "catena" dove peggiori sono le condizioni di lavoro e maggiore lo sfruttamento, disposta a subire e tacere per sopravvivere, ma anche insofferente e più sensibile a cogliere e a enfatizzare novità e fermenti, senza andare troppo per il sottile e fuori da metodi e forme del sindacalismo tradizionale. Non migliori né peggiori dei vecchi operai di fabbrica: soltanto diversi. Certo, non hanno né l'esperienza né la cultura della "vecchia" classe operaia di antica e consolidata militanza sindacale, e neppure sono motivati da una precisa coscienza politica. Né le strutture di fabbrica – le Commissioni Interne e le sezioni sindacali –, né quelle categoriali, territoriali o confederali riescono a cogliere la novità straordinaria della immissione nella dialettica della



fabbrica e della classe di queste nuove forze che costituiscono uno straordinario fattore di dinamismo, l'unico che esprima in concreto – pur senza coglierlo consapevolmente e interpretarlo politicamente – il rinnovamento in atto.

Un altro elemento ancora offusca la capacità della CGIL – che è (non lo si dimentichi) il “sindacato di classe” di quel tempo – di cogliere e raccogliere i segnali di novità e le istanze provenienti da questa massa di nuovi operai: la deriva riformista, l'allenarsi pilotato della tensione sociale e politica nel Paese (fino alla corresponsabilizzazione del PSI nel governo prima e nel potere reale poi) si riflettono inevitabilmente nel sindacato e contribuiscono concretamente ad attutire le tradizionali contraddizioni che avevano diviso la CGIL dalle scissioniste CISL e UIL. Ma, mentre le politiche e le suggestioni del centro-sinistra contribuiscono ad ovattare e a sfocare le contraddizioni tra i gruppi dirigenti del sindacato, la comune esperienza di lotta in fabbrica dei lavoratori, fianco a fianco, per comuni e concreti obiettivi, accorcia concretamente le differenze e inizia un percorso che, nella seconda metà del decennio, porteranno all'ordine del giorno l'“unità sindacale”. Intanto, piano piano, il “disgelo” scende dai vertici delle confederazioni ai livelli territoriali e categoriali, fino alle fabbriche e contamina le C.I. che, già distanti da molte problematiche operaie e incapaci di coglierne esigenze e istanze, privilegiano ed enfatizzano le pulsioni verticistiche dell'unità e si rendono ancor meno sensibili a desideri e fermenti della massa operaia che rappresentano – per delega – e da cui, dopo tutto, derivano il loro potere.

L'unità è una esigenza reale dei lavoratori che se la costruiscono giorno per giorno sulla base delle condizioni concrete, delle comuni condizioni di vita e di sfruttamento. All'inizio i vecchi operai sindacalizzati sono stati più propensi alla prudenza e al mugugno che all'iniziativa autonoma: su di essi gravava ancora la pesante esperienza degli anni '50. I più giovani – senza un “passato sindacale” e più impa-

zienti – hanno mostrato presto insofferenza nei confronti del possibilismo e dell'attendismo delle strutture sindacali. Ma hanno fatto in fretta a fare esperienza e a capire l'immensa potenziale forza della classe e, anche, l'importanza di trascinare nella lotta i “vecchi”. Culture e comportamenti si amalgamano, si omogeneizzano e imparano a dar vita ad una nuova potente conflittualità a cui i rappresentanti nelle C.I. e, perfino, i dirigenti confederali non possono restare indifferenti.

Inizialmente, anzi, C.I. e S.a.s. (Sezioni Aziendali Sindacali) contribuiscono a determinare in fabbrica anche un fenomeno molto negativo: insensibili alle istanze dei nuovi arrivati, legate a concezioni e metodi tradizionali, esse guardano con grande diffidenza ai fermenti sempre più frequenti, sempre più incontrollabili, intolleranti, unitari, e colgono tutta la pericolosità che rappresentano per la loro stessa sopravvivenza. Contribuiscono così ad accentuare le diversità e le difficoltà di comunicazione tra vecchi e nuovi operai, aggravano disagio e incomprensione che si vengono a determinare in molte fabbriche, là dove la classe operaia già sindacalizzata, legata ad una cultura e a metodi sperimentati, è legata alle proprie strutture tradizionali e, inizialmente, è meno incline al possibile avventurismo di iniziative e percorsi di lotta spontanei e inesplorati, spesso potenzialmente temerari o azzardati. Più tardi intervengono anche grossolane iniziative di esponenti sindacali a diversi livelli per tentare di impedire la saldatura che tuttavia si va delineando tra la prudente saggezza dei vecchi operai di fabbrica e la vivificante intemperanza dei nuovi arrivati.

Nella seconda metà degli anni '60 – soprattutto per merito della rinata e incalzante conflittualità in fabbrica – questi processi giungono a maturazione e vanno a costituire le concrete premesse degli avvenimenti che caratterizzano la fine del decennio e gli inizi di quello successivo.

L'unità sindacale – concretamente praticata di fatto dai lavoratori nei reparti – viene, sì, posta for-



malmente all'ordine del giorno, ma, filtrata dalla delega, dalle burocrazie, da interferenze esterne, è "interpretata" e proposta in termini contraddittori con le esigenze e con il movimento reale in fabbrica che, tuttavia, è cresciuto al punto che non si lascia ingabbiare né deviare e continua fino ad individuare e imporre – al culmine di questo processo – nuovi organismi unitari e democratici.

I fenomeni della storia non maturano e non si determinano mai sulla base soltanto dello sviluppo meccanico delle contraddizioni reali, né della spontaneità: esistono sempre fattori e interventi razionali che si sforzano di comprenderne le dinamiche e finalizzarne gli sbocchi.

Il cambiamento che viene avviato agli inizi degli anni '60 è rilevante al punto di investire tutti gli ambiti della società. Esso ha riscontri, assonanze e implicazioni sul piano internazionale; è di tale portata da suscitare speranze e risvegliare energie tanto grandi da far intravedere ad una intera generazione una trasformazione radicale, rivoluzionaria, della società. Sul versante opposto, di nuovo, le forze evocate e suscitate dagli apprendisti stregoni dei centri di potere borghesi sembrano a lungo sfuggire al loro controllo. Un fenomeno, dunque, tanto grande da imporsi all'attenzione, alla riflessione, alla sperimentazione di molti.

Ciascuno – è ovvio – lo fa utilizzando le proprie categorie culturali e interpretative, e avendo in mente i rispettivi orizzonti e le proprie suggestioni. Tre sono stati, sostanzialmente, i filoni politici che hanno segnato, in modo diverso, l'intero arco degli anni '60:

1. il Pci – che ben presto diventa anche vedovo di Togliatti – schiacciato tra, da un lato, una ortodossia frantesa, ossificata e isterilita, e, dall'altro, l'ansia impotente e il rammarico di non poter star dentro il processo riformista in atto, naviga al seguito degli avvenimenti, senza riuscire a comprenderli realmente sul piano storico, subendoli spesso, mai determinandoli. Al suo interno, da quel momento,

acquista maggior forza e si fa largo la tendenza possibilista e riformista, già interna alla struttura interclassista del partito, che si appoggia su precise componenti piccolo-borghesi e imprenditoriali e che è andata progressivamente "occupando" i posti di direzione e le cariche istituzionali, sostituendo silenziosamente – ma consensualmente – i quadri di origine operaia e resistenziale.

2. dallo stesso seno del PCI, tuttavia, – e di pari passo con la divaricazione ideologica e politica che si sta determinando e approfondendo nel movimento comunista internazionale – emerge una tendenza – quella "marxista-leninista", minoritaria ma determinata – che, utilizzando le categorie classiche della tradizione comunista, sviluppa un percorso critico e si organizza per un approccio diverso e radicale (nella seconda metà del decennio perfino "alternativo") al cambiamento in atto e alle sue contraddizioni. Questi militanti – tra cui numerosi sono i quadri operai o che provengono dall'esperienza della guerra partigiana – intendono recuperare, sia nella interpretazione dei processi in atto, sia nella proposizione, percorsi e concezioni "classiche" dell'esperienza leninista, anche se spesso in modo dogmatico e talvolta pesantemente "contaminato" dalla interpretazione maoista. Non si dimentichi, infatti, che in questo periodo giungono a maturazione le gravi divergenze emerse apertamente nel movimento comunista internazionale fin dalla Conferenza di Mosca del 1960, e che portano molti comunisti desiderosi di rimanere coerenti con la tradizione del leninismo ad essere pesantemente influenzati dalle posizioni cinesi. Essi, infine, pongono giustamente e dichiaratamente – anche se non sempre in modo lineare e coerente – le contraddizioni che si sviluppano in Italia in stretto legame con quelle che si vanno determinando a livello internazionale.

3. ancora dal PCI – ma da una sua componente di ancora minore consistenza e, per di più, politicamente e culturalmente "spuria" –, e in misura più significativa dal PSI, emerge un'altra corrente di



pensiero che volutamente rifiuta le tradizionali categorie interpretative del leninismo e fa riferimento, piuttosto, ad una concezione di ispirazione o derivazione sì marxista, ma meno rigorosa, perfino talvolta “eretica” o libertaria, della lotta di classe, e molto incline ad una chiave di lettura e a modelli interpretativi fortemente connotati in senso sociologico. Si tratta quasi esclusivamente di intellettuali che non possono riconoscersi né subire silenziosamente l'integrazione del PSI (e, tendenzialmente, dello stesso PCI) nel sistema di potere borghese attraverso il processo riformista in atto.

I marxisti-leninisti mettono l'accento – è ovvio – sul ruolo del proletariato e delle sue “avanguardie” – che essi vedono necessariamente organizzate in partito (“reparto cosciente e organizzato di avanguardia della classe operaia”) – e sul delicato rapporto partito-masse attraverso gli organismi di lotta economica e di massa.

Gli “operaisti” assumono una concezione diversa della classe, molto più ampia (e destinata, via via nel tempo e attraverso successive elaborazioni e astrazioni, a slabbrarsi fino ad approdare alla categoria della “moltitudine”), sostanzialmente diversa da quella marxista. Essi enfatizzano il ruolo della massa operaia (da loro “dilatata” ben al di là dell'accezione marxista: “i proletari”), ritenendola depositaria – in quanto tale e nella sua generalità – di potenzialità e capacità autonome e illimitate; in essa il ruolo delle “avanguardie” – irrinunciabili, ma sempre temporanee e contingenti – assolve un ruolo essenziale ma non istituzionalizzato.

Queste due correnti di pensiero – che negli anni conosceranno anche proprie forme di organizzazione autonoma, molto diverse tra loro – costituiscono il retroterra essenziale (e, talvolta, ne sono anche i promotori diretti) delle più significative esperienze di lotta e di organizzazione operaia al di fuori delle strutture e dei metodi del sindacato confederale che vengono realizzate e sperimentate verso la fine degli anni '60.

È falsa l'affermazione secondo cui è soltanto

nella seconda metà degli anni '60 che si assiste ad una improvvisa esplosione delle lotte di massa. Secondo questo luogo comune il '68 sarebbe stato l'anno della contestazione studentesca, mentre l'anno successivo – il '69 – sarebbe stato caratterizzato dalle lotte operaie. È uno schema che non corrisponde alla realtà storica, sempre più complessa delle approssimative e desolanti esemplificazioni a cui si tenta di ridurla. In particolare, le trasformazioni degli anni '60 sono fenomeno troppo ampio e generale, troppo complesso e visibilmente collegato con fermenti e cambiamenti in atto in tutto il mondo, per poter essere ricondotte ad un semplicistico schema che – per di più – ne coglie soltanto alcuni degli aspetti fenomenici terminali e più appariscenti.

In realtà forme diversissime di contestazione e contraddizioni violentissime – che portano, da un lato, fino all'assassinio di statisti e di uomini politici, e, dall'altro, alle epiche lotte di liberazione di tanti popoli – percorrono il mondo nel corso di tutti gli anni '60, dagli stessi Stati Uniti all'Europa, all'America Latina, all'Africa, all'Asia. Si tratta di fenomeni tra loro differenti, ma tutti innervati sulla crisi capitalistica, sui tentativi di superarla, sulla lotta ant imperialista e di sostegno alle guerre di liberazione dei popoli, e tutti ricondotti a unità dalla comune e generale aspirazione ad un cambiamento effettivo e radicale, sempre connotato in senso anticapitalista e ant imperialista e di cui il Vietnam diventa ben presto il discrimine, il cemento, l'emblema. L'intero corpo delle società “occidentali” ne viene investito e scosso, certamente in modo non unitario né coerente, con pause improvvise e, non di rado, con uno sviluppo a “macchia di leopardo”. La crisi del sistema capitalista – giunta ad un punto mai così acuto e in un momento in cui nessuno ancora immagina ancora le conseguenze che avrà, di lì a pochi anni, l'inserimento di nuove tecnologie nel processo di produzione – è percepita in modi e forme diversissime in ogni angolo del mondo e “vissuta” in modi differenti, spesso non coerenti, ma quasi sempre in forme ra-



dicali.

I fatti della storia, inoltre, sono la risultante di processi complessi e lunghi durante i quali – attraverso accadimenti apparentemente o effettivamente contraddittori – maturano le condizioni di eventi significativi e risolutivi. Questa lettura non lineare né graduale della storia va, naturalmente, utilizzata per comprendere – nell’arco di tempo, brevissimo eppure sufficientemente lungo, di un intero decennio – il senso di fatti specifici e il nesso di causalità da cui scaturiscono. Così in Italia le lotte – sia studentesche, sia operaie – non sono affatto concentrate, rispettivamente, nel '68 e nel '69. Già nel 1962 le lotte operaie segnano livelli altissimi di partecipazione: 181 milioni di ore di sciopero con circa tre milioni di adesioni. In quello stesso anno, a luglio, uno sciopero nazionale vede a Torino l’adesione pressoché totale degli operai Fiat, nonostante l’accordo separato della Uil e del sindacato filopadronale aziendale, il Sida. Il giorno 7 gli operai della Fiat manifestano, anzi, proprio contro la sede della Uil, in piazza Statuto: polizia e carabinieri caricano i manifestanti a cui si sono uniti giovani e abitanti del quartiere. Il bilancio degli scontri è di 1215 fermati, 90 arrestati e 100 denunziati a piede libero, nonché di 169 feriti tra le “forze dell’ordine”, a cui si debbono aggiungere, un mese dopo, 88 licenziati per rappresaglia dalla Fiat.

E nel 1964, per “difendersi” dal pericolo di strade “infestate” dalla CGIL e per “prevenire la potenziale minaccia di movimenti eversivi” viene messo a punto il cosiddetto “Piano Solo” che prevede di “enucleare” (cioè arrestare e deportare in Sardegna!) 731 tra parlamentari e dirigenti sindacali.

Ancora nel '67 c'è una ripresa diffusa delle lotte operaie, dopo la crisi del 1964-66. Tra quelle nei grandi gruppi industriali particolarmente significativa è la lotta dell'Italsider che avvia un percorso conflittuale destinato a durare molti anni. È in quest'anno che si hanno i primi visibili e apprezzabili passi di Cgil, Cisl e Uil in direzione dell'unità sindacale con l'accordo e l'incoraggiamento dei rispettivi partiti di

riferimento. Il 1° maggio del '67, per la prima volta, le tre centrali sindacali decidono di organizzare festeggiamenti comuni che, però, spesso vedono la rinuncia alle tradizionali manifestazioni di massa. Là dove questo errore viene commesso si verifica un fenomeno che avrà grande importanza per sviluppare la critica di massa alle forze politiche e sindacali e per incentivare forme autonome di organizzazione in fabbrica. In alcune città gruppi di lavoratori, organizzati o influenzati dai marxisti-leninisti, danno vita autonomamente alle manifestazioni del 1° maggio abbandonate dalla Cgil per i festeggiamenti “unitari” con Cisl e Uil. E, in effetti, già dall'autunno del '67 in alcune fabbriche cominciano ad organizzarsi nuclei operai in forme autonome dalle organizzazioni sindacali confederali. I primi a strutturarsi concretamente sono i “Comitati di Lotta” (CdL) in due realtà in cui i marxisti-leninisti sono non solo presenti, ma hanno un solido legame di massa con realtà operaie. A Napoli si formano Comitati di Lotta combattivi all'Italsider di Bagnoli, alla Ignis Sud, nel porto, in cantieri navali, in molte fabbriche minori, mentre in altri luoghi di lavoro si costituiscono comitati promotori. Nella provincia di Cagliari i Comitati di Lotta più agguerriti si formano alla Rumianca e all'Italallumina. L'anno successivo, a Napoli, l'esperienza è già tanto diffusa che si sperimenta addirittura un collegamento stabile di questi organismi con “L'Unione Sindacale Comitati di Lotta”. Altre esperienze importanti vengono realizzate a Milano e a Chivasso. Altre ancora – seppure meno significative – vengono avviate in tantissime fabbriche in tutta Italia. Nel 1969 – alla vigilia delle lotte per i rinnovi contrattuali – si arriverà perfino alla definizione di piattaforme rivendicative vere e proprie, alternative a quelle dei sindacati confederali, come accade, per esempio, tra i metalmeccanici.

Nel '68 ritorna in campo la Fiat che a marzo dà il segnale delle lotte con uno sciopero per l'orario di lavoro e il cottimo. Subito dopo, ad aprile, a Valdagno gli operai della Marzotto, in lotta per aumenti salariali, stufi del paternalismo di un padrone che ha



fama d'essere "illuminato", abbattano la statua del fondatore dell'azienda. Qualche mese dopo scendono in lotta gli operai di Porto Marghera, della Pirelli Bicocca di Milano, di decine e decine di fabbriche in tutta Italia.

E, sempre nel '68 – l'anno che si vorrebbe caratterizzato dalla contestazione studentesca – lotte operaie, dure e significative, scuotono i maggiori gruppi industriali, pubblici e privati, e non soltanto in Italia: il famoso "maggio francese" degli studenti parigini è preceduto e accompagnato dalla mobilitazione operaia della Renault.

In realtà la crisi generale che attraversa il sistema imperialista da un capo all'altro del mondo vede un intreccio straordinario e mutevolissimo delle lotte di strati e classi differenti. Dappertutto anche le masse giovanili e studentesche sono in campo e svolgono un ruolo talvolta non secondario: sono esse, anzi, che spesso mettono – di più o per primi – in discussione sia il sistema dei valori su cui si fonda la società del tempo, sia i meccanismi di formazione e di organizzazione del consenso. Non di rado fanno da "detonatore" del conflitto sociale. L'Italia non è diversa dal resto del mondo: le masse giovanili e studentesche tengono magnificamente il loro fronte di lotta, ed hanno anche il merito di dare un apporto creativo a contestare e scalzare le forme esistenti di democrazia delegata, a suggerire nuove forme di lotta, a introdurre il metodo del confronto e delle decisioni assembleari, a sperimentare una disciplina autonoma di massa: tutti fattori che contrastano con metodi e strutture tradizionali anche del movimento operaio. Quel che non è vero è che le lotte studentesche abbiano fatto da innesco delle lotte operaie. Innanzi tutto perché non furono le prime, e in secondo luogo perché si intersecarono con quelle della classe operaia in modi, tempi e forme che sarebbe banale e fuorviante classificare secondo un ordine di priorità temporale.

Certo, quando in Italia, nell'autunno del '69 all'ordine del giorno dello scontro di classe vengono i rinnovi contrattuali di centinaia e centinaia di mi-

gliaia di lavoratori, la tensione e l'accumulo di energie delle lotte condotte in fabbrica negli anni e nei mesi precedenti, l'ampiezza e la durezza delle lotte, la valenza sociale e politica dei soggetti in campo, l'importanza della posta in gioco polarizzano giustamente l'attenzione e "oscurano" o "assorbono" sia la partecipazione allo scontro di altri soggetti, sia le lotte degli anni precedenti – anche quelle operaie, meno generalizzate – che avevano avuto il merito e il ruolo di segnare la ripresa, di individuare e sperimentare metodi di mobilitazione, di anticipare e preparare lo scontro dell'"autunno caldo" e degli anni successivi.

Proprio alla Pirelli Bicocca di Milano, durante la lotta per il controllo dei cottimi, nasce e si sperimenta una nuova forma di organizzazione autonoma degli operai in fabbrica: il CUB, Comitato Unitario di Base.

CdL e CUB sono diversi perché nascono in realtà differenti e da differenti concezioni, anche se entrambi scaturiscono dalla esigenza operaia di darsi strumenti autonomi dalle politiche e dalle organizzazioni partitiche e sindacali "tradizionali" accusate di opportunismo e di collaborazionismo (la categoria del "tradimento" era molto diffusa in quegli anni poiché consentiva sbrigativamente di chiudere la partita con le burocrazie del PCI e del sindacato senza dover andare troppo lontano e a fondo con le proprie analisi). La loro nascita e la loro diffusione, in ogni caso, sono il segno della profonda crisi della rappresentanza operaia e, più in generale del sistema di relazioni industriali. Più tardi verranno scavalcati e sopravanzati dall'impeto della partecipazione di massa alle lotte che farà emergere con spietato realismo tutti i loro limiti.

I Comitati di Lotta nascono soprattutto al Sud o trovano consensi, comunque, in realtà di fabbrica in cui meno significativa o meno dirompente è la presenza di quell'"operaio-massa" di cui parlano sociologi e operaisti: lo sradicamento in questi casi spesso non c'è o è, comunque, meno traumatico e rende meno complicato l'adattamento e l'inserimento nel nuovo ambiente di lavoro. I CdL, inoltre, nascono per



scelta e iniziativa precisa dei marxisti-leninisti e, dunque, all'interno di una cultura rigorosa (talvolta troppo, fino ad essere schematica), di una polemica e di una strategia che ha come obbiettivo ambizioso addirittura la direzione della classe. I CdL nascono, dunque, e restano "organismi di massa", con chiare ed esplicite connotazioni politiche, ma operanti dichiaratamente in ambito economico, in armonia con i compiti e le caratteristiche che la concezione leninista assegna agli organismi di massa, anche come "scuola di comunismo". Essi, però, non sono eterodiretti: al contrario, i suoi dirigenti sono operai della fabbrica, riconosciuti come avanguardie e che esercitano la propria funzione di direzione con il consenso della "base", in modo non burocratico, e sono generalmente militanti politici di partito. In breve, i CdL ripropongono la concezione e il rapporto partitomasse tipico della visione leninista della classe e della sua lotta.

I Comitati Unitari di Base vengono, invece, formati proprio in quelle realtà in cui più difficile è risultata l'integrazione dell'"operaio-massa", sia nella fabbrica sia nella società, su cui più violentemente si scaricano le conseguenze della sua condizione di sfruttamento e di vita. Ne deriva una tendenza a un radicalismo più impaziente, diretto, totalizzante. Su questo terreno di coltura – nell'assenza o nella poca consistenza di altre presenze culturali e politiche – più facilmente attecchiscono suggestioni e ipotesi sperimentali più creative, spontanee, coinvolgenti, talvolta perfino senza alcun riferimento storico o ideologico di sorta. In qualche modo i CUB sono il risultato – in parte diretto, in parte indiretto – del lungo lavoro di ricerca di quella componente culturale e politica che muoveva da radici marxiste (ma non necessariamente leniniste) e che aveva fatto largo uso di categorie sociologiche per sviluppare le proprie analisi e proposte politiche e, proprio per questo, più incline a cogliere le "diversità" delle situazioni che vedevano protagoniste le nuove leve operaie. Nei CUB – organismi tipicamente aziendali e di base – le "avanguardie di fabbrica" sono, di

fatto, gli unici elementi di riferimento e di direzione: soltanto abbastanza tardi verrà tentato un coordinamento dei CUB, e il tentativo avviene ad opera di un'organizzazione politica esterna, seppure di matrice culturale affine, che si sforza di enfatizzare e finalizzare quell'esperienza che, tuttavia, è a quel punto già abbastanza lontana dalla ipotesi iniziale di totale autonomia. In definitiva, i CUB sono esperienze carenti forse di visione e di disegno strategico, anche troppo legate alle contingenze del momento, inizialmente perfino localistiche e prive di centralizzazione politica, ma con il pregio dell'immediatezza e dell'assoluta libertà di movimento.

I CdL – per loro natura, per i contenuti delle loro proposte e per i modi in cui operano – si pongono come riferimento e come momento unitario sia dei vecchi lavoratori sindacalizzati, sia delle nuove leve operaie. I CUB sono espressione – e tali sostanzialmente restano a lungo – soprattutto delle nuove generazioni di lavoratori più irrequieti e impazienti.

L'accumulo di contraddizioni, la crescita e l'allargamento della conflittualità operaia e popolare nell'arco dell'intero decennio portano nel 1969 a delineare uno scenario estremamente complesso al cui interno, per di più, la contemporanea scadenza dei contratti nazionali di lavoro di numerose categorie fa chiaramente intravedere avvenimenti di grande portata.

Le mobilitazioni in vista di questi rinnovi contrattuali cominciano molto presto, spesso spontaneamente, in forme assembleari, semmai traendo spunto da lotte particolari che anticipano i temi contrattuali. Al centro sono questioni che riguardano il salario, il cottimo, l'orario di lavoro. Si diffondono criteri nuovi di impostazione delle piattaforme contrattuali ispirati all'egualitarismo, come – ad esempio – la richiesta di aumenti salariali non più in percentuale, ma uguali per tutti in modo da iniziare a ridurre la forbice dei salari.

Le tre centrali sindacali non restano estranee allo straordinario processo di unificazione della classe costruito nell'intero decennio sulla base delle



comuni condizioni materiali e delle lotte. CGIL, CISL e UIL, facendo un ulteriore passo avanti nel percorso intrapreso di unità, definiscono le piattaforme contrattuali unitariamente e debbono in buona misura tener conto del fermento, delle mobilitazioni e delle richieste che salgono imperiosamente dalle fabbriche. Si va, dunque, alle lotte per i rinnovi contrattuali con piattaforme molto innovative, con impostazioni comuni e contenuti simili per tutte le categorie, sotto una direzione unitaria dei sindacati e con una forte mobilitazione operaia che esercita un costante e attentissimo controllo sull'andamento delle trattative e delle lotte attraverso gli organismi alternativi (dove esistono) e, dovunque, con l'assemblea dei lavoratori ormai assunta a strumento generale di partecipazione, di discussione, di controllo di massa.

È l'“autunno caldo”.

Lo scontro si preannuncia subito durissimo: il padronato – sia pubblico, sia privato – risponde con una chiusura dura e intransigente, a cui fanno riscontro e danno forza violenze poliziesche e fasciste. È la cosiddetta “strategia della tensione” che ben presto dalle provocazioni e dai complotti golpisti passa ad atti di aperta e violentissima repressione. Il centro-sinistra è visibilmente esausto e non si profilano certo formule “più avanzate” che prevedano il coinvolgimento del PCI nell'area di governo per assicurare una ulteriore spinta propulsiva. Padronato e istituzioni sono piuttosto schierati decisamente su una linea di netta e dura contrapposizione, disponibili a giungere a conseguenze estreme: il 19 novembre, a Milano, una carica proditoria della polizia ad una manifestazione di operai e studenti – in occasione di uno sciopero generale indetto unitariamente dai sindacati per le riforme – si conclude con la morte di un poliziotto – Antonio Annarumma – andato a sbattere con la sua camionetta, lanciata a folle velocità contro i dimostranti, e di cui ha perso il controllo. Il presidente della Repubblica – il socialdemocratico Saragat – scende in campo attribuendo la morte ai manifestanti e definendo l'episodio “barbaro assassinio” e “odioso crimine”.

È questo il clima volutamente arroventato e intimidatorio in cui iniziano le lotte per il rinnovo dei contratti. E subito si passa alle iniziative terroriste (le famigerate “stragi di Stato”) che culmineranno già quell'anno – il 12 dicembre – con le bombe di Roma e Milano e i morti alla Banca Nazionale dell'Agricoltura a Piazza Fontana, e che continueranno, negli anni successivi, mietendo vittime innocenti tra i lavoratori.

L'effetto che lo stragismo di Stato ottiene è, però, esattamente opposto a quello sperato: la classe operaia accetta la sfida che viene portata sul terreno strettamente politico, assume su di sé il compito di argine e di alternativa alla barbarie in atto, e accentua il proprio protagonismo e la propria centralità politica nello scontro in atto. Ne consegue che la classe operaia assume il ruolo centrale e irrinunciabile di argine alle trame reazionarie, ai crimini dello Stato e dei fascisti. Così facendo si pone consapevolmente come classe egemone sul terreno della difesa delle libertà democratiche e costituzionali e – in molti casi e negli elementi più consapevoli – giunge a intravedere se stessa come futura classe dirigente dell'intera società. Più tardi la coscienza di questo ruolo verrà fraintesa, deviata, strumentalizzata, fino a dividere la classe e portarne una parte a farsi carico, impropriamente e nel modo peggiore, dei problemi dello Stato. Nel frattempo, però, il proletariato italiano si pone nella prospettiva di determinare una svolta di rinnovamento generale della società, a cominciare dalle proprie strutture e dai propri strumenti di lotta ormai incartapecoriti e fragili.

Intanto la tensione è altissima e la partecipazione operaia alle lotte è enorme. E più il padronato e lo Stato mettono in campo rifiuti, provocazioni, aggressioni e stragi criminali, più cresce la mobilitazione operaia. Non solo, ma mano a mano che lo scontro si fa più duro e serrato, il protagonismo operaio “ruba la scena” ai suoi rappresentanti, non solo con una costante e massiccia presenza in piazza, ma anche con una crescente insofferenza rispetto a or-



ganismi, personaggi e metodi del sindacato e che ormai sono visibilmente inadeguati, invisibili alla massa operaia e apertamente rifiutati.

Le lotte in corso vedono la partecipazione quotidiana e massiccia dei lavoratori non soltanto agli scioperi, ma anche ai permanenti momenti di informazione e discussione. L'assemblea diventa lo strumento irrinunciabile di partecipazione, di protagonismo, di democrazia operaia, diretta. Le Commissioni Interne basate invece sulla delega, lontane e non corrispondenti alle condizioni dello scontro e alle esigenze di partecipazione, di controllo e di proposizione dei lavoratori nella concreta materialità del posto di lavoro e dei suoi problemi, vengono ignorate, scavalcate, travolte. Le direzioni ormai burocratizzate tentano per un lungo periodo di difenderle, di opporsi ai nuovi organismi che, intanto, sono stati reinventati, riscoperti, in qualche caso anche sperimentati – i Consigli dei Delegati di reparto – e che vengono nel corso della lotta adottati e materialmente costituiti con frequenza crescente nei luoghi di lavoro in alternativa alle C.I. e alle S.A.S. che, per altro, sono organismi differenti e tra loro contraddittori: le C.I. sono, di fatto, unitarie, ma basate su una delega esasperata e logora; le S.A.S. sono organismi di base, ma di parte, rappresentative soltanto di ciascuna delle organizzazioni sindacali e, per di più, dei soli tesserati. Entrambe, quindi lontanissime dalle istanze democratiche e unitarie che pulsano nella classe e che, invece, i Consigli dei Delegati esprimono in modo compiuto. Le burocrazie percepiscono genericamente i nuovi organismi come salti nel buio, ma, soprattutto, comprendono perfettamente che questi consigli introducono due novità di straordinaria e dirompente potenzialità: sono organismi di democrazia diretta che, dunque, è estremamente complicato controllare; sono organismi di democrazia operaia, non sindacale, dunque, ancora più difficili da tenere al guinzaglio perché rappresentano tutta la classe non soltanto i tesserati, e perché si pongono su un terreno molto più ampio, generale, schiettamente politico e, quindi, con un potenziale

tendenzialmente dirompente.

È una resistenza vana, perché è vano opporsi alle scelte ormai già operate sul campo dalle masse operaie e che, con un crescendo tumultuoso, inarrestabile, vengono adottate e attuate dall'intera classe; è una resistenza conservatrice, sterile che non sa proporre niente altro che sia all'altezza della situazione: travolti dalla volontà operaia, i dirigenti di partiti e sindacati debbono rassegnarsi a riporre le esauste Commissioni Interne e ad accettare i Consigli dei Delegati come l'unica realtà organizzata possibile e già esistente nei luoghi di lavoro. Qualcuno impara presto a cavalcare la tigre; i più recupereranno più tardi, con un lento, capillare, subdolo e insinuante lavoro volto a snaturare i consigli e a ricondurli, così, sotto il controllo delle burocrazie confederali.

I nuovi organismi cancellano letteralmente le vecchie esauste C.I.. Eppure – sia chiaro – nessuno aveva posto mai l'obiettivo di sostituirle o di contrapporre i nuovi ai vecchi organismi sullo stesso terreno: c'erano in tutti sia la consapevolezza della completa diversità delle due strutture, sia l'esigenza di dover disporre di uno strumento differente, unitario, agile, democratico, politico.

La spinta definitiva viene – come era inevitabile e giusto – dalle grandi fabbriche e dalla “vecchia” classe operaia sindacalizzata che è scesa in campo e si schiera, accorciando o annullando le differenze e le distanze con i più “giovani” e intemperanti. Nei Consigli di Fabbrica (come si chiameranno in realtà i nuovi organismi) si ritrovano, fianco a fianco, delegati di diversa generazione, formazione, provenienza, appartenenza.

I Consigli dei Delegati non sono una novità assoluta, una invenzione originale dell’“autunno caldo” italiano. C'era stata nel “biennio rosso”, dopo la prima guerra mondiale, la straordinaria esperienza torinese, incoraggiata e analizzata da Antonio Gramsci. E, molto più recentemente, delegati di reparto erano nati ed erano stati attivi in Gran Bretagna, dove avevano anche dato buona prova di sé. Ma l'at-



tuale esperienza italiana dei Consigli è certamente originale ed è chiaramente frutto purissimo di questa straordinaria stagione di lotte. Se riecheggia in molti aspetti l'esperienza gramsciana (e ad essa, da molti, viene anche in qualche modo esplicitamente e forzatamente collegata), è certamente ben lontana da quella del sindacalismo tradunionista britannico.

I connotati di maggiore rilevanza del CdF (Consiglio di Fabbrica) sono, senz'altro, quelli d'essere espressione di democrazia diretta e d'essere strumento unificante e unitario dei lavoratori, aderente alla realtà della struttura produttiva e dei suoi problemi, risultante diretta e razionale dell'esperienza entusiasmante della partecipazione e del protagonismo nelle assemblee. La eleggibilità di chiunque, senza designazioni di "candidati" dall'alto; le decisioni e il controllo di esclusiva e permanente competenza del reparto; la revocabilità del "mandato" e la sostituibilità del delegato in ogni momento: questi tratti distintivi assicurano una democrazia effettiva, viva, pulsante. E, inoltre, la permanenza nel reparto, senza "distacchi" evita (in uno con la revocabilità) che i delegati si "burocratizzino" diventando sindacalisti "professionali" o si sottraggano al controllo del reparto, che si allontanino dalle problematiche reali e dal rapporto con gli altri lavoratori, che restano – invece – compagni di "fatica", di lotta, di speranza.

Nel Consiglio sono privilegiate la volontà collettiva del reparto, la dialettica interna, il confronto delle idee e delle proposte: in questo modo si forma e si eleva la coscienza dei singoli lavoratori e dell'intero reparto; in questo modo viene scelto chi è portatore delle idee e delle proposte condivise: si concretizza una vera "scuola" di formazione della coscienza politica della classe, si realizza una democrazia con pienezza di espressione, si esercita una direzione sostanziale, effettiva, non formale, non burocratica, non derivata da nessuna centrale politica o sindacale.

L'appartenenza a uno o a nessuno dei sindacati è del tutto irrilevante e ininfluyente, non costituisce motivo di ineleggibilità perché il Consiglio non ha

nulla a che vedere con il sindacato e con la sua rappresentanza; è – all'opposto – strumento di unità dei lavoratori, al di là e al di sopra delle eventuali "appartenenze". Val la pena di insistere su questo punto perché – paradossalmente, sulla scorta di quanto accadrà in seguito e che è restato nell'immaginario collettivo –, alle sue origini e per anni, il CdF non si è posto mai – né concettualmente, né sul piano dei contenuti, né su quello della forma o dei metodi e dei rapporti – come organismo di base del sindacato in fabbrica, di nessuna delle tre centrali, e neppure di tutte e tre insieme quando vengono create le federazioni unitarie di categoria. Nessun Consiglio – inizialmente – si è mai ritenuto struttura di base, ad esempio, della FLM (Federazione Lavoratori Metalmeccanici che organizzava gli iscritti alla FIOM-CGIL, alla FIM-CISL e alla UILM-UIL). Il CdF è – ed è ben consapevole di esserlo – espressione della volontà e dell'unità di tutta la classe, non della sua parte "sindacalizzata", organo di democrazia operaia, non di democrazia sindacale. Tale resterà in alcune grandi fabbriche per oltre un quindicennio, con una resistenza caparbia e dura alle pressioni delle centrali sindacali che operano ininterrottamente e pervicacemente per snaturarli per poterli addomesticare e ridurli a propri organismi di base, subordinati alle decisioni confederali. Tutti i mezzi vengono impiegati: pressioni d'ogni genere, la gratificazione individuale e, naturalmente, il ruolo materiale e culturale sia del sindacato sia dei partiti politici.

L'unità dei produttori è, invece, il dato che consapevolmente è posto alla base del CdF, e la sua natura – sostanzialmente politica – emergerà con chiarezza nella breve e non generalizzata esperienza dei Consigli di Zona, attraverso i quali l'iniziativa politica e di lotta degli operai "tracima" chiaramente oltre i cancelli della fabbrica, ben al di là delle problematiche legate alla produzione e alle sole condizioni di lavoro, assumendo responsabilità e iniziativa rispetto alle questioni del territorio e che investono tutti gli aspetti della vita sociale e politica. È un'esperienza a cui non è stato consentito di crescere, ma



che ha avuto in sé – forse – la soluzione di uno dei problemi centrali della democrazia operaia: la possibilità, la capacità e la forma con cui la classe operaia esercita la sua direzione non solo nei luoghi della produzione, ma nella società, anche sulle altre classi, sulla base del proprio programma politico egemone, ma con le forme e la legittimazione della democrazia di fabbrica. Un'esperienza potenzialmente dirompente, forse troppo avanzata rispetto alle condizioni oggettive e soggettive della storia, che suscitò preoccupazioni e inquietudini e che, anche per questo fu troppo breve e poco generalizzata. I Consigli di Zona subirono lo stesso attacco dei Consigli di Fabbrica e ne seguirono la deriva, in qualche caso anticipandone addirittura le sorti. Indotti e ridotti al rango di organismi di coordinamento territoriale – categoriale o intercategoriale – dei Consigli di Fabbrica, finirono per degradarsi facilmente a livello di “leghe” territoriali sotto il facile controllo dei sindacati confederali. Un'esperienza quella dei Consigli di Zona troppo breve e fragile, poco generalizzata per poter dare un giudizio compiuto e conclusivo, ma è certo che aveva in sé enormi potenzialità inesprese. Varrà per questo la pena di sottoporla a nuovo esame e nuova sperimentazione quando le condizioni lo consentiranno.

Uno ad uno, nel corso degli anni, anche i Consigli di Fabbrica saranno indotti o obbligati ad ammainare la bandiera dell'autonomia dalle strutture confederali e federali del sindacato. Ultimi quelli della Fiat e dell'Italsider.

La stagione dei contratti si chiude con esiti sostanzialmente molto positivi e con ulteriori grandi possibilità di sviluppo. Vengono ottenuti aumenti salariali e riduzioni dell'orario di lavoro, mentre, sul piano normativo, è conquistato il diritto di assemblea nel posto di lavoro. I risultati raggiunti incoraggiano a ripartire immediatamente per una nuova stagione di rivendicazioni e di lotte. Il dato più evidente e positivo è che i lavoratori sono uniti e consapevoli della propria forza e del proprio ruolo. Generalizzata è la convinzione di poter e dover restare all'attacco. La

tensione ideale e politica è altissima e le mobilitazioni non terminano. L'intera società è stata scossa e sconvolta. Al fianco degli operai (“operai e studenti uniti nella lotta!”) e sotto la loro direzione (“il potere deve essere operaio!”) si sono schierate le masse giovanili e studentesche, attratte dal desiderio di cambiamento che attraversa e mobilita la gioventù di tutto il mondo, e proiettate nello scontro dal necessario rinnovamento della scuola divenuta “di massa”. E, accanto ai giovani, si schierano strati numerosi di classi intermedie e ampi settori di intellettuali. La classe operaia e le fabbriche sono, rispettivamente, l'artefice e i laboratori in cui si ricerca e si sperimenta il nuovo, il riferimento e i luoghi a cui guardano tutti coloro che sperano o si schierano per un orizzonte di progresso e di liberazione.

Le lotte continuano ad obbligare tutti – governo, padronato, partiti, sindacati – a fare i conti con una realtà profondamente cambiata, con una massa di milioni di individui permanentemente mobilitata e attenta a tutti i risvolti e aspetti della vita sociale e politica, nazionale e internazionale. Non è per caso che, in quello stesso anno – il 1970 – è approvato lo “Statuto dei diritti dei lavoratori”.

In ottobre, a Firenze, si riuniscono i consigli generali di CGIL, CISL e UIL che prendono atto della spinta di base all'unità sindacale, già nei fatti praticata durante le recenti lotte e la assumono come proprio orizzonte strategico. Resistenze vengono soltanto da alcuni settori della CISL e della UIL legati, rispettivamente, a pezzi della DC e ai socialdemocratici. Sono ampiamente minoritari, e, tuttavia, condizionano l'esito della riunione che si conclude con un generico appello all'unità, ma senza nessuna scelta operativa concreta. Il superamento della scissione sindacale del 1948 è all'ordine del giorno come esigenza irrinunciabile e indifferibile della classe, è nella realtà delle cose, ma i vertici dei tre sindacati confederali scelgono di perseguire l'obiettivo unitario sulla base di un impossibile e paralizzante unanimità che consente alle sparute



minoranze di CISL e UIL di bloccare con il proprio veto il processo di unificazione.

Le ripercussioni sono molto negative, e non soltanto nella classe operaia: di fronte alla pochezza e alla inadeguatezza dei partiti gran parte della società italiana rivolge speranze e attenzione verso il movimento sindacale che sembra, invece, mostrare sensibilità e capacità di rinnovamento della realtà.

Sono, ancora una volta, i metalmeccanici a farsi interpreti delle reali e profonde aspirazioni della classe e della società, e prendono l'iniziativa: "raccolgono" l'appello all'unità genericamente lanciato dai consigli generali a Firenze, forzano la mano e vanno all'unificazione della categoria. Nasce la FLM, Federazione Lavoratori Metalmeccanici. È una decisione clamorosa che suscita le proteste e l'irrigidimento delle minoranze che ancor più prendono a ostacolare l'unità.

L'iniziativa, tuttavia, suscita simpatie, speranze ed emulazione in altre categorie che nei mesi successivi andranno a costituire le proprie federazioni unitarie. Saranno, però, purtroppo, iniziative non sempre convinte, talvolta prese dai vertici delle federazioni di categoria per "cavalcare la tigre" o, comunque, su pressione della base e con modalità di mero assemblaggio formale di gruppi dirigenti. La stessa forzatura dei metalmeccanici, del resto, non si spinge – né inizialmente né in seguito – fino allo scioglimento di FIOM, FIM e UILM: nel tempo questa prudenza contribuirà a determinare il fallimento sostanziale di una unità incompiuta.

Nel 1971, a novembre, le segreterie confederali decidono di fissare per il settembre del 1972 i congressi di scioglimento delle tre centrali sindacali e indicano per marzo dell'anno successivo la data di nascita del nuovo sindacato unitario. Non s'è neppure terminato di prendere queste decisioni che, subito, circostanze e uomini si mettono all'opera per disfare quello che ancora dev'esser fatto. Se, infatti, nel sindacato la pressione della massa operaia obbliga anche chi è recalcitrante a prendere queste decisioni e, addirittura, a calendarizzare il processo

unitario, i partiti e le istituzioni sono molto meno o per niente condizionati dalla volontà operaia e si muovono in direzione esattamente opposta.

Ad appena un mese di distanza, i repubblicani decidono di favorire una svolta chiaramente conservatrice nelle istituzioni, in aperta controtendenza rispetto a quello che sta accadendo nel Paese: nella scelta per il nuovo capo dello Stato, determinano la elezione di Giovanni Leone. Non basta: subito dopo il governo di centro-sinistra è fatto cadere e viene formato un governo, senza la presenza del PSI, con l'incarico di preparare nuove elezioni. In rapida successione – a febbraio 1972 – Vanni, segretario repubblicano della UIL dichiara che l'unità sindacale, decisa solo poche settimane prima, è impossibile. A maggio le elezioni portano ad un governo di centro-destra presieduto da Andreotti e scatenano aspre lotte di potere nella CISL: la conseguenza è che anche questo sindacato "si sfilia" dal processo unitario. In meno di otto mesi scenari e intenti sono cambiati completamente, tanto che nel luglio 1972 i consigli generali di CGIL, CISL e UIL abbandonano il progetto di unità sindacale e ripiegano sul "patto federativo". L'unità sindacale è stata accantonata per sempre.

La svolta politica a destra ha precise motivazioni. Nel decennio precedente la borghesia italiana aveva goduto di condizioni particolarmente favorevoli, migliori di quelle esistenti negli altri paesi industrializzati, grazie, soprattutto, ai bassi salari e alle modalità di sfruttamento della forza-lavoro. Le lotte operaie del 1969-70 hanno eliminato questa situazione di "privilegio", e il padronato esige ora dai partiti e dalle istituzioni una reazione che argini la deriva in atto e, magari, recuperi alcune delle posizioni perdute. Non casualmente questa politica si fa strada e si intreccia con il prosieguo della strategia stragista, ma anche con nuove oscure manovre di servizi segreti e di associazioni massoniche. E, però, si interseca anche con le conseguenze di una nuova crisi economica.

L'inflazione che ne scatuisce si mangia gli au-



menti salariali strappati con le lotte, mentre si apre la lunga stagione dei licenziamenti che, iniziata sulla spinta della crisi, proseguirà per consentire la completa ristrutturazione produttiva e la nuova riorganizzazione capitalistica.

I vertici delle tre confederazioni – divisi, condizionati, disorientati – non sono in grado di “investire” la grande forza operaia accumulata negli anni precedenti, e, all’opposto, con le proprie scelte determinano o l’abbandono di alcuni alla vocazione radicale e minoritaria, o la lenta e rassegnata assuefazione della massa dei lavoratori ad una deriva difensivista, l’una e l’altra assolutamente prive di orizzonti. Eppure nel Paese la tensione verso il nuovo resta alta. Il referendum sul divorzio del 1974 porta alla vittoria le sinistre e prelude ai successi elettorali del 1975 e ’76 che – di nuovo – non vengono colti e messi a frutto. Intanto, però, nella prima metà del 1975 la cassa integrazione segna il proprio record con 185 milioni di ore: le confederazioni sindacali ne traggono come unica conclusione che la difesa dell’occupazione è assolutamente centrale e prioritaria nella propria strategia. Ne resta fuori – è ovvio – qualsiasi speranza o ipotesi di diversa e nuova occupazione per le masse di disoccupati e di giovani meridionali. Perfino l’accordo sul punto unico di contingenza – che allevia la pressione dell’inflazione soltanto per i lavoratori occupati che percepiscono un salario – è da iscrivere in questa strategia dei vertici sindacali che è, paradossalmente, soltanto difensiva e che è fattore di divisione.

Delusione e rabbia crescono divaricando le speranze, i timori, le iniziative e dividendo definitivamente i lavoratori.

Ma, se alle organizzazioni sindacali vanno ascritti limiti gravissimi e pesantissime responsabilità, è anche evidente che non ad esse toccava il compito di tracciare una strategia politica capace di finalizzare l’incredibile potenziale di aspirazioni e di forza emerso dalle lotte operaie, di dirigere un vasto ed effettivo processo di trasformazione. È su questo terreno che si sconta il maggiore e più grave ritardo,

che emerge la mancanza di un soggetto – teorico, politico e organizzativo – all’altezza del compito che la storia sembra avere: dirigere coerentemente la lotta per il cambiamento radicale della società.

La conseguenza è che sul piano politico e istituzionale le cose non vanno meglio di quanto non vadano su quello della “dialettica” tra le forze in campo in fabbrica e nella società. Nel 1975 e nel 1976 il PCI capitalizza sul piano elettorale anni e anni di lotte di massa entusiasmanti e straordinarie, che spesso non ha suscitato né diretto, qualche volta ha subito, in alcuni casi ha cooperato nei tentativi di smorzare. Nonostante tutto è inevitabile che sia questo partito a trarne elettoralmente i benefici maggiori. E, tuttavia, la montagna partorisce il topolino e, invece dell’alternativa alla DC e al suo sistema di potere, la direzione berlingueriana preferisce “prudentemente” e “ragionevolmente” la scelta consociativa del “compromesso storico”. La marcia di avvicinamento del PCI al governo si trascinerà ugualmente in modo faticoso e tortuoso per due anni, attraverso manovrismi d’ogni genere, ancora trame occulte e contorsionismi, che determinano una frattura profonda e insanabile con gran parte del mondo giovanile e con larghi settori operai e che sfoceranno, nel febbraio 1977, all’università di Roma, con la violenta contestazione nei confronti di Luciano Lama, a cui viene impedito di parlare. A seguire verranno l’accordo rinunciatorio dell’EUR a garanzia della moderazione sia del PCI sia del movimento sindacale, l’ingresso del partito di Berlinguer nell’area di governo e il sequestro di Aldo Moro che apriranno una nuova triste stagione della politica. I lavoratori e tutta la società italiana saranno segnati in profondità per un intero quarto di secolo non da una politica apertamente reazionaria – inapplicabile e inservibile nell’Italia di quegli anni e, del resto, già sconfitta –, ma dal mesto declino e dalla deriva conservatorista del riformismo, estremamente più insidioso e micidiale, sia che si manifesti nella forma dell’arrogante e rampante decisionismo craxiano, sia che si snervi e si logori nella dimessa ma vogliosa disponibilità a



compromessi e rinunzie che porteranno, via via, alla resa, alla mutazione e allo scioglimento.

È un periodo – quello che si apre con il 1970 e prosegue fino al 1977-78 – complesso e delicato, ed è allora che emergono finalmente tutti i limiti insiti nel modo in cui nel decennio precedente sono andate sviluppandosi le contraddizioni. Vengono al pettine i nodi – che nel momento caldo dello scontro erano apparsi meno evidenti – legati alle incapacità, agli errori, alle angustie culturali e politiche di tutti i gruppi dirigenti, sia di quelli che per antica e consolidata tradizione rappresentano – anche istituzionalmente – la classe, sia di quelli sindacali, sia di tutti coloro che, a vario titolo, hanno svolto un qualche ruolo di spinta e di orientamento nelle lotte. Tutti, senza eccezioni, sia pure da prospettive e in modi assolutamente diversi e, perfino, confliggenti – e, evidentemente, con ben differenti livelli di responsabilità – pretendono di mantenere un ruolo di direzione, nonostante la pochezza culturale e politica di cui hanno dato abbondantemente prova, che l'acutezza e l'immediatezza dello scontro avevano mascherato, ma che ora emerge in tutta la sua desolante inadeguatezza.

Ed emergono anche limiti oggettivi e contraddizioni reali interni al movimento che erano stati coperti, in qualche modo soverchiati e nascosti, dallo scontro in atto.

Nel corso degli anni '60 – e, segnatamente, nei suoi ultimi “caldi” mesi – e nei primi anni '70 la forza lavoro occupata e organizzata è andata acquistando una straordinaria forza e una grandissima capacità contrattuale, mentre – all'opposto – la mano d'opera precaria e inoccupata si è indebolita ulteriormente, è restata priva di qualsiasi forza e soggettività contrattuale, fino ad essere totalmente dimenticata e marginalizzata. In apparenza in modo paradossale, anzi, più la classe operaia di fabbrica riesce a conquistare sul campo maggiore forza e livelli superiori e adeguati di organizzazione, più riesce a imporsi al padronato e al governo come interlocutore principale, più la massa dei senza-lavoro, dei precari, dei

lavoratori “a nero” – senza un'identità politica e una consistenza organizzativa – perde anche il peso “contrattuale” della propria presenza passiva: in una fase così acuta dello scontro sociale il padronato non ha alcuna possibilità di mettere in campo ricattatoriamente questo “esercito industriale di riserva” per tentare di tenere bassi i salari e il livello delle lotte dei lavoratori occupati. Lo scontro è talmente aspro e incalzante che la borghesia ricorre a ben altri mezzi (apparati repressivi, fascisti, trame nere, stragi di Stato) e deve riservare ai lavoratori occupati, che attaccano implacabilmente e senza lasciare scampo, tutte le risorse economiche disponibili.

Ne consegue – è qui il drammatico paradosso – che le masse di disoccupati, precari e giovani – soprattutto del Mezzogiorno – risultano penalizzate e schiacciate anche e proprio dalle lotte, dalla forza e dalle conquiste dei lavoratori occupati e organizzati. È una contraddizione permanente, interna alla classe operaia e al mondo del lavoro, determinata dall'assoluta mancanza di tutela e di una qualsiasi forma di organizzazione della parte più debole del proletariato e che acquista drammatica evidenza. Una contraddizione che si traduce anche in un possibile punto di debolezza e fragilità dell'intera classe – e, quindi, anche dei lavoratori occupati – che è approfondita e appesantita dal completo disinteresse delle organizzazioni sindacali e dall'assenteismo dei partiti politici. Una responsabilità sempre grave delle direzioni sindacale e politica del movimento operaio, ma che ora diventa ancor più pesante e che rimarrà come costante per tutti gli anni a venire: un macigno di cui il movimento operaio non è ancora riuscito a liberarsi.

È proprio dalla percezione di questa contraddizione e della sua gravità che nasce – agli inizi degli anni '70 – a Napoli il movimento dei “disoccupati organizzati”. Napoli è considerata la “capitale” della disoccupazione, del lavoro “nero”, del precariato. E, in effetti, è la grande città in cui più antico, pesante, endemico, drammatico è il problema. Ma è anche – ancora – la terza città industriale d'Italia, dove c'è una



forte presenza operaia che ha condotto e sta conducendo lotte straordinarie, all'avanguardia; dove ci sono significative e attive presenze marxiste-leniniste e di altre organizzazioni extraparlamentari che, scavalcate nelle fabbriche dal protagonismo di massa operaio, hanno allungato il tiro lavorando nei quartieri popolari, coinvolgendo nello scontro fasce di proletariato marginale.

I marxisti-leninisti e i "disoccupati organizzati" da essi diretti pongono da subito tra i propri obiettivi centrali e urgenti l'unità con la classe operaia di fabbrica e con i lavoratori occupati. Gravissima è la scelta delle direzioni di tutti e tre i sindacati confederali di mantenere la separazione politica e la frattura organizzativa tra occupati e disoccupati rifiutandosi di individuare piattaforme comuni e di organizzare i senza-lavoro: rifiutano di farsi carico di queste lotte e si limitano ad "accettare", di mala voglia e temporaneamente, un ruolo presenzialista e garantista nelle estenuanti trattative che le "liste di lotta", comunque, riescono a imporre al governo.

I partiti, dal canto loro, nicchiano fingendo di non vedere il problema, limitandosi ad un sostegno morale astratto, prendendo le distanze e condannando i metodi di lotta, scaricando la questione sulle braccia del sindacato in nome di un filisteo rispetto dei ruoli e dell'autonomia.

D'altro canto la spontaneità operaia – che in quel momento non intende abbandonarsi alla mediocrità di questi pretesi gruppi dirigenti, né rassegnarsi alla miseria o alla inconsistenza delle loro prospettive – non può da sola darsi orizzonti e percorsi concreti. Finisce, allora, per subire spesso la suggestione di un'"autonomia operaia" che viene teorizzata da alcuni intellettuali malati di inguaribile e sciagurato protagonismo. È ipotesi suggestiva e perfino praticabile all'indomani di quella straordinaria stagione di lotte, e sembra a molti che sia l'ultima spiaggia per non rassegnarsi alla crisi teorica e politica dei marxisti-leninisti, ma anche per non arrendersi allo scoperto trasformismo dei riformisti. Costoro – sul piano politico – si danno più che mai da

fare per accreditarsi a qualsiasi prezzo come forza "responsabile" di governo, fino al punto di farsi – più di altri – sostenitori degli apparati repressivi dello Stato. Sul piano sindacale si affannano a recuperare il terreno perduto per snaturare i CdF e ricondurli sotto il controllo delle burocrazie sindacali professionali, ormai prossime a farsi esse stesse istituzione.

Ma anche l'estrema suggestione di una autonomia assoluta e autoreferenziale ha ben poco spessore e consistenza, e finisce per coniugarsi in forme varie con gli irriducibili frammenti del gruppettarismo emarginato e sconfitto dalla propria pochezza teorica e politica, travolto dall'impeto del movimento di massa che li ha sopravanzati e ha posto problemi di enorme portata che non potevano essere affrontati e risolti con certezze dogmatiche, con categorie sclerotizzate o ridotte a schemi. È l'estrema illusione del soggettivismo che non riesce a comprendere i limiti invalicabili della realtà – sia di quella oggettiva, strutturale non ancora matura per il cambiamento, sia di quelli soggettivi, addirittura di quegli stessi che vorrebbero "dirigere" il salto rivoluzionario. Si tratta di immaturità e di limiti mai neppure intuiti e, quindi, mai indagati, mai avviati a superamento: è il trionfo del soggettivismo e del minoritarismo che bruciano le residue energie – proprie e della classe – nella disperata fuga in avanti della lotta armata.

In questo confuso contesto – tipico di una transizione difficile – nel deserto teorico e politico, nella totale mancanza di proposte e percorsi credibili e praticabili a livello di massa, l'opportunismo riformista ha, sul lungo periodo, buon gioco. Gratta il fondo del proprio barile e mette in campo tutto quello che gli resta. E non è poco: la tradizione; i carismi; la presenza nelle istituzioni; una credibilità scossa ma ancor vasta e sufficientemente solida; una cultura stanca e intellettuali "spremuti" ma che sanno ben riciclarsi; la forza dell'organizzazione. A suo favore finiscono per giocare anche le avventure disperate del minoritarismo soggettivista residuale e, naturalmente, il potere del padronato e del suo Stato che



sostiene questo percorso non soltanto perché le forze organizzate dell'opportunismo rappresentano il male minore, ma perché – dopo tutto – è ormai chiaro che esse possono e vogliono essere addomesticate.

È in questo periodo, attraverso scelte politiche che vengono rappresentate come espressione di “senso dello Stato”, “difesa della democrazia”, che prende forma e si consolida la deriva che porterà – in soltanto una quindicina d'anni – i gruppi dirigenti del PCI e del sindacato a rinunciare al proprio ruolo e, perfino, alla propria identità. Viene perseguita con tenacia una politica di condivisione, di collaborazione, di concertazione che insegue e getta le fondamenta di assetti neocorporativi.

La crisi del capitale è ormai strutturale, permanente, non arrestabile con gli strumenti tradizionali. Ora, però, sono sufficientemente pronti e finalmente disponibili nuovi mezzi e nuovi percorsi. La scienza – divenuta “fattore, per così dire funzione, del processo produttivo” – ha reso disponibili tecnologie profondamente innovative che possono cambiare in profondità il processo produttivo: mezzi di produzione flessibili, interattivi, con una illimitata capacità di possibili applicazioni, in grado di produrre di più, con minor fatica, con garanzia di una migliore qualità dei prodotti, in grado di realizzare nuove produzioni di merci e di aprire nuovi mercati.

La storia è, di nuovo, ad una svolta. L'uso di queste innovazioni tecnologiche non è però né neutro, né obbligato. Delle due l'una: queste innovazioni possono essere finalizzate e piegate ad un uso tutto interno ai rapporti di produzione capitalistici – ma a condizione di distruggere una quantità enorme e crescente di forze produttive e ad un prezzo per le classi lavoratrici mai così alto –; oppure possono essere utilizzate in modo assolutamente innovativo, fisiologico, in armonia con le loro vocazioni e potenzialità, all'interno o in direzione di nuovi rapporti di produzione, finalmente liberi, al servizio della collettività e dell'intera umanità, per accrescere e non per distruggere forze produttive, per farne strumento di li-

berazione e non di più feroce asservimento.

Non ci sono altre alternative possibili. Ma mentre la borghesia – nel cui seno sono maturate queste innovazioni – ne conosce molto bene le caratteristiche, le potenzialità, i modi e le forme di possibile utilizzo, i gruppi dirigenti della classe operaia non ne sanno assolutamente nulla, sono del tutto impreparati e ignari, sono colti di sorpresa, si trovano completamente spiazzati. Parlo – sia chiaro – di tutti i gruppi dirigenti: di quelli del PCI, di quelli del sindacato, ma anche della pleora di intellettuali e di militanti, delle pretese “avanguardie”, bravissime a fare i grilli parlanti e le mosche cocchiere, ma del tutto incapaci di un'analisi materialistica e dialettica della storia e della società, perfino disattenti, ed ora sorpresi e annichiliti da novità di sconvolgente portata di cui nessuno d'essi s'è neppure accorto che si stessero preparando.

Intorno alla metà degli anni '70 si apre un nuovo periodo di crisi, senza precedenti. E, come sempre accade nella storia, è in questi periodi che si affollano e si accavallano le contraddizioni: il loro accumularsi accresce e moltiplica la difficoltà di averne una piena conoscenza, di venirne a capo, di uscirne in avanti.

Le nuove tecnologie si traducono in innovazioni che, via via, rivoluzionano l'organizzazione del lavoro e la composizione di classe degli addetti alla produzione. È, contemporaneamente, in atto un altro fenomeno nuovo e importantissimo: la dilatazione del settore terziario che – oltre agli altri suoi effetti principali – fa crescere il peso specifico delle categorie impiegate che avanzano rivendicazioni e chiedono metodi di lotta sostanzialmente diversi da quelli degli operai, senza riferimenti né pratici né ideologici ad alcuna tradizione.

L'utilizzo di queste nuove tecnologie impone di portare alle estreme conseguenze alcune caratteristiche e tendenze insite nel sistema capitalistico, che già Marx e poi Lenin avevano intuito ed esaminato al livello di sviluppo del proprio tempo, e che nella seconda metà del XX secolo sembravano essere



giunte ad un limite estremo: la concentrazione e la centralizzazione dei capitali, la internazionalizzazione dei mercati, etc. Invece non basta più: bisogna andare ancora oltre. Per la borghesia questo vuol dire cambiare e adeguare praticamente tutto: gli strumenti e i meccanismi finanziari di mobilitazione delle risorse, di controllo dei mercati e della ricchezza, di valorizzazione fittizia del capitale; le forme e i modi di spartizione conflittuale e di dominio delle risorse e dei mercati; gli strumenti di “governo” dell’economia ad ogni livello; i mezzi per imporre con la violenza militare gli interessi del capitale e il sistema di sfruttamento su scala planetaria; gli scenari politici, i percorsi “diplomatici”, le alleanze da scomporre e ricomporre con la rapidità che opportunità e convenienza suggeriscono; i meccanismi, le istituzioni, le forze e il personale politico che, in ciascun paese capitalistico, debbono assicurare affidabilità, tranquillità e certezze in quelle che restano – in attesa che maturino e possano essere strutturati nuovi strumenti internazionali del dominio di classe – le retrovie e le basi istituzionali del sistema.

È veramente troppo per i grigi burocrati del PCI e del sindacato, o per i saccenti intellettuali e militanti più o meno “rivoluzionari”: gli uni e gli altri non sono attrezzati teoricamente e culturalmente per capirci qualcosa e tentare di venirne a capo. Per di più questo rivoluzionamento globale si incrocia con altre necessità che questi diversi gruppi “dirigenti” vivono in modo totalizzante: per gli uni si tratta di recuperare il controllo sulla classe e sulle masse popolari su una linea di moderazione e collaborazione e, quindi, di potersi finalmente accreditare come forza di governo affidabile e necessaria; per gli altri si tratta di impedire che questo disegno scellerato si realizzi. Gli uni e gli altri inseguono esclusivamente queste priorità “politiche” e sottovalutano e ignorano le questioni di fondo rispetto alle quali viene in effetti giocata quella stessa partita politica.

Vista dall’altro lato della barricata, la faccenda si pone in modo molto diverso, concreto, senza sbavature, perché l’“anomalia italiana” è un fatto reale, e

il capitale finanziario ha l’esigenza di eliminarla o “recuperarla” al meglio.

Accade allora che, mentre negli USA, in Gran Bretagna o in Germania si mette mano alle trasformazioni principali, si sperimenti, ci si organizzi, ci si attrezzi e si mietano importanti successi (il più clamoroso di tutti è il crollo dell’URSS), in Italia il percorso è più lungo, tortuoso, faticoso. Il PCI porta a termine la sua traiettoria e si scioglie, mentre i sindacati confederali vengono arruolati come truppe ausiliarie. Priorità urgente e assoluta è appannare nella memoria operaia e cancellare nelle “relazioni industriali” la pratica conflittuale perché le ristrutturazioni finanziaria, economica e aziendale impongono prezzi altissimi (privatizzazioni, chiusure di fabbrica, eliminazioni di interi settori produttivi, sacrificio di un numero altissimo di posti di lavoro, distruzione dello “Stato sociale”, etc.) che, diversamente, la classe operaia non sarebbe mai disposta a pagare. Per il capitalismo transnazionale in Italia si tratta di disarmare il suo reale avversario di classe, disorientarlo, intimidirlo, sbandarlo, possibilmente cancellarne memoria, identità, ruolo, speranze.

Disorientata e deviata dagli obbiettivi falsamente prioritari di “difesa della democrazia” e di aberranti “comuni interessi economici”, paralizzata dalla impreparazione teorica e culturale dei suoi dirigenti, inchiodata nella mancanza desolante di una qualsiasi strategia alternativa delle sue organizzazioni, obbligata alla difensiva e a un innaturale conservatorismo, la classe operaia è costretta a regredire e a combattere – senza alcuna speranza di successo – una battaglia esclusivamente difensiva, di pura resistenza (in qualche caso in una sorta di allucinato sostanziale “neo-luddismo”) il cui esito è, naturalmente, già segnato.

La lotta si consuma in una sequenza infinita di tentativi generosissimi che hanno – uno dopo l’altro e, alla fine, tutti insieme – un esito unico, che è terrificante sul piano oggettivo nella misura in cui stravolge il tessuto economico e produttivo; ma che è anche devastante per gli effetti che provoca sulla



soggettività individuale e collettiva della classe operaia. La borghesia si prende la rivincita politica e, soprattutto, registra a suo favore le condizioni per il proprio salto di qualità. Soltanto allora passa a “riformare” gli strumenti, le regole, lo stesso personale politico di cui si serve. Non è – ad esempio – casuale che la cosiddetta stagione di “tangentopoli” e delle riforme istituzionali coincida – alla fine di questo percorso, nella prima metà degli anni '90 – con la politica della “concertazione” e dell’assunzione diretta della “sinistra (essa stessa profondamente “riformata”) a responsabilità dirette e centrali di governo.

Eppure, nonostante tutto, l’“anomalia italiana”, sconfitta, non è stata, tuttavia, cancellata.

Sul piano delle lotte economiche, infatti, via via che le scelte opportuniste hanno fatto scivolare le direzioni burocratiche dei sindacati confederali nel campo avverso, è contestualmente rinata e ha ripreso a farsi strada tra i lavoratori l’esigenza di una reale autonomia politica, sindacale e organizzativa. I percorsi sono – è ovvio – diversi pur se ancor più tormentati e difficili, di più lungo termine, ma più meditati e accompagnati da una pratica differente, altrettanto intensa pur se non dirompente e “alternativa” nell’immediato. Essi scavano nella memoria e nell’esperienza pregressa, ma – soprattutto – nelle condizioni attuali e con diverse forme di contrapposizione e di conflittualità per individuare le linee e i percorsi teorici e pratici di una ripresa.

Resta aperta la questione principale che ha caratterizzato tutto questo periodo di transizione: adeguare la concezione, la politica, i contenuti, le rivendicazioni, l’organizzazione, i metodi di direzione e di lotta, la politica dei quadri alla forma attuale

del modo di produzione capitalistico. In breve, resta aperta la questione della costruzione del sindacato di classe nella presente epoca storica.

Sul terreno dell’organizzazione politica il compito appare, naturalmente, ancora più complicato e di più lungo periodo. Liquidato dai suoi stessi dirigenti il PCI, è fondamentale recuperare lo straordinario patrimonio di cultura e di lotte della tradizione comunista, rapportandola all’insegnamento che viene dalle esperienze drammaticamente vissute e alle condizioni del nostro tempo, stando attenti alle insidiose suggestioni del “nuovismo”, del movimento, del codismo, del parlamentarismo, etc.

Il terreno delle lotte economiche e di massa può essere propedeutico e prezioso perché ha sperimentato in forma sistematica concezioni e forme diverse di autonomia politica e organizzativa, su un piano formalmente, metodologicamente e praticamente diverso, ma che ha alla base le stesse concezioni e categorie interpretative, da ricondurre politicamente ad unità, pur nel rispetto delle specificità e degli ambiti diversi. Non è salto di qualità che si possa volontaristicamente improvvisare e realizzare direttamente sul terreno della prassi politica: deve corrispondere ad una effettiva maturazione comune del livello di comprensione teorica delle contraddizioni reali, prima di tutto a livello strutturale. Con ogni probabilità non è lontano il momento in cui sarà possibile compiere il salto di qualità. Ma non bisogna aver fretta, anche se gli avvenimenti inevitabilmente imporranno, a breve, una accelerazione anche di questo processo di sintesi teorica e dei percorsi politici e organizzativi che ne deriveranno.





PARTE III





Con gli anni '70 parte la lunga crisi strutturale del capitale.

DA "EPPURE IL VENTO SOFFIA ANCORA" (Jaca Book, 2006).

di Luciano Vasapollo



foto di Tano D'Amico

1 L'economia del decennio '70 - '80

Tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta, il deteriorarsi della forza sindacale, per le ragioni su esposte, non escluso un travaglio interno evidente nel rapporto tra organizzazioni e lavoratori, e quindi il venir meno della necessità di alleanze tra 'produttori', spinge il padronato a ritrovare unità su posizioni di aperto e duro scontro per determinare un mutamento di rapporti di forza a proprio favore. Mentre settori a limitato impiego di forza lavoro crollano sotto i colpi della crisi di mercato (siderurgia) e per l'eredità di un'espansione speculativa al di fuori di ogni logica industriale (chimica), i settori più dinamici a elevata occupazione rispondono alla crisi ristrutturando in direzione di forti innovazioni tecnologiche che consentono elevati aumenti di produttività e rendono giustificabili riduzioni massicce di manodopera senza che la caduta di domanda faccia prevedere una crescita produttiva tale da rendere possibili incrementi di occupazione a breve termine.

È naturale che in tale contesto l'abbandono di ogni mediazione a favore di una linea dura, di scontro, trovi adesioni convinte e crescenti.

Naturalmente non si comprenderebbero le ragioni della crisi italiana se non si facesse riferimento anche all'origine internazionale dell'instabilità. Già verso la fine degli anni sessanta le difficoltà dell'economia americana per l'eccesso della spesa pubblica e militare e il disavanzo della bilancia commerciale mettono in crisi il dollaro che svaluta nel 1971 e 1973 e di cui viene dichiarata l'inconvertibilità in oro (1971).

Il sistema monetario internazionale, basato per venticinque anni sulla convertibilità garantita dalla solidità della valuta americana, entra così in una crisi profonda non superata dai tentativi di riforma. Nel 1973 viene decre-

tata la fine del legame tra oro e monete, il cui prezzo verrà stabilito dalla contrattazione regolamentata di fatto dalle banche private che detengono maggiori giacenze di valute delle stesse banche centrali. Attraverso il meccanismo dei prestiti, presso queste banche sono depositati dollari per cifre ingenti senza obbligo di riserva, gli eurodollari, in grado di condizionare il mercato monetario al di fuori di ogni controllo statale. Il tentativo europeo di opporsi alla liberalizzazione dei cambi attraverso un sistema di cambi controllati (il "serpente monetario") con l'intervento delle banche centrali a sostegno delle monete fallisce rapidamente. Si inaugura un periodo in cui molti Governi accettano alti deficit di bilancio, finanziati attraverso una politica monetaria espansiva. Inflazione e attese inflazionistiche si accelerano preparando il terreno all'esplosione dei prezzi petroliferi. I meccanismi di riciclaggio dei petrodollari accentuano le pressioni inflazionistiche: con i dollari provenienti dal petrolio usati per impieghi a breve termine si alimenta il colossale mercato di eurodollari creando un altrettanto colossale indebitamento internazionale specie nei paesi in via di sviluppo.

In questo quadro la lira, sganciata dal "serpente" CEE, non poteva non risentire, più di altre monete, delle oscillazioni del mercato valutario e delle pressioni inflazionistiche e perde rapidamente terreno nei confronti del dollaro (il tasso di cambio dollaro-lira, a indice 100 nel 1970, passa da 107,2 nel 1974 a 70,8 nel 1977). E in dollari si pagano le importazioni di petrolio, dai prezzi in forte crescita per lungo tempo, come si è visto, di materie prime, di prodotti agroalimentari, di cui l'Italia è tradizionale importatrice.

Inoltre, parte delle esportazioni italiane non sono dirette all'area del dollaro che oltretutto, costituita per buona parte da Paesi in Via di Sviluppo, riduce la domanda di prodotti ita-



liani. Ma la lira è più debole delle altre valute europee perché più debole è la nostra economia. Lo testimoniano questi dati, ben al di sopra dei valori degli altri paesi occidentali industrializzati. Inflazione (in valori percentuali): 15,7 (1979), 21,1 (1980), 18,8 (1981), 16,4 (1982); disoccupazione riferita alla popolazione attiva: 7,2 (1978), 7,7 (1979), 7,6 (1980), 8,5 (1982).¹

Nonostante le difficoltà oggettive e soggettive del sistema Italia nel periodo 1963-1980, va precisato, però, che l'andamento dell'economia italiana è decisamente superiore a quella media di altri paesi europei (Germania e Francia). Il vero neo rimane quello della piena occupazione. Infatti, la disoccupazione è in lento, ma costante aumento (passa dal 3,9 del 1963 al 7,6 nel 1980). Preme sottolineare, considerando anche la forte compressione dei margini di profitto, che gli investimenti e le imprese italiane non ne risentono: la loro quota sul prodotto interno lordo rimane in linea con quella delle maggiori nazioni industrializzate e ciò grazie agli incrementi di produttività non ridistribuiti a salario. Cambia, però, la tipologia di investimento: si riducono nei nuovi insediamenti produttivi, ma aumentano sensibilmente quelli destinati a macchinari e impianti al fine di aumentare l'efficienza e risparmiare sia lavoro che energia.

Se le grandi industrie escono malconce da questo periodo di pressioni politico-sindacali, i distretti industriali, di fatto luoghi quasi incontaminati dal conflitto, estranei allo scontro sociale e di fabbrica, ritrovano in questi anni un nuovo vigore. Le economie dei distretti iniziano a manifestare tutte le loro potenzialità, anche perché più facilmente adattabili alle mutazioni del mercato.

A dimostrazione di ciò la struttura dell'industria italiana presenta caratteristiche nettamente diverse dai due decenni precedenti. Negli anni che vanno dal 1971 al 1991, la per-

centuale di aziende presenti nella classe 1-9, è pari all'86%; la percentuale è molto alta nel settore dei servizi.

La crisi petrolifera del 1973, l'abbandono del settore agricolo e la crisi valutaria del nostro Paese, hanno provocato una battuta d'arresto nella crescita economica dell'Italia che era arrivato in pochi anni a divenire il settimo Paese più industrializzato al mondo.

E questa situazione è continuata anche negli anni '80 anche se dal 1984 si è avuta una moderata crescita economica. Riprende a crescere il peso dell'occupazione nelle imprese di piccolissime dimensioni e, contemporaneamente, cala l'occupazione nelle medie e grandi imprese con una riduzione pari a 11 punti percentuale in venti anni.

C'è da dire, però, che la rinascita dei distretti non avviene simultaneamente in tutta la penisola, ma solamente nelle regioni centro-settentrionali. Va sottolineato, inoltre, che la maggior parte dei distretti di questi anni sono "nuovi"; dei vecchi, infatti, solo il 16% sopravvive.

Di poco posteriore alla strategia del decentramento produttivo, fu quella della *finanziarizzazione*. Essa si delineò con chiarezza a seguito dei due eventi economici fondamentali che segnarono l'inizio degli anni Settanta: la fine della convertibilità del dollaro in oro (agosto 1971), che diede inizio a ripetute crisi valutarie internazionali e costrinse la lira alla fluttuazione del cambio (1973); e la crisi petrolifera del 1973, che sancì la fine del periodo delle materie prime a basso prezzo (e colpì l'Italia in misura particolare).

Ed ecco cosa successe, secondo uno dei migliori studi di sintesi sulle vicende della Borsa italiana: "A scorrere l'elenco delle società via via ammesse al listino azionario della Borsa milanese [...] si percepisce forse meglio che da qualsiasi altro osservatorio, la tendenza del-



l'élite del capitalismo italiano a esercitare, dalla crisi petrolifera del 1973, sempre meno l'industria e sempre più la finanza, intesa non come mezzo per sostenere la crescita della produzione, ma come attività a sé stante, vera e propria 'industria' capace di realizzare nelle sue operazioni la parte principale dei profitti². Il passo ora citato inquadra con precisione il processo di abbandono della grande industria da parte delle principali dinastie imprenditoriali italiane, e ne data (correttamente) l'inizio agli anni Settanta. È in questi anni che molte grandi imprese – ma il fenomeno fu internazionale – iniziano a potenziare le unità specializzate nell'intermediazione finanziaria; intervenendo direttamente in operazioni di arbitraggio e sui titoli, esse “contaminano” (scrive De Luca ma meglio sarebbe dire: integrano) i loro profitti con elementi propri di altre forme di reddito (interesse, guadagni speculativi) e l'apporto della gestione extra-industriale al risultato operativo diventa sempre crescente, contribuendo a spostare gli obiettivi primari dalla produzione alla massa di manovra disponibile per gli interventi di breve impegno e di molta resa. In altri termini, in questi anni inizia la sostituzione della produzione industriale con speculazioni finanziarie quale mezzo per realizzare profitti. Il motivo di questo fenomeno è dato dalla crisi di sovrapproduzione e di accumulazione del capitale che dagli anni Settanta si prolunga sino ai nostri giorni e che spinge, come scriveva già Grossman negli anni Venti, verso due forme di “esportazione dei capitali”: verso la Borsa e verso l'estero.

È in questo contesto che le grandi famiglie del capitalismo italiano imboccano la strada della finanziarizzazione. Molte società prima a carattere industriale vengono così trasformate in società finanziarie che, più che dirette a reperire risorse per le attività industriali dei gruppi di appartenenza, appaiono volte a realizzare

vantaggi di tipo speculativo in quanto tali. Sfolgiando l'elenco delle società quotate alla Borsa di Milano si può toccare con mano l'entità di questa trasformazione. Così, nel solo 1973 sono quotate in Borsa, con funzioni di holding finanziarie: la Concerie Italiane Riunite (CIR; nel 1976 verrà acquisita dal gruppo De Benedetti e rinominata Compagnie Industriali Riunite); la Gilar dini Industriale, costituita nel 1905, e venuta in possesso de De Benedetti (nel 1976 passerà a FIAT, e nel 2000 sarà incorporata nella Magneti Marelli); la Nazionale Partecipazioni Finanziaria; la Riva Finanziaria, nata il 1946 come Simic; l'Acqua Marcia, costituita nel 1867 (ora fa parte del gruppo Caltagirone). Negli anni successivi sarà la volta della Finrex (1974) e delle Terme Demaniali di Acqui (1978). Negli anni Ottanta avremo l'Italmobiliare (1980), Gemina (1981), Cofide (1985), Cam Finanziaria e Sogefi (1986), Ferruzzi Finanziaria (1988) e Franco Tosi (1989). Negli anni Novanta, il definitivo svuotamento di Olivetti e la sua trasformazione in scatola finanziaria. In quasi tutti questi casi, si tratta di ex società manifatturiere trasformate in veicoli per operazioni finanziarie. Esse portano non di rado impressa nel loro stesso nome la storia di una radicale metamorfosi del capitalismo italiano. Una metamorfosi che ha condotto le imprese finanziarie italiane a pesare sulla capitalizzazione di Borsa per qualcosa come il 37% (a fronte del 15% della Francia, del 25% del Regno Unito, del 30% della Germania, dove pure le banche hanno storicamente un peso significativo in Borsa).³

Nel nuovo regime dei cambi flessibili, con la Lira fluttuante, si ebbe un'impennata dell'inflazione, con il risultato di comprimere i salari reali e di premiare gli speculatori che avevano portato i capitali all'estero. La storia è nota: il movimento dei lavoratori rispose chiedendo una revisione del meccanismo della scala mobile, e l'introduzione del punto unico di



contingenza (1975). Nel corso del 1975 la crisi economica si approfondì (per la prima volta dal dopoguerra il PIL risultò negativo), e nel gennaio del 1976 le banche statunitensi furono sconsigliate dal concedere nuovi prestiti all'Italia. Nel 1977, contestualmente all'avvicinamento del PCI alla compagine governativa, si ebbe la cosiddetta svolta dell'EUR: le confederazioni sindacali si dichiararono disponibili non soltanto alla "moderazione salariale", ma anche a favorire la "mobilità" del lavoro per consentire la ristrutturazione nel settore industriale. Contemporaneamente, lo Stato si fece carico di numerose crisi industriali, acquisendo dai privati aziende sull'orlo del fallimento o introducendo particolari ammortizzatori sociali. In questa fase, il ruolo preminente dello Stato non è più quello di imprenditore (anche se l'IRI è ormai il primo gruppo industriale del Paese, e già nel 1974 il settore pubblico copre il 28,8% del fatturato e il 29,6% dei dipendenti delle prime 350 società italiane), ma quello di socializzazione delle perdite maturate dalle imprese private e di ammortizzatore del conflitto sociale. Il tutto a carico del bilancio pubblico, pagato quasi esclusivamente con le tasse dei lavoratori. Che così la crisi la pagano due volte.⁴

2 La ristrutturazione e l'economia del cespuglio.

Il lungo ciclo delle lotte e delle conquiste "dell'autunno caldo" si chiude, di fatto, nel 1980 con una grave sconfitta del movimento operaio.

La grave crisi della FIAT (6800 mld di debito), in linea con la più grande crisi internazionale del settore automobilistico, già figlia della grande crisi di accumulazione degli anni '70 ed ancora in corso, compresi gli shock petroliferi, si abbatte inesorabilmente sulla classe operaia.

Lo sciopero dei "35 giorni" segnerà probabilmente anche sul piano simbolico il punto di caduta del movimento sindacale; alla fine della grave vicenda saranno 33.000 gli operai in cassa integrazione a zero ore (fino al 1987) e tra questi centinaia di delegati sindacali (contro ogni accordo); al rientro ci saranno "reparti confino" ad aspettarli.

Siamo in pieno processo di ristrutturazione economico-produttiva ma che viene da lontano, così come da lontano arrivano le avvisaglie di un progetto di attacco al movimento dei lavoratori che si esplicherà ancor più negli anni '80-'90 e fino ad oggi grazie alla collaborazione dei sindacati confederali.

In realtà le difficoltà dell'azione sindacale e la sua situazione di indebolimento sul mercato contrattuale e la situazione di stallo sul piano politico datano dalle vicende dell'inverno 1976/1977 – secondo Gian Primo Cella –, "in particolare dalla vertenza [...] con la Confindustria e dai rapporti a essa antecedenti e conseguenti con il Governo Andreotti. A questa trattativa che ha per oggetto il costo del lavoro i sindacati si presentano con un solo obiettivo esplicito (e anche questo frutto di aspri contrasti di linea): la difesa del meccanismo della scala mobile. [...] Nel mercato politico, di fatto non esistono altri obiettivi espliciti; è semmai nel mercato contrattuale che potrebbero esistere altri obiettivi. C'è la vecchia ipotesi di una vertenza generale sugli scatti di anzianità e sulla trasformazione dell'indennità di fine lavoro, ma anche questi obiettivi si vanno progressivamente mutando in moneta da spendere per la difesa della scala mobile. L'assenza di obiettivi rivendicativi sul mercato politico fa pendere la trattativa a tutto favore del padronato, in quanto il Governo, non essendo direttamente impegnato dall'azione sindacale, può distogliere risorse, attuali o future, per coprire a favore delle imprese gli aggravi del costo della scala



mobile. Queste ultime hanno allora buon gioco nello scambiare il mantenimento (sostanziale) del meccanismo di contingenza con un insieme di concessioni sindacali sull'orario, sullo straordinario, sui turni e sulla struttura del salario. Concessioni, quelle sull'uso del lavoro, che, pur non altamente 'pregiate' nella fase attuale, potranno rivelarsi preziose per il padronato al momento in cui il sistema produttivo sarà di nuovo rivolto all'espansione.

Dall'intesa con la Confindustria, sia pure ridimensionata fortemente, sopravvive la libertà di contrattazione aziendale. Ci pensa però subito il Governo e con il decreto del febbraio 1977 pone, di fatto, il blocco della contrattazione aziendale in tema di salari dichiarando la non detraibilità ai fini fiscali degli eventuali aggravii di costi salariali e la non ammissibilità ai benefici della fiscalizzazione degli oneri sociali per le aziende che 'cedono' alla contrattazione.

Il cerchio, almeno momentaneamente, si è chiuso: il potere politico ha agito inizialmente per favorire il padronato nello scambio contrattuale, e dopo lo scambio è intervenuto per regolamentare in termini rigidi il potenziale residuo di azione sindacale. Certamente il cerchio potrà riaprirsi e il decreto governativo potrà modificarsi, su questo come su altri punti. Resterà comunque, oltre alla mossa di vantaggio per il Governo, un dato di fatto: un tentativo di modifica radicale dell'assetto delle relazioni industriali affermatosi fin dall'inizio degli anni '60 può essere intrapreso senza sollevare l'opposizione generalizzata e convinte delle organizzazioni sindacali.

La posizione di queste ultime, sul mercato politico, dallo stallo si avvicina progressivamente allo scacco".⁵

Un esame più attento della trattativa Confindustria- sindacato, prosegue Cella, "fa subito risaltare gli aspetti più inconsueti e per certi

versi sconcertanti.

- La novità del metodo: l'inversione nei ruoli e l'accantonamento della tattica.

È il padronato che si presenta alla trattativa con una piattaforma precisa di richieste ai sindacati. Saranno questi ultimi a dover rispondere, nella fase successiva, con una contropiattaforma che ricalca punto per punto, nell'impostazione, quella padronale. Si cede così, subito, la disponibilità a lavorare nelle festività infrasettimanali e lo scaglionamento delle ferie. Lo stesso, qualcuno sembra disposto a fare, nel futuro, sul tema dell'indennità di fine lavoro.

- L'abbandono di obiettivi di fondo del movimento rivendicativo.

L'abbandono più evidente riguarda un obiettivo che era stato eretto al centro di tutto il movimento rivendicativo e mediante il quale per anni le confederazioni avevano ricercato il coordinamento delle diverse iniziative: l'allargamento dell'occupazione industriale. Questo abbandono deriva dai prevedibili effetti delle concessioni sull'orario effettivo e delle disponibilità a un'intensificazione dello straordinario in una fase in cui si restringe l'occupazione, aumentano le ore di lavoro erogate per addetto, scende l'assenteismo in conseguenza del potere deterrente della crisi economica. L'effetto di queste decisioni, qualora applicate sino in fondo, non potrà non essere un ulteriore restringimento della base occupazionale.

- L'abbandono di principi guida nella regolamentazione salariale e normativa delle condizioni di lavoro.

Spicca la violazione del principio: tutto nella retribuzione, nulla al di fuori di essa. L'accantonamento di questo principio inizia con gli ultimi rinnovi contrattuali quando in non pochi casi gli aumenti salariali vengono corrisposti come 'elementi distinti della retribuzione'. Prosegue nel corso della trattativa con la Confin-



dustria con lo scorporo dei futuri scatti della contingenza dal calcolo dell'indennità di anzianità.

Il ritorno a una definizione dall'alto delle competenze della contrattazione aziendale.

Il mutamento è strisciante, ma non per questo meno significativo. Si inizia con una delegittimazione sostanziale dell'azione salariale a livello aziendale, si continua con una prede-terminazione al centro di istituti contrattuali che erano stati, dal 1968-69, oggetto di libera contrattazione sui luoghi di lavoro.

La volontà può essere quella di salvare il più possibile di questo livello rivendicativo, ma gli effetti possono essere ben diversi in quanto, bloccata sul salario (e non sostituita da nuovi livelli e ambiti contrattuali), la contrattazione aziendale può difficilmente progredire sugli altri terreni soprattutto in un momento in cui il centro confederale inverte la linea consolidata in tema di uso del lavoro.

A questo punto Cella si chiede come si può spiegare un simile esito della trattativa, forse è meglio chiedersi, aggiunge, "come mai una difesa così decisa della sostanza del meccanismo della scala mobile? Alcune risposte sono immediate: è egualitaria, è automatica, è un deterrente nei confronti dell'uso della svalutazione monetaria, è una manifestazione evidente del potere sindacale, è un simbolo. [...] Ma questo non giustifica totalmente la linea.

Probabilmente ai vertici confederali si è ritenuto che, in assenza di contropartite sul mercato politico, essa fosse l'unico mezzo per controllare le rivendicazioni salariali dei settori più forti e per tentare un controllo dell'inflazione senza drastiche compressioni del tenore di vita delle masse. Un controllo però a un prezzo elevato, molto elevato. Un prezzo rappresentato innanzi tutto dalla rinuncia del sindacato a rappresentare, entro una dinamica salariale coperta prevalentemente dal meccanismo auto-

matico della contingenza, il ruolo di unica "autorità salariale". [...] Un prezzo che comprende l'abbandono parziale della rigidità nell'uso del lavoro, e un forte ridimensionamento nella contrattazione aziendale.

Un'interpretazione più maliziosa potrebbe suggerire che non pochi settori sindacali abbiano inteso, con questa trattativa, scambiare semplicemente l'incerto (il blocco di quella contrattazione aziendale che, comunque sia, è sempre una prerogativa inalienabile delle strutture di base) con il certo (la preservazione della contingenza). Una cosa è certa: un interlocutore più potente e 'capzioso' di questi sindacalisti, il governo, ha tentato di riequilibrare lo scambio.⁶

Ci riuscirà, e sarà uno scambio ineguale, lo vedremo più avanti.

Gli anni Settanta – e lo osserveremo meglio nel capitolo dedicato alla "crisi del capitale e del sindacato", segnano uno spartiacque nello sviluppo economico italiano. L'aumento del costo del lavoro, la crescente disponibilità di nuove tecnologie, l'aumento della specializzazione e diversificazione della domanda di beni di consumo, la crescita del prezzo di talune materie prime innescarono "un processo di ammodernamento e di razionalizzazione" che, nel caso della piccola e media impresa, si manifestò prima e meglio, mentre in quello della grande impresa ebbe bisogno di un po' più di tempo e di nuove condizioni politico-sociali nelle fabbriche e di una dinamica inversa nel prezzo relativo delle materie prime, tutti fenomeni che divennero più evidenti nella prima metà degli anni ottanta. È durante questa fase di profondi cambiamenti strutturali che maturarono le trasformazioni negli assetti proprietari che, in molti casi, portarono alla sparizione, o al forte ridimensionamento in termini di importanza relativa negli equilibri economico-finanziari generali, di alcune dinastie industriali e alla comparsa – talvolta stabile, talvolta meno – di nuovi tycoon



(magnati) del capitalismo italiano.

In Italia dal dopoguerra ad oggi si possono individuare molti modelli geografici e sociali dello sviluppo economico; in particolare si nota il passaggio da un modello di progressiva concentrazione territoriale della produzione, del reddito e della popolazione, ad un modello di diffusione locale delle dinamiche di sviluppo che ha interessato aree a rilevanza intermedia, che ha come obiettivo quello di disarticolare l'unità di classe dei lavoratori.

Si può affermare che l'economia italiana si è sviluppata con delle caratteristiche particolari che comportano dei paradossi e delle contraddizioni, ma tutte finalizzate a riportare il conflitto a vantaggio del capitale.

Come si è visto nelle pagine precedenti il boom economico degli anni '50 ha visto la nascita di grandi famiglie capitalistiche che, passate indenni al processo di trasformazione economico-sociale post-conflitto mondiale, hanno inciso profondamente nelle modalità dello stesso sviluppo complessivo.

L'industrializzazione che ha caratterizzato questi anni ha provocato un divario tra il Nord e il Sud del Paese, determinato soprattutto dal fatto che mentre per il Settentrione si sono adoperate politiche di integrazione con gli altri paesi europei, il Mezzogiorno è invece rimasto sempre più isolato economicamente e socialmente. Ed è stata quindi la famiglia padronale, sia essa fondata su aristocrazie cittadine sia caratterizzata da un congiunzione solidale, ad essere la principale protagonista dello sviluppo economico del nostro Paese. Si è passati dall'affermazione della piccola e media impresa familiare allo sviluppo della grande impresa familiare che ha rappresentato la colonna portante del nostro sistema economico per vari decenni.⁷

Negli anni '70 si attua il cosiddetto "decentramento produttivo" che, scorporando al-

cune fasi del processo di produzione, le indirizza verso imprese di minore dimensione. In questo senso la piccola impresa si caratterizza sempre più per una elevata indipendenza dalla grande azienda committente, in quanto si specializza e si caratterizza per la sua innovatività e ciò diventa funzionale allo smembramento delle concentrazioni operaie nelle grandi fabbriche proprio per indebolirne la capacità di conflitto.

Lo scenario che si presenta nella realtà italiana è quindi caratterizzato in primo luogo dalla presenza di grandi holding private (a carattere familiare con il supporto del manager); ci sono poi le imprese pubbliche che hanno sostenuto lo sviluppo, ed infine un numero elevato di piccole e medie imprese le quali per la loro innovatività si caratterizzano per un elevato livello di efficienza. In sostanza, nella piccola e media impresa vi è una presenza costante e continua dell'imprenditore-proprietario. Nelle imprese di grandi dimensioni, caratterizzate da una elevata concentrazione della proprietà, si verifica, invece, qualche caso di incrocio azionario tra le più grandi famiglie industriali del Paese.

"Le imprese familiari" dicono, riferendo di commentatori stranieri, Bruno e Segreto, dalle pagine della *Storia dell'Italia repubblicana*, "specie quelle di piccole dimensioni, sono le autentiche 'perle' del Paese, quelle in grado di offrire alcuni specifici vantaggi competitivi. Mentre le grandi imprese non contribuirebbero che con una 'quota modesta' al commercio internazionale dell'Italia, un folto gruppo di piccole-medie imprese fortemente *export-oriented* è stato capace, negli ultimi dieci-quindici anni, di raddoppiare vendite e profitti ogni due-tre anni. Secondo tale valutazione, si starebbe insomma profilando in Italia una versione del *Mittelstandt* tedesco, ma più flessibile e quindi anche più efficace del modello originale. Ma, soprattutto, troverebbe ampia conferma quell'im-



magine - *'famiglia SpA'* - coniata dal Censis all'inizio di questo decennio per definire il complesso ruolo economico esercitato dal nucleo sociale familiare in Italia. La più corposa ricerca compiuta in tempi recenti sugli assetti proprietari delle grandi imprese italiane, realizzata presso la Banca d'Italia, non ha potuto che confermare il grado elevatissimo di concentrazione, il più alto tra tutti i paesi industrializzati, e di modesta apertura al mercato dei capitali del sistema dei circa 180 maggiori gruppi imprenditoriali italiani. Per quanto riguarda il modello di controllo, 47 gruppi risultano controllati in virtù di relazioni informali instaurate all'interno di famiglie proprietarie; 31 gruppi poggiano i loro assetti su accordi tra diversi proprietari non parenti; 22 gruppi sono stati classificati nella categoria delle *pseudo-pubblic company* (società nelle quali la diffusione della proprietà assegna il controllo al management, ma, diversamente da una autentica *pubblic company*, agli azionisti non è possibile, a causa di vincoli normativi e statutari, mettere in moto scalate esterne); 20 sono i gruppi esteri; per altri 45 gruppi il controllo è nelle mani di una sola persona fisica, anche se non vengono esclusi accordi con altri proprietari. Gli elementi di continuità sembrano dunque prevalere, anche se tale giudizio rischia di essere influenzato dal punto di osservazione. Il capitalismo dei grandi gruppi non ha in sostanza cambiato pelle, ma al suo interno sono comunque avvenuti profondi cambiamenti che hanno fatto emergere nuovi personaggi e nuove famiglie, mentre hanno eliminato o sospinto ai margini altri nomi che avevano contribuito, da posizioni di grande rilevanza, a fare la storia dello sviluppo economico e industriale italiano nei decenni precedenti.⁸

Va rilevato che mentre nella piccola impresa i lavoratori e l'imprenditore provengono spesso dallo stesso contesto socio-culturale, es-

sendo a volte appartenenti allo stesso nucleo familiare, nella grande impresa basata su rapporti di gerarchia non mediati e su grandi concertazioni operaie è invece presente un forte conflitto tra i diversi soggetti economici interessati.

Si assiste in sostanza ad una forma di imprenditoria di élite tipica delle grandi aziende, all'imprenditoria della piccola e media impresa ed infine all'imprenditoria assistita.

Questa situazione fa risaltare lo storico problema delle *Tre Italie imprenditoriali*, in quanto gli imprenditori d'élite sono concentrati nell'Italia settentrionale, al centro troviamo un tipo di imprenditorialità diffusa mentre al sud si trova il cosiddetto "imprenditore assistito" legato al sistema politico, come potrebbe confermarci Zitara, un imprenditore delegato alla gestione della "colonia".

Si realizza in sostanza, già a partire dagli anni '70, per poi rafforzarsi negli anni '80, una forma di industrializzazione diffusa con al centro i distretti che ha il vantaggio di associare i benefici della piccola dimensione con quelli della grande. È in tale chiave che va letta la grande importanza che viene attribuita al nuovo concetto di distretto industriale che, sempre più spesso, è supportato dal terziario.

Infatti, nell'ambito di un area geografica ben delimitata si raggruppa un agglomerato di imprese appartenenti al medesimo settore (ad esempio: le ceramiche a Sassuolo, le maglierie a Carpi, l'industria delle pelli e del cuoio in Toscana). In questi distretti si viene così a creare un patrimonio di conoscenze tecniche e specializzate nel settore e, quindi, la struttura produttiva permette di sviluppare prodotti qualitativamente pregiati. Inoltre, in queste microaree geografiche si sviluppa un alto tasso occupazionale e anche se i salari sono mediamente più bassi di quelli delle grandi imprese, grazie alla piena occupazione, nel suo in-



sieme, si realizzano redditi familiari più elevati.

A giudizio di Valerio Castronovo, è proprio a queste realtà produttive che si deve la “tenuta” dell’economia italiana fra “i marosi dell’inflazione e le secche della recessione”.

Un fenomeno, questo, reso possibile in origine anche da varie forme di lavoro nero e di evasione fiscale particolarmente diffuse in quel vasto e pressoché anonimo universo costituito dall’“economia sommersa”. Anche le difficoltà di rappresentanza sindacale e la mancanza, effettiva, di tutele sindacali aiutarono questo fenomeno. Ma l’exploit della piccola impresa non si spiegherebbe se non si tenesse debito conto delle sue radici, del suo entroterra. Giacché molte aziende vennero alla luce e costruirono le loro fortune nell’ambito di un vasto reticolo di aree e sistemi territoriali specializzati che, da un lato, facevano leva sulle iniziative di decentramento produttivo assunte dalle maggiori imprese (per ridurre i costi della loro precedente organizzazione verticistica) e, dall’altro, valorizzavano specifiche energie e forme di cooperazione (rese possibili dalla contiguità di varie aziende dedite a un determinato segmento di lavorazione ma appartenenti allo stesso ramo d’attività) per conseguire elevati livelli di flessibilità e coprire particolari nicchie di mercato.

Si venne così riscoprendo la teoria marxiana dei distretti industriali. E, insieme alla microeconomia, salì alla ribalta anche quel mondo della provincia italiana, fra la Padania e il litorale adriatico, che stava prendendo il sopravvento sulle aree del Nord-Ovest di prima industrializzazione grazie a una felice combinazione fra una serie di iniziative imprenditoriali per lo più d’impianto familiare, un patrimonio preesistente di particolari attitudini artigianali e di lavoro, e varie forme di incentivazione degli enti locali.

Fatta eccezione per qualche economista (come Giorgio Fuà, tra i primi a intuire le poten-

zialità della piccola impresa), fu il Censis a far conoscere questa nuova realtà, a cui si diede il nome di “economia del cespuglio”, fatta per lo più di minuscole aziende situate sia a ridosso dei maggiori centri urbani sia in varie località più appartate e periferiche. Alcune di queste imprese sarebbero poi cresciute notevolmente di statura e dimensione negli anni successivi: chi, supplendo all’iniziale carenza di capitali col ricorso alle banche locali, cresciute di numero e di importanza in sintonia con la nuova ventata di sviluppo economico e di benessere; chi, dotandosi tramite l’autofinanziamento di nuove attrezzature tecniche e commerciali; chi, riuscendo a progredire a tal punto da estendere il proprio raggio d’azione da un giro di piccoli business alle maggiori piazze internazionali.

Sennonché, il circuito virtuoso messo in moto dagli sviluppi di questa nuova imprenditorialità emergente alimentò, nell’opinione comune, una sorta di subcultura altrettanto suggestiva quanto semplicistica segnata dalla retorica del “piccolo è bello”, nonché l’illusione che, in base a tale equazione, potesse riprodursi un secondo “miracolo economico”. Miraggio, questo, che sarebbe stato presto smentito. Non solo per via della crisi di Borsa del 1987 e di una nuova fase recessiva, ma anche per il progressivo deterioramento delle nostre ragioni di scambio (dovuto al divario fra il valore dei beni di consumo finali esportati, per lo più consistenti in beni di consumo durevoli, e quello dei beni capitali a medio-alto contenuto innovativo importati).⁹

Nei distretti italiani operano oltre 60.000 imprese con circa 600.000 addetti che realizzano circa 120.000 miliardi di lire di fatturato, pari ad una quota del 10% circa del Prodotto Interno Lordo industriale italiano; sono sistemi di imprese che, nelle fasi congiunturali difficili, hanno dimostrato una capacità di tenuta maggiore di quella media dei settori indu-



striali.

I settori di specializzazione dei distretti riguardano prevalentemente i beni per la persona o per la casa e i beni strumentali. Il sistema moda (tessile-abbigliamento-calzature) e il sistema legno-arredo costituiscono una parte rilevante nel panorama dei distretti italiani, in cui sono rappresentati tutti i principali settori del Made in Italy.¹⁰

Un distretto industriale, quindi, come rappresentazione ed evoluzione del modello capitalistico italiano, volto a raggiungere alti livelli di competitività internazionale, attaccando i diritti e le garanzie dei lavoratori, a partire dall'abbattimento del costo del lavoro. È per questo che nell'economia del distretto si trova una forte specificità, una propria dimensione socio-economica e territoriale, definita in funzione delle relazioni di coercizione comportamentale complessiva che si instaurano tra imprese e comunità locale e una specifica forzata capacità autocontenitiva in relazione a domanda e offerta di lavoro.

Una visione delle economie locali e nazionali sempre più classista ed intollerante che assume le modalità relazionali socio-economiche rappresentate dal rafforzamento e trasmissione forzata comportamentale

di alcune imprese locali, o gruppi di imprese. Gruppi economici nazionali che in alcuni paesi, come ad esempio l'Italia, stanno assumendo un ruolo guida nell'influenzare le azioni economiche e sociali dei soggetti economici locali che avevano in passato fortemente caratterizzato l'evoluzione dei distretti.

Un modo di fare impresa, uno scompaginamento, modelli comportamentali coercitivi verso la forza lavoro, da parte dell'impresa medio-piccola, ma sussunti ad esempio da tutto il modello capitalistico italiano, che nel contempo suggerisce un approfondimento a livello sociale in modo più disaggregato.

Sono gli anni della ristrutturazione capitalistica caratterizzata da un'atavica necessità per le imprese: estendere ed accrescere il livello di flessibilità della forza lavoro, per fronteggiare l'ampliamento dei mercati e tenere il confronto con la globalizzazione della concorrenza.

È per questi motivi, tutti interni alle dinamiche di riconversione produttiva e di ristrutturazione del capitalismo italiano entro il ruolo assegnatogli dalla ridefinizione per aree geoeconomiche del capitale internazionale e alla connessa divisione internazionale del lavoro, che va letta anche la storia sindacale degli anni '80 e degli anni '90.

Note

¹ Cfr. P. Rugafiori, op. cit., pp.217/219.

² G. De Luca, *Dall'economia all'industria della finanza: le società quotate al listino azionario della Borsa di Milano dal 1861 al 2000*, in *Le società quotate alla Borsa valori di Milano dal 1861 al 2000. Profili storici e titoli azionari*, a cura di G. De Luca, Scheiwiller, Milano, 2002, pp. 25-27. Cfr. V. Giacché, op. cit., pp. 112-113.

³ Cfr. V. Giacché, op. cit., pp.113/114. I dati citati sono riportati in P. Ciocca, *La nuova finanza in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, p. 246.

⁴ Ibidem.

⁵ Per ulteriori approfondimenti vedi Gian Primo Cella, *L'azione sindacale*, in Luigi Graziano e Sidney Tarrow (a cura di), *Formazione del regime repubblicano e società civile, volume primo*, Einaudi PBE, Torino, 1979, pp. 289-290.

⁶ Ivi, pp. 291-292.

⁷ Per maggiori approfondimenti, Cfr. Giovanni Bruno e Luciano Segreto, *Finanza e industria in Italia (1963-1995)*,



in *Storia dell'Italia repubblicana, L'Italia nella crisi mondiale- l'ultimo ventennio*, Einaudi, Torino, 1996, p. 613 e segg.

⁸ “Ad un’osservazione molto superficiale si sarebbe tentati di affermare che la gran parte degli esclusi sia da ricondurre ad un certo tipo di *‘Made in Italy’*, quello su cui si era costruito il boom del primo quindicennio dopo la fine della guerra. Infatti non può essere casuale il fatto che tutti gli imprenditori che avevano creato praticamente dal nulla il settore degli elettrodomestici siano scomparsi dalla scena tra gli anni settanta e gli anni ottanta. Dapprima Borghi, poi Zoppas e infine Zanussi furono costretti a lasciare il campo a grandi multinazionali estere (la Philips e l’Electrolux). Costi crescenti e mercato saturo fornirono gli elementi strutturali per la crisi, mentre le famiglie, di loro, ci misero un’insufficiente liquidità e l’incapacità di saper preparare con cura una fase di passaggio da una generazione all’altra che doveva essere anche un’occasione per una ridefinizione organizzativa e manageriale dell’azienda. Cause analoghe (soprattutto la carenza di liquidità) furono alla base dell’uscita di scena in campo tessile, tra gli anni settanta e gli ottanta, dei Bassetti, la cui azienda fu assorbita nel 1985 dalla Marzotto, e di Felice Riva (noto nelle cronache mondane come Felicino e agli sportivi come presidente del Milan), figlio di quel Giulio che negli anni Cinquanta ebbe un momento di gloria quando arrivò a possedere il 15 per cento della Pirelli; Felice venne travolto dal fallimento del Cotonificio Valle Susa e dovette riparare avventurosamente nell’allora ricca Beirut per sfuggire all’arresto per bancarotta. Ad un destino analogo non sfuggirono neppure gli industriali dell’alimentazione, che ebbero l’alternativa di cedere le loro aziende allo Stato o agli stranieri: tra i primi figurano gli Alemagna, i Motta e i Bertolli, mentre, tra i secondi, figurano i Barilla (ma solo per una breve fase), i Buitoni, i Campari e i Cora”. Per ulteriori approfondimenti vedi. G. Bruno e L. Segreto, *Finanza e industria*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Op. Cit., pp. 610-611.

⁹ Per ulteriori approfondimenti vedi: Valerio Castronovo, *Stato e Mercato nell'Italia repubblicana*, in Guido Neppi Modona (a cura di), *Cinquant'anni di Repubblica italiana*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 69-70.

¹⁰ <http://www.vigevano.it/distretto/distretti.htm>



PARTE IV

I primi due capitoli di questa parte vanno letti avendo presente la contestualizzazione storica degli eventi descritti, dei dibattiti fatti e delle scelte operate, sapendo che quelle esperienze organizzate sono state, di fatto, le componenti che hanno dato vita, dentro un percorso complesso e “sofferto”, alla USB come esperienza unitaria.



L'indipendenza reale del sindacalismo di base, una premessa.

DA "UNA STORIA SINDACALE INDIPENDENTE".

di Mauro Casadio



Il crescere quantitativo e qualitativo della nostra attività sindacale ci ha spinto, alla metà degli anni '90, a costituire il centro studi Cestes e realizzare la rivista Proteo per dare più forza alla nostra azione sindacale e poi ad iniziare un percorso interno di formazione nei primi anni di questo decennio. I seminari sul federalismo dopo la modifica del titolo V° della Costituzione nel 2001, sulla riforma della Pubblica Amministrazione, sui processi di privatizzazione, sulla sorgente economia di guerra, sull'inchiesta di classe sulla storia del movimento sindacale in Italia dalla fine dell'800, stampata ed ancora disponibile in un nostro testo, sono stati momenti importanti di confronto e di comprensione del nostro lavoro sindacale che sono andati oltre quella che è la discussione nelle nostre strutture di rappresentanza e di dibattito formale.

Oggi siamo di nuovo di fronte ad un passaggio generale della nostra organizzazione che va analizzato ed affrontato dotandoci degli strumenti necessari e funzionali alla comprensione della situazione in cui ci troviamo ed ad un rafforzamento della nostra discussione interna. Le caratteristiche del passaggio sono sia oggettive sia relative alla condizione della nostra organizzazione. Sul piano della situazione generale il superamento del governo Berlusconi e l'avvio del governo Prodi hanno prodotto elementi sia di discontinuità che di continuità nelle scelte dei due esecutivi.

Sul piano più direttamente politico è finita la fase della "unità" antiberlusconiana che vedeva, in modo diverso, tutte le strutture sindacali, escluse quelle direttamente legate al governo passato, all'opposizione ed una mobilitazione del mondo del lavoro che portò milioni di lavoratori in piazza; memorabile è stata la mobilitazione di un milione di persone nel 2002 promossa dall'attuale sindaco di Bologna Cofferati. Si riapre dunque dopo la fase conflittuale quella della concertazione tra Governo, confederali e Confindustria che av-

viene, a differenza di quella degli anni '90, in una condizione molto più logora sul piano economico, sociale e delle politiche del lavoro. Si aggiunge in questo passaggio la ulteriore mutazione dei sindacati CGIL, CISL, UIL che, con la nascita dei fondi pensione, diverranno cogestori della dimensione finanziaria dell'economia e dunque strutturalmente controparte dei lavoratori che dovrebbero invece rappresentare.

La continuità di questo governo con il precedente la troviamo, invece, sul piano economico e sociale dalla quale emerge la linea delle cosiddette "riforme" che colpiscono ancora le pensioni, il TFR, lo Stato sociale in genere, che non cambiano la condizione di precarietà lavorativa e di vita dei giovani e che addirittura evidenzia un Governo ancora più liberista che rilancia le privatizzazioni, vedi il decreto Lanzillotta, a tutto campo. Queste politiche stanno agendo sia sui lavoratori sia sugli iscritti ai sindacati confederali e porteranno ad un rafforzamento della richiesta di tutele e dunque di una forte e solida alternativa sindacale; in termini più espliciti la richiesta di un sindacato realmente indipendente dal quadro politico tenderà ad aumentare e si aprono per noi opportunità di crescita ancora più consistenti degli attuali.

L'altra condizione che si è modificata in questi ultimi anni è quella soggettiva della nostra organizzazione, sia come RdB, sia come CUB, che si è rafforzata e ramificata in ampi settori del mondo del lavoro tradizionale e precario, manuale ed intellettuale e che oggi possiamo con tranquillità e senza presunzioni definirla la struttura sindacale indipendente più forte; ma grazie proprio a questa nostra condizione ora non possiamo fare a meno di confrontarci con delle sfide che non sono né facili né semplici e che ci impegnano ad un rafforzamento della discussione sulle scelte da fare inclusa quella di una continua messa a punto di tutta l'organizzazione.

Questo dato della nostra soggettività non può essere assolutamente sottovalutato, talvolta in-



vece è addirittura ignorato, in quanto riusciremo a tenere testa alle possibilità di crescita solo se sapremo elevare la qualità della nostra azione ed il suo coordinamento categoriale e territoriale; in altre parole se sapremo rendere più omogenea, coesa e forte l'organizzazione gestendo ed orientando in positivo la tendenza che naturalmente ci spinge verso lo specifico del vertenzialismo che, spesso, rischia di produrre una separazione tra l'azione generale e quella più concreta e quotidiana, separazione che va assolutamente evitata.

In sintesi possiamo dire di aver raggiunto un importante risultato e di essere passati da un sindacato d'attivisti dotati di forte determinazione ad essere una vera e propria "rappresentanza sociale" dove i processi di discussione, le scelte e l'azione sindacale devono fare i conti con una realtà più vasta e complessa, più articolata e che ci impone un confronto interno più serrato, qualificato e cosciente della nuova situazione in cui stiamo agendo.

E', dunque, esattamente rispetto a quest'esigenza che va aperto un nuovo ciclo di formazione che ci metta in condizione di saper dare una risposta alle esigenze che crescono e che possono sviluppare ulteriormente la nostra organizzazione. In tal senso vogliamo impostare, in questa nuova fase di formazione, tre cicli strettamente connessi tra loro, legati fortemente alla concezione del lavoro sindacale ed alla necessità del continuo confronto interno finalizzato a dare una risposta alle richieste di crescita dell'organizzazione sindacale indipendente e di base.

L'indipendenza del sindacalismo di base. La questione dell'indipendenza politica dal quadro partitico-istituzionale del movimento dei lavoratori l'agitiamo in tutte le mobilitazioni ed è stata oggetto di un nostro precedente ciclo di formazione, quello sulla storia del movimento sindacale, in cui abbiamo cercato di spiegare sia in termini concettuali che storici l'autonomia del movimento operaio. Questa volta invece vogliamo cercare di

mostrare questa esigenza di fondo dei lavoratori attraverso la nostra esperienza concreta così come si è determinata dal '79 come RdB e dal '92 come CUB e come possiamo concepirla, sul piano pratico e progettuale, per i prossimi anni.

Il significato dell'organizzazione. L'organizzazione per chi lavora non ha un significato solo funzionale alle esigenze materiali (salario, normative, condizioni di lavoro etc.) dirette ma è strettamente legata alla possibilità di accedere ai diritti, di affermare la propria dignità e di affermare una identità altra rispetto alle compatibilità che ci richiedono le forze dominanti. In altre parole l'organizzazione ha per i lavoratori, anche se spesso di questo non se ne ha coscienza, una valenza politica che incide sui rapporti di forza nella società e dunque sulla natura delle politiche generali fatte verso il mondo del lavoro dipendente e non solo. L'organizzazione reale prodotta dal conflitto sindacale e sociale, dunque, è un elemento costituente fondamentale della coscienza dei lavoratori rispetto al loro ruolo e diritti nella società ed, in ultima analisi, anche della condizione di "salute" democratica e delle prospettive della stessa società più in generale.

Il metodo dell'analisi. In questi anni abbiamo sempre orientato il lavoro ed il progetto tenendo conto delle condizioni economiche, sociali e politiche complessive. Questo lavoro d'analisi è stato fatto prevalentemente nelle strutture di direzione, a cominciare dal Coordinamento Nazionale della Federazione, ed abbiamo cercato di socializzarlo sostanzialmente nelle scadenze congressuali o tramite la rivista "Proteo", che però non ha avuto la diffusione necessaria anche se in alcuni articoli non è di facile lettura per chi non è interno alle dinamiche di analisi, confronto e discussione più serrata. E' perciò necessario tornare sulla questione dell'analisi e del metodo non per motivi intellettualistici o astrattamente di principio ma perché la nostra azione, anche quella concreta e quotidiana, non può non avere una chiave di lettura ampia-



mente condivisa e produrre una attività sindacale che non tiene conto del contesto in cui agisce, anche nelle situazioni specifiche di posto di lavoro o in quelle locali.

Come abbiamo già accennato nella Premessa questo argomento lo abbiamo affrontato sia in termini di percorso storico con un quaderno CESTES pubblicato per la nostra formazione alla fine del 2002, e distribuito l'anno successivo, sia come elemento teorico di riferimento riproducendo nel nostro testo uno scritto di Adolfo Pepe (allegato anche a questo quaderno), con il titolo "Discutendo di alcune categorie interpretative. L'autonomia operaia", il quale è uno studioso non certo estremista, ma protagonista di spicco a tutt'oggi nel centro studi "Di Vittorio" della CGIL.

Dentro quel percorso fatto di lotta, d'emancipazione e di autonomia del movimento operaio ci riconosciamo anche noi pure se le nostre dimensioni non raggiungono certo ancora quelle del sindacalismo storico divenuto ormai concertativo. Continuare su quel tracciato storico e di principi a partire dagli anni '80 non è stato affatto facile ed ha significato determinare passaggi, generali e specifici, complicati, sofferti e con qualche sconfitta da sostenere e contenere per mantenere aperta una prospettiva sindacale indipendente. Poiché siamo ancora dentro il processo di costruzione è bene sapere che i passaggi, le difficoltà ed anche gli eventuali passi indietro non sono affatto finiti e con questi bisogna fare i conti già da oggi, dove la divaricazione tra possibilità obiettive di crescita e effettiva capacità dell'organizzazione di sostenere una tale crescita, se non gestita bene, rischia di trasformarsi da problema in contraddizione.

Ricostruire il nostro percorso concreto non ha perciò la funzione di affermare semplicemente alcuni riferimenti generali ma di dare un metro di misura reale a tutti i nostri responsabili ed alle nostre strutture dello stato attuale del nostro progetto, dei problemi che ne possono scaturire e soprattutto di

inquadrare dinamicamente i percorsi ulteriori di crescita organizzata e di rafforzamento politico.

In questo senso cerchiamo qui di spiegare gli snodi, sia teorici e d'impostazione sia pratici, della nostra crescita per ricostruire quel filo senza soluzione di continuità che porta direttamente alle questioni legate alla nostra prospettiva ed al progetto

1 Dopo l'accordo dell'eur del '77.

Il punto di rottura con il sindacalismo storico nel nostro Paese avviene, per noi come per molti altri lavoratori e militanti sindacali, alla fine degli anni '70 e più precisamente dopo lo storico accordo dell'EUR che avvia la fase di collaborazione manifestatasi appieno nel '93 con la nascita della a noi ben nota "concertazione". Essendo molto diffusa all'epoca l'opposizione alle scelte confederali la reazione fu ampia ma assunse forme diverse in base alle varie collocazioni dell'epoca, politiche e sindacali.

La strada scelta da noi, ma per certi versi impostaci ed obbligata nella situazione in cui eravamo, è stata quella di avviare strutture sindacali indipendenti anche sul piano formale legate soprattutto allo specifico di un numero limitato di posti di lavoro. La particolarità del nucleo che diede vita alle prime RdB è stata quella di non provenire dal Pubblico Impiego ma da realtà operaie e dalla lotta dei disoccupati di Roma e di Napoli. Quelle realtà operaie, costitutesi in comitati, presenti in alcune grandi fabbriche di Roma e di Pomezia, riuscirono in quegli anni ad imporsi nelle elezioni dei consigli di fabbrica con forti scontri con i confederali. La reazione di CGIL, CISL, UIL all'affermazione elettorale dei delegati indipendenti non fu molto diversa da quella che hanno frequentemente oggi, ovvero tutti i delegati eletti furono espulsi dal consiglio lasciando una parte consistente dei lavoratori di quelle fabbriche senza rappresentanza.



Naturalmente quello che ci accadeva direttamente non era nient'altro che il riflesso di una situazione generale che vivevano i lavoratori di tutti i comparti produttivi e di cui l'esempio più evidente fu il licenziamento dei 61 operai della FIAT nel 1980 che non furono difesi dai confederali. Questi pretestuosi licenziamenti precedettero la cassa integrazione per 27.000 lavoratori decisa l'anno successivo che portò Berlinguer di fronte ai cancelli della FIAT, mostrando così la debolezza e la subordinazione di chi voleva cogestire i processi di ristrutturazione a danno esclusivo dei lavoratori che la grande industria avviò in quel periodo.

In contemporanea all'evoluzione dello scontro sui delegati di fabbrica si andavano formando all'INPS, negli enti locali a Roma e nella sanità di Napoli, grazie alle lotte dei disoccupati e dei lavoratori precari degli appalti, ed anche nei Vigili del Fuoco, sul piano nazionale, altri nuclei di lavoratori organizzati che, in particolare all'INPS, seguirono lo stesso percorso delle fabbriche, cioè eletti prima nei consigli dei delegati e poi espulsi. Questa repressione attuata in prima persona dai confederali pose il problema se rispondere mantenendo il carattere di "movimento" dei vari comitati di lavoratori che si erano costituiti e rafforzati oppure se fare un passaggio formale di sindacalizzazione.

Va ricordato che quella fase e quelle problematiche non furono vissute solo da chi decise di fondare le RdB ma anche da lavoratori del trasporto aereo, urbano, della SIP etc. con i quali si condivise la scelta di dare vita al giornale sindacale "NOI" che fu pubblicato fino agli anni '90. La scelta di formalizzare strutture sindacali non fu facile ed ebbe anche una certa ostilità del movimento di opposizione e sindacale che contestava, da una parte, una supposta tendenza alla istituzionalizzazione e, dall'altra, un supposto minoritarismo rispetto a chi invece sceglieva di stare nei sindacati confederali perché lì c'erano le "masse".

Forse alcune critiche potevano essere corrette e forse non erano razionalmente chiare ancora

tutte le implicazioni, nei tempi e nei modi, di una scelta nettamente sindacale ma quello che spinse in quel senso era l'idea che in ogni caso l'affermazione di un movimento sindacale indipendente aveva bisogno di una riconoscibilità e di un progetto chiaro da seguire e costruire. Insomma la scelta fu quella di aprire una prospettiva pratica alle esigenze pratiche dei lavoratori nei singoli posti di lavoro che venivano sempre più penalizzati dalle scelte confederali, avendo la coscienza che era necessario avviare un processo, nei limiti delle nostre possibilità, organizzato.

Fatta questa scelta, che provocò anche un certo isolamento nel movimento dell'epoca, si costituirono le prime strutture sindacali, posto di lavoro per posto di lavoro e cominciò una nuova esperienza conflittuale e vertenziale che mano mano cresceva e si espandeva. La lotta per la stabilizzazione dei precari della 285 estese la presenza delle RdB in vari posti di lavoro a livello nazionale, la chiusura delle fabbriche dove c'erano i vecchi comitati operai produsse prima cassa integrazione e la mobilità e poi il reinserimento di questi lavoratori nel Pubblico Impiego dove le RdB si stavano invece affermando. A metà degli anni '80 si decise di unificare le strutture RdB in una Federazione Nazionale e si aprì la battaglia sulla rappresentanza rivendicando i diritti sindacali e presentando su questi un disegno di legge al Senato. Su questi aspetti più specifici non ci soffermiamo e rinviando al materiale documentale in allegato.

Quello che invece va evidenziato è che alla fine degli anni '80, cioè a meno di un decennio dalla nascita delle RdB, esplose l'opposizione spontanea dei lavoratori prima con la nascita e gli scioperi dei macchinisti del COMU e poi con quella dei COBAS della scuola che portarono in piazza, in modo assolutamente inaspettato per tutti, centinaia di migliaia di insegnanti. Quelle forme di mobilitazione completamente extraconfederali erano una forma iniziale d'opposizione sociale che si tra-



scinava anche caratteri corporativi, in ogni modo positivi in quanto si opponevano al governo ed ai confederali, ma apriva una prospettiva completamente nuova per chi come noi aveva vissuto in quegli anni in “splendida” solitudine e non sull’onda di un movimento di massa ma per una scelta politica razionalmente elaborata e probabilmente, come purtroppo ci capita spesso, in anticipo sui tempi.

Da quel momento si avviò il primo passaggio di massa per l’organizzazione delle RdB nel Pubblico Impiego ma anche nei primi settori del privato dove lo scontro era molto più duro e dove si doveva fare i conti con la repressione dei padroni in senso pieno fino a subire anche licenziamenti in varie vertenze avviate in diverse regioni italiane.

2 La crisi del '92, l'euro e la CUB.

Il secondo passaggio si è determinato nel '92 quando si sono coniugati diversi elementi che hanno dato un'altra spinta in avanti al sindacalismo indipendente. Le cause obiettive stanno nella famosa crisi del Serpente Monetario Europeo e nella finanziaria di Amato di quell' anno, che ammontò a circa 100.000 miliardi di lire, nella nascita del progetto dell'Euro con gli accordi di Maastricht e con l'avvio della concertazione nel luglio del '93. Infine, ma non ultima per importanza, ci fu la stagione di tangentopoli che non toccò direttamente e volutamente i sindacati confederali ma, più o meno, tutti i loro referenti partitici. Si determinarono in quegli anni una serie d'elementi e di fatti che chiusero la fase di transizione verso la completa collaborazione dei sindacati confederali e che fecero emergere, non solo a livello vertenziale e categoriale ma a livello generale, l'esigenza di dare vita ad un nuovo sindacato ed, da altri punti di vista, a ricostruire quello che era stato nel passato il sindacalismo di classe conflittuale.

Sempre in quegli anni, sul piano invece della

nostra soggettività, erano continuati i processi di maturazione sia per la crescita quantitativa, che si caratterizzava per uno sviluppo articolato, per categorie e territori, sia con la nascita della CUB. Questa, infatti, si formò dopo l'uscita dalla CISL di quella componente della sinistra sindacale, guidata da Tiboni, che negli anni successivi al '69 ed all'autunno caldo aveva avuto un forte carattere conflittuale contro i padroni ed in forte contrasto con le stesse confederazioni nazionali. La nascita della CUB a Gennaio del 1992 fu un passaggio storico per noi che segnava una differenza qualitativa del sindacalismo indipendente e di base in Italia e che confermava definitivamente la scelta fatta alla fine degli anni '70 dopo la svolta dell'EUR. Insomma l'obiettivo che c'eravamo dati di fare non il quarto sindacato, come si diceva all'epoca, ma “IL” sindacato era stato raggiunto se non in termini quantitativi almeno in termini qualitativi e di potenzialità.

La prima verifica positiva di quella scelta ci fu il 2 Ottobre del '92 quando convocammo da soli la prima manifestazione nazionale della CUB che vide la partecipazione straordinaria ed inaspettata di 50.000 lavoratori dopo che alla mattina nelle manifestazioni dei confederali ci furono delle forti contestazioni, quella famosa dei bulloni, e che il servizio d'ordine dei confederali a Roma picchiò chi era andato a contestare prima che riuscissero ad arrivare in piazza San Giovanni.

I primi anni '90 furono perciò determinanti per l'affermazione del sindacalismo di base più in generale e per la nascita ed il consolidamento della CUB. Dal '92 iniziò un forte lavoro nelle categorie e nelle federazioni provinciali che puntava alla crescita quantitativa del sindacato sia nel pubblico che nel privato arrivando a raggiungere nel Pubblico Impiego le cosiddette soglie della rappresentanza del 5% stabilite all'epoca dalla legge del ministro Cirino Pomicino in diversi comparti e posti di lavoro. In quel periodo si cominciarono anche a vincere numerose cause come CUB per il ricono-



scimento della “maggiore rappresentatività” stabilita dall’art. 19 dello Statuto dei Lavoratori. Purtroppo parte di quei riconoscimenti furono persi, ed è ancora molto duro riconquistarli, a causa del referendum promosso dalla sinistra sindacale della CGIL, “Essere Sindacato” guidata allora da Fausto Bertinotti, che metteva sulla strada del riconoscimento dei diritti sindacali, ovviamente per chi non era di CGIL, CISL e UIL, la tagliola dell’obbligo della firma dei contratti che tante difficoltà, problemi e danni ha procurato all’affermazione delle strutture sindacali indipendenti.

3 La sfida della qualità’.

Mentre comunque cresceva la struttura sindacale in quegli anni si è manifestata un’altra esigenza che nasceva dalla profonda trasformazione produttiva del nostro Paese, iniziata negli anni ’80 ma che in quel periodo subiva una forte accelerazione a causa degli sviluppi internazionali dopo la crisi dei paesi dell’est. Tutto ciò si riversava direttamente sulla condizione dei lavoratori in tutti i suoi aspetti salariali, normativi, sui diritti etc.; in altre parole si poneva a noi la sfida della “Qualità” ovvero di interpretare la direzione dei processi in atto per capire come questi avrebbero inciso e modificato il nostro lavoro e soprattutto la nostra struttura organizzata.

In questo senso si è aperta una fase di lavoro analitico in parallelo ma in rapporto stretto con il lavoro sindacale vero e proprio. Le tappe di questo processo di comprensione di tutta l’organizzazione sono state diverse, consequenziali e connesse tra di loro. La prima è stata la Conferenza di Organizzazione, tenuta a Castellammare di Stabia nel 1994, dove abbiamo messo a fuoco la tendenza alla precarizzazione, l’abbiamo messa in evidenza nel dibattito dentro l’organizzazione sindacale tutta e soprattutto abbiamo cominciato ad attrezzarci per fare esperienze di lotta che poi si sono con-

cretizzate per la prima volta con la vertenza nazionale degli LSU ma che continuano ancora oggi. La seconda tappa è stato il 2° congresso nazionale delle RdB tenuto nel ’96 e intitolato “Cogliere le trasformazioni, Ridefinire il progetto” che mise in relazione le trasformazioni del mondo del lavoro con un rimodellamento delle RdB. Bisognava, infatti, uscire dall’insieme indistinto che avevamo costruito negli anni passati, coordinare il lavoro con il resto della CUB ed orientare il lavoro verso tre direzioni ben precise che riguardavano: la Pubblica Amministrazione come settore portante, i grandi Servizi a Rete individuati come un punto di resistenza forte del lavoro stabile (trasporti, telecomunicazioni, energia etc.), la strutturazione territoriale dell’organizzazione sindacale individuata come prima risposta da dare al processo di disgregazione, esternalizzazioni e di individualizzazione dei lavoratori espulsi dai processi produttivi e di quelli ai quali non era permesso di accedere a lavori stabili.

Un ulteriore passaggio decisivo in questo senso è stata la costituzione del CESTES e della rivista Proteo nel ’97 che ha permesso una maturazione della nostra analisi e capacità di comprensione dei processi sociali ed economici, nazionali ed internazionali. Questa attività ha espresso il punto più alto di elaborazione con l’analisi-inchiesta durata circa quattro anni e che si è conclusa con la pubblicazione di tre volumi, raccolti nel 2004 con l’antologia intitolata “La Coscienza di Cipputi”, che ha sistematizzato e verificato il nostro punto di vista sulle modifiche strutturali nel mondo del lavoro coinvolgendo una larga parte delle strutture sindacali nella attività di ricerca.

Anche il congresso del 2000 si è misurato con il problema della qualità del nostro intervento affrontando la questione della soggettività dopo aver sviscerato, analizzato e discusso negli anni precedenti quella che possiamo definire l’analisi strutturale dei dati oggettivi. “Dalla subalternità ad una



nuova Identità” è stato il titolo del 3° congresso in cui si è evidenziato che non basta il solo dato economico e dello sfruttamento della forza lavoro, comunque collocata e qualificata, a provocare una risposta conflittuale. E', infatti, anche necessario dare ai lavoratori dipendenti e subordinati un orizzonte più generale, in cui ci si riconoscano non solo sul piano della specifica rivendicazione economica ma anche su quello dei valori collettivi di giustizia ed equità sociale, di solidarietà e che soprattutto riconoscano l'organizzazione sindacale anche come uno strumento di emancipazione e di crescita generale di tutta la società.

4 “Avviso ai naviganti”.

Nel leggere i passaggi che abbiamo presentato va tenuta presente una avvertenza in quanto nello scrivere queste pagine si è tenuto conto di due elementi. Il primo è stato quello di dare una sintesi dinamica delle fasi che abbiamo attraversato. L'altro è che la “linearità” che emerge dalla descrizione è dovuta alla necessità di tracciare un percorso comprensibile a tutti della nostra evoluzione e di far intravedere in ogni passaggio una progettualità, avuta talvolta individuando prima le scelte da fare altre volte invece emersa a posteriori dal rapporto con la realtà, che rimane al centro del nostro fare sindacato anche rispetto all'oggi ed agli sviluppi futuri.

L'errore che non bisogna però fare nel leggere queste pagine è scambiare la linearità descritta con una altrettanto tranquilla linearità nella pratica di questi decenni di intensa attività sindacale; in realtà la costruzione del sindacato è passata non solo attraverso lo scontro, inevitabile, con le controparti ma anche dentro un confronto interno in alcuni casi anche molto duro dovuto a punti di vista diversi che hanno portato in alcuni casi anche a rotture organizzative. Altre volte sono state alcune situazioni concrete che si sono determinate dentro

l'organizzazione che sono entrate in conflitto con una linea generale del sindacato. In altre parole se la sintesi proposta rispecchia fedelmente il percorso fatto, le verifiche ed i risultati, che possiamo definire indubbiamente positivi per noi e per tutto il movimento sindacale indipendente, va capito che tutto ciò è avvenuto dentro il conflitto sociale ed in determinati contesti politici che hanno causato, a loro volta, anche una forte dialettica interna sia nelle RdB che nella CUB.

Va sottolineato questo elemento di problematicità perché anche oggi, pur in presenza di grandi possibilità di crescita evidenti a tutti noi, dobbiamo capire quali sono gli elementi di difficoltà che potremmo trovare e che potrebbero complicare il confronto interno. Per capire la natura delle difficoltà esistenti nel contesto attuale bisogna fare riferimento alle condizioni generali dei lavoratori sottoposti a continui processi di riorganizzazione produttiva, dei grandi servizi e della pubblica amministrazione. Questa modifica continua delle condizioni punta a produrre divisione, isolamento ed individualismo nei posti di lavoro. Ad esempio il precariato “stabile” che esiste nei servizi a rete (vedi i call center) e nella pubblica amministrazione risponde al criterio principale di divisione, disgregazione e di riduzione del salario e del potere contrattuale dei lavoratori a discapito, spesso, anche della qualità dei servizi resi.

Tutto ciò sappiamo bene che non è analisi sociologica ma il prodotto di una verifica continua che facciamo in tutti gli ambiti lavorativi dove si manifesta in modo più o meno evidente. Questa tendenza disgregante non si esprime solo a livello categoriale ma anche sul piano territoriale dove le differenti condizioni materiali locali fanno emergere differenti comportamenti.

Sarebbe illusorio pensare che la condizione in cui siamo letteralmente “immersi” non riguardi anche le strutture sindacali ed il nostro quadro più attivo che si trova costantemente sottoposto all'azione di due forze, la prima è quella della condi-



zione materiale dei lavoratori che spinge verso lo specifico della vertenzialità e spesso della rivendicazione spicciola, l'altra è la progettualità dell'organizzazione sindacale che deve necessariamente trovare in continuazione, dialetticamente e praticamente, il punto di unità tra gli specifici e la prospettiva di tutto il sindacato. Risultato che non è affatto garantito a priori ed è continuamente sottoposto a verifiche.

In questo senso va ricordato fortemente il congresso del 2000, quello in cui abbiamo messo al centro la questione della soggettività e della identità, che ha appunto affrontato l'importanza e la funzione dell'organizzazione sindacale come strumento di costruzione di identità collettiva e dunque capace di riassumere e ricomporre le diverse condizioni del mondo del lavoro. Non cogliere o sottovalutare questo dato fondamentale significa far riprodurre dentro l'organizzazione sindacale contraddizioni che sono invece esterne e che hanno origine dalla realtà sociale così come è prodotta dall'attuale sviluppo economico e sociale finalizzato esclusivamente al profitto.

Affrontare la questione dell'indipendenza del sindacalismo di base dal quadro politico-istituzionale sia in termini di analisi del processo storico concreto che ha attraversato la nostra e le altre organizzazioni, sia in termini di riproposizione di una progettualità autonoma non può prescindere dalla coscienza che dobbiamo avere della realtà in cui operiamo e degli effetti che questa riproduce "automaticamente" e sistematicamente tra i lavoratori nelle strutture e nella nostra azione quotidiana rendendo difficile l'operazione di sintesi generale che definisce la nostra "finalità sociale".

5 Mantenere la prospettiva dell'indipendenza.

Come abbiamo già più volte detto il termine indipendenza non si riferisce eminentemente ad un

principio da enunciare ritualmente, ma intende soprattutto una capacità di organizzazione reale che sa determinare le proprie prospettive. Questo è ancora più vero oggi quando le condizioni oggettive e quelle soggettive ci fanno intravedere ulteriori sviluppi possibili a condizione che riusciamo a capire anche le "forme" che vanno adottate dall'organizzazione sindacale per raccogliere appieno le opportunità che ci si presentano. Si apre perciò una nuova fase di elaborazione e di verifica della nostra azione e della nostra capacità di recepire organizzativamente le nuove energie che nascono dalle contraddizioni del mondo del lavoro e che dovremo saper gestire e valutare con molta attenzione e concretezza per poter dare una risposta alle nuove richieste.

Come prima valutazione va ribadita la scelta di rafforzare la strutturazione sindacale che ci siamo dati come CUB perché la trasformazione produttiva del nostro Paese, capitalisticamente maturo, produce un ridimensionamento del lavoro stabile ma non contempla affatto la sua scomparsa. Le grandi fabbriche si ridimensionano ma rimangono importanti centri industriali caratterizzati da alto sviluppo tecnologico, parte di questa struttura produttiva viene esternalizzata ma rimane sul territorio nazionale e si sviluppa l'industria bellica moderna che è ad appannaggio, per evidenti motivi strategici, dei paesi più sviluppati.

La crescita esponenziale che c'è stata in questi ultimi decenni nel settore terziario e nei servizi permette la cosiddetta flessibilità del lavoro, intesa in termini generali, ma non può che mantenere la produzione dei servizi nell'ambito nazionale; se è stata delocalizzata la produzione di merci in tutti i paesi sviluppati non è possibile una analoga soluzione per il terziario. I trasporti, la distribuzione dell'energia, le telecomunicazioni, la grande distribuzione ed in genere tutti i servizi, fatte alcune poche eccezioni, devono obbligatoriamente insistere sul territorio nazionale per essere profittevoli e dunque mantenere occupazione e di con-



sequenza il potere contrattuale dei lavoratori. Anche i processi di precarizzazione e flessibilità devono tenere conto dell'elevato capitale investito nei servizi, per la gran parte tecnologicamente avanzati, della professionalità degli operatori e della qualità del servizio stesso che può essere danneggiato da un uso selvaggio della flessibilità, senza tenere conto ovviamente delle risposte di lotta che possono venire, e che già vengono, dai lavoratori ma anche dalla società stessa.

Il progetto CUB, così come è stato definito nell'Assemblea Nazionale del 2003, va perciò mantenuto e rafforzato sia nelle sue articolazioni categoriale, in alcune delle quali operiamo direttamente come RdB, sia nel suo sviluppo territoriale e di coordinamento rispetto al quale ricopre una rilevanza importante la dimensione regionale. Questo aspetto va compreso bene in quanto la dimensione regionale, a causa dei processi di federalismo e di riorganizzazione dello Stato, diventa complementare alla strutturazione nazionale, che è ancora fondamentale per mantenere quella sintesi generale che abbiamo scelto di darci e che andrebbe addirittura proiettata sul piano europeo in un processo di rafforzamento dei rapporti e di unità con gli altri lavoratori della Unione Europea. Accanto a questa condizione "stabile" del mondo del lavoro, seppure in via di relativo ridimensionamento quantitativo, si va manifestando una nuova condizione che riguarda soprattutto i giovani, i lavoratori intellettuali, gli immigrati e così via. Il nostro progetto dunque diventa parziale e di conseguenza inefficace se non si misura con questa nuova dimensione del lavoro dipendente e subordinato che si aggiunge alla strutturazione già data e costruita dal sindacato fino ad oggi.

6 La nuova articolazione del lavoro.

Definito il percorso di lotta e d'organizzazione fatto in questi anni bisogna orientare il lavoro an-

cora da fare in modo più preciso cogliendo le trasformazioni, analizzando le caratteristiche dei lavoratori oggi, capendo le ipotesi e le proposte organizzative che dobbiamo e, soprattutto, che possiamo fare. Il punto di partenza sono le trasformazioni in atto da tempo nella produzione e che abbiamo analizzato più volte. Per questo motivo ci limitiamo qui a tracciare molto sinteticamente le tendenze in atto e le conseguenze che producono.

Il dato più evidente è lo spostamento dell'attività economica in modo sempre più eclatante verso il settore terziario, come abbiamo già detto, che è il settore che produce la parte di gran lunga più consistente del PIL e la dimensione europea in cui si trova la nostra economia che viene influenzata sia sul piano direttamente produttivo sia su quello finanziario che sociale. In estrema sintesi i caratteri predominanti e tendenziali della situazione attuale sono:

- forte prevalenza del terziario e dunque modifica delle qualifiche dei lavoratori verso i settori non direttamente operai intesi come occupati nella fabbrica e nella produzione di merci. I grandi servizi a rete (telecomunicazioni, ferrovie, energia, trasporti, etc.), la grande distribuzione, i servizi alle imprese e gran parte del lavoro autonomo sono la realtà produttiva del nostro Paese che ha modificato la condizione materiale di lavoro, di reddito e di identità dei lavoratori rispetto a quella che è stata la classe operaia della fine del '900;
- forte incremento del ruolo dello Stato che smentisce ogni ideologia sul "meno Stato e più mercato", si è avuto invece più Stato al servizio del mercato; si sono, infatti, introdotti nei servizi sociali le logiche mercantili, gli investimenti pubblici (grandi opere, trasporti, aree urbane, etc.) vengono visti soprattutto in funzione delle imprese private, le politiche europee hanno rilanciato la spinta alla privatizzazione che con il governo Prodi si manifesta attraverso l'azione del ministro Lanzillotta; anche la scuola, l'università e la ricerca vengono



piegate alla logica d'impresa e non a quella della cultura e della scienza ed infine i trasferimenti finanziari alle imprese, fatti in mille modi, tolgono risorse finanziarie alla spesa sociale;

- le fabbriche non spariscono, ma cambiano la loro funzione e riducono il personale occupato stabilmente, coprono le fasce alte della produzione tecnologica, sono la parte progettuale e finanziaria delle attuali filiere produttive internazionali prodotte proprio dalle loro esternalizzazioni e delocalizzazioni e crescono, di fatto, le sole fabbriche di armi ad alta tecnologia.

L'insieme di questi elementi, qui molto sommariamente descritti, agisce sulle qualifiche produttive, sui livelli di reddito, sulla cultura e la politica del lavoro dipendente in vario modo e con effetti integrati tra i vari livelli prodotti dalla trasformazione produttiva:

- il lavoro manuale non sparisce e per certi versi si amplia nei settori meno qualificati dei servizi (pulizie, manutenzioni, sorveglianza, etc.) con una riduzione dei salari rispetto a quelli degli operai di fabbrica nel periodo cosiddetto fordista;
- aumenta il lavoro intellettuale grazie all'uso dell'informatica ed allo sviluppo tecnologico più generale ma subisce un processo di subordinazione sempre più forte, cioè di proletarizzazione, dal quale si salvano solo settori limitati di lavoro intellettuale più qualificato. Per questi lavoratori si avvia un processo d'interscambiabilità delle qualifiche, magari grazie a brevi corsi di formazione professionale, tali da prefigurare una sorta di "lavoratore unico", in pratica pronto a tutti gli usi, che riduce fortemente il suo potere contrattuale. Alla contraddizione materiale si aggiunge per questi settori qualificati la contraddizione tra le aspettative, coltivate magari in lunghi anni di studio, e la realtà che si presenta in modo molto più duro e problematico di quanto ci si aspettasse;
- aumenta il lavoro autonomo cosiddetto di ultima generazione, lavoro che viene statisticamente considerato nell'ambito del lavoro autonomo tradi-

zionale ma che a tutti gli effetti è lavoro dipendente mascherato sottoposto ad un rapporto di lavoro a cottimo;

- queste modifiche delle mansioni e dei rapporti di lavoro vengono "immersi" dentro lo sviluppo delle forme di lavoro precario, sancito prima dalla Treu e poi dalla Legge 30, che riduce potere contrattuale e possibilità d'organizzazione sindacale indipendente e dunque agisce direttamente sui redditi e sugli orari di lavoro resi completamente flessibili in base alle esigenze produttive ed a discapito dei diritti di chi lavora. La disoccupazione, soprattutto al sud, incrementa ed amplifica questa condizione di subordinazione dei lavoratori;
- si afferma il fenomeno dell'immigrazione che entra direttamente nella produzione coprendo i lavori più pesanti nell'edilizia, nell'agricoltura e nelle fabbriche;
- su tutto questo scenario agisce il taglio della spesa pubblica, l'aumento del costo dei servizi sociali; il peggioramento della qualità dei servizi resi che si riversa direttamente sui livelli di reddito da lavoro che sono ulteriormente penalizzati.

Nel valutare questa situazione, verificabile quotidianamente nei posti di lavoro, va ricordato che quelle che abbiamo descritto sono delle tendenze che coinvolgono una parte ampia del mondo del lavoro ma che non possono divenire assolute in quanto in contrasto con le stesse necessità produttive oggettive.

Un'ultima caratteristica va evidenziata e riguarda il luogo dove si concentrano in massima parte tutte queste contraddizioni che vanno dalla ricattabilità del lavoratore tramite il precariato e la disoccupazione alla riduzione dei redditi, dal taglio della spesa pubblica alla scadente qualità dei servizi, all'aumento dei prezzi e delle tariffe. Queste contraddizioni si concentrano in quelle che sono state definite le grandi aree metropolitane dove vive una parte consistente della popolazione e dove è prodotto quasi un terzo del PIL del nostro Paese. Questo elemento è tanto forte da spingere



il governo Prodi a dare vita alle “Aree Metropolitane” intese come nuovi enti amministrativi con un Disegno di Legge presentato il 19 Gennaio 2007, ne sono infatti previste nove, perchè si capisce bene che sarà proprio da quegli agglomerati urbani che potrebbero venire delle forti risposte di lotta alle politiche sociali adottate da tutti i paesi europei, come hanno dimostrato le rivolte nelle periferie metropolitane francesi ed il movimento di lotta contro il precariato sempre in Francia.

7 Un modello sindacale in evoluzione.

Questa realtà e le tendenze descritte confermano la correttezza delle intuizioni avute non solo e non tanto sul piano analitico quanto di quelle riguardanti l'adeguamento del modello sindacale da noi avviato già alla fine degli anni '70 e rimodulato con la nascita della CUB nel 1992. Capire la dimensione sociale dell'azione e dell'organizzazione sindacale, ragionare e verificare i modelli d'intervento territoriale e capire il peso della dimensione metropolitana nelle grandi città del nostro Paese sono le questioni che si sono poste in questi anni. Al classico lavoro sindacale si aggiunge una nuova dimensione, ancora da capire a fondo e da sperimentare organizzativamente, che rappresenta una parte sempre più consistente dei lavoratori del nostro Paese; il sindacalismo di base ed indipendente ha dunque di fronte alcune sfide importanti alle quali vanno date delle risposte.

La prima sfida è quella della costruzione dell'organizzazione territoriale ed orizzontale che si poggia direttamente sulle nostre strutture ma che deve essere elemento propulsivo rispetto alla crescita di vertenze e di una conflittualità sociale più avanzata. In questo sono importantissime le lotte dei precari, pubblici e privati, che possono anche andare oltre la specificità vertenziale e locale. L'occasione della mobilitazione del precariato del pubblico impiego non va persa perché può essere il

momento di generalizzazione della nostra ipotesi di lavoro sindacale che supera di significato anche il momento concreto del movimento attuale e della vertenza per la stabilizzazione.

C'è un'altra sfida più impegnativa di quella materiale delle strutture e delle vertenze e questa riguarda il carattere generale del nostro progetto sindacale. Agire in una situazione disgregata significa dotarsi degli strumenti pratici adeguati ma anche di una visione unitaria che sia comprensibile da lavoratori che vivono condizioni estremamente diversificate. La redistribuzione dell'enorme ricchezza prodotta tramite il salario ed il reddito sociale, il valore del mantenimento dello Stato sociale, l'equità fiscale per il lavoro dipendente, la democrazia ed il potere decisionale nei posti di lavoro, il movimento organizzato dei lavoratori come espressione della crescita sociale generale, sono stati forti elementi di identità che abbiamo sottolineato durante il Congresso del 2000, quello sulla identità appunto, che oggi di fronte alla ulteriore disgregazione del mondo del lavoro acquistano ancora più importanza.

In questo senso la lotta per il Reddito Sociale, ha in se sia l'elemento vertenziale, cioè la richiesta di reddito diretto ed indiretto verso soggetti istituzionali ben precisi che può produrre lotta e “seminare” organizzazione, sia un elemento generale che produce “identità” in quanto afferma un diritto dei lavoratori ed una richiesta di equità sociale che diviene sempre più forte di fronte al manifestarsi delle storture causate da una società basata sul lavoro precario, sull'assenza delle prospettive per le giovani generazioni e sul ricatto occupazionale.

8 Alcune conclusioni.

I passaggi da affrontare rispetto allo sviluppo della nostra prospettiva, in relazione alle tendenze della trasformazione produttiva che



abbiamo cercato rapidamente di sintetizzare, vanno calati nella realtà politica e istituzionale del nostro Paese e del ruolo che svolgerà il sindacalismo confederale di CGIL-CISL-UIL, anche alla luce delle sue ulteriori mutazioni che emergeranno con la costituzione dei fondi pensioni. Come abbiamo detto all'inizio di questo testo il governo di Prodi contiene elementi di continuità con le politiche di Berlusconi e questi sono le politiche sociali ed economiche cioè quelle delle cosiddette riforme, che in realtà sono totalmente funzionali ad uno sviluppo della società subordinata al profitto privato ed alla logica privatizzatrice che ne consegue e che prevale su tutto.

Queste scelte del centrosinistra non muteranno in futuro in quanto hanno come retroterra la natura delle politiche dell'Unione Europea e stanno mettendo in seria difficoltà la sinistra di governo, stretta tra la morsa degli interessi sociali che dovrebbe rappresentare ed il sostegno al governo Prodi. Questo malessere tenderà ad aumentare sia rispetto al passare del tempo sia rispetto al quadro militante ed ancora più rispetto all'ambito elettorale. Inoltre alle "ambascie" dei tre partiti di sinistra si aggiungono anche quelle di una parte dei DS che non intende accettare la scomparsa definitiva di quello che è stato il filone storico della sinistra che nasce dal PCI.

Questo malessere dei ceti politici dirigenti della sinistra, ed ancor più dei suoi iscritti e dei suoi elettori, si scontra con la funzione dei sindacati concertativi che non possono derogare dal ruolo che gli viene assegnato dal quadro istituzionale, ovvero di supporto alle politiche dei governi per il mantenimento del consenso sociale o di contenimento e repressione del conflitto. Il quadro che ne emerge potrebbe essere di una macerazione e frantumazione ancora più accentuata di quella attuale che richiederebbe, per essere evitato, una svolta di

lotta da parte dei sindacati concertativi; svolta che, ovviamente, non possono dare ma che difficilmente può venire anche da pezzi delle confederazioni perché porterebbe ad una rottura organizzativa obiettivamente oggi poco probabile. Le vicende Fiom di questi anni hanno dimostrato quanto sia forte la contraddizione tra il dire ed il fare dei gruppi dirigenti anche di questo pezzo storico del sindacalismo italiano considerato il più radicale nel nostro Paese.

Naturalmente non facciamo previsioni ma dal quadro attuale emerge che la spinta ad una espressione indipendente del movimento dei lavoratori diverrà sempre più forte. In questo senso va capito bene quale è il potenziale di crescita della nostra struttura CUB che nella realtà nazionale è l'unica che in questi anni ha costruito un progetto sindacale vero realmente indipendente ed intercategoriale ma che ha saputo anche stare dentro i movimenti di lotta più generali, da quelli contro la precarietà e per il reddito fino a quello per la pace, che hanno attraversato il Paese. Questo è un capitale politico e di credibilità che ci può dare l'opportunità di ulteriore crescita e di capacità di saper essere unitari dentro lo sviluppo delle contraddizioni che abbiamo prima delineato.

Tutto ciò, dunque, ci rimanda proprio alla questione che stiamo cercando di affrontare con questo nuovo ciclo di formazione che intende ricostruire non i principi generali ma il modo concreto con cui abbiamo costruito la nostra realtà sindacale. Modo che ha avuto riferimenti ben precisi nella capacità di analisi della situazione e soprattutto delle tendenze sottostanti e spesso non immediatamente visibili, nel tentativo di definire nel modo più completo e concreto un progetto di crescita organizzata ed in quella di riconnettere sistematicamente questi elementi ad una nostra presenza, dinamica e politica, rispetto al conflitto di classe nel nostro Paese e nelle diversissime forme in cui



questo si è espresso in questi ultimi decenni.

Tutto questo avendo ben presente la questione centrale dell'organizzazione, della sua maturazione e della

maturazione del suo quadro attivo, questione che abbiamo già accennato nella premessa e che svilupperemo nel secondo ciclo di formazione che si terrà nei prossimi mesi.



Dai coordinamenti di base e dai cobas al sindacato indipendente e conflittuale per arrivare a quello di massa e di classe.

di Fabrizio Tomaselli, Paolo Sabatini, Roberto Cortese



Per ricostruire la storia di SdL (Sindacato dei Lavoratori Intercategoriale), una delle principali componenti che ha poi costituito USB insieme alle RdB, dobbiamo ripercorrere quasi 30 anni di vicende sindacali ed avventurarci anche in una serie di composizioni e unificazioni successive che hanno visto gruppi di lavoratori in lotta costituire coordinamenti di base, talvolta trasformatisi in sindacati categoriali e poi in soggetti generali.

Per facilità di analisi partiamo dall'esperienza del sindacato di base nel trasporto aereo che è la più lontana nel tempo tra quelle che poi diedero forma a SdL, integrando poi tale storia con i percorsi degli altri soggetti sindacali che si incontrano e si fondono nel 2007 in tale sigla sindacale.

Nel 1987 un gruppo di delegati e lavoratori assistenti di volo del Gruppo Alitalia esce dalla Filt-Cgil dopo due anni di attività in questa organizzazione confederale e crea il Coordinamento Assistenti di Volo Alitalia e ATI. La frattura avviene a seguito di un accordo aziendale non condiviso nei contenuti e nel metodo antidemocratico attraverso il quale si era concretizzato, ma più verosimilmente rappresenta il frutto di riflessioni che investivano ormai il ruolo del sindacato confederale quale strumento non più utilizzabile dai lavoratori e la necessità, già emersa nella scuola come tra i macchinisti delle Ferrovie dello Stato e ancor prima con le RdB, di creare una concreta alternativa in termini di rappresentanza dei lavoratori e delle loro lotte.

In quel periodo nasce in Alitalia anche un Coordinamento del Personale di Terra che interviene su una vertenza contrattuale nazionale e che inizialmente mostra una forte caratterizzazione politica.

L'attività dei due Coordinamenti, anche se distinta, fa riferimento anche alle mobilitazioni di alcuni anni prima che avevano visto la nascita del Comitato di Settore di Alitalia e del Comitato di Lotta degli assistenti di volo che fu protagonista dei famosi 40 giorni di sciopero nel 1979.

IL Coordinamento del personale di Volo nel 1990, trasformatosi in Coordinamento Sindacale di Base Assistenti di Volo, crea la prima Confederazione di Base in Italia (CIB – Unicobas) insieme a gruppi e coordinamenti di lavoratori della scuola, del privato, del pubblico e dei trasporti. Una esperienza breve e parziale ma importante per far maturare dentro e fuori il Coordinamento la necessità di uscire dall'ambito della singola categoria ed iniziare un percorso di ricomposizione del tessuto sociale e sindacale che ad allora era stato intrapreso qualche anno prima soltanto dalle RdB e che subito dopo fece nascere l'esperienza più ampia della CUB.

Nel 1992 nasce il SULTA – Sindacato Unitario Lavoratori del Trasporto Aereo – per iniziativa del Coordinamento del personale di Terra Alitalia e subito dopo (nel Maggio del 1993) aderisce il Coordinamento del personale di volo. Aderiscono anche altre realtà come quella del polo manutentivo aeronautico napoletano dell'Atitech, la Vitrociset della manutenzione degli impianti dell'assistenza al volo, Aeroporti di Roma, la Sea di Milano e aziende del commercio e dei servizi presenti nelle aree degli aeroporti.

Il SULTA aderisce alla CUB nata nel 1992 ed inizia quindi un percorso interno alla Confederazione Unitaria di Base.

In questi primi anni '90 nascono anche le esperienze dell'UCS (Unione Capi Stazione) e l'integrazione del CNL con i Co.Bas. degli autoferrotranvieri, sigle queste che insieme al SULTA costituiranno poi il SULT.

In questi primi anni di vita il SULTA cresce in modo costante e pur avendo in Alitalia il suo punto di forza, espande la sua attività ad aziende del trasporto aereo, a quelle dell'indotto e delle aree aeroportuali.

Nel luglio del 1994 e dopo un numero impressionante di mobilitazioni in Alitalia, uno sciopero di 48 ore (a quel tempo era possibile!) degli Assistenti di Volo determinò il blocco totale del tra-



sporto aereo per numerosi giorni e a seguito della minaccia di ripeterlo dopo alcune settimane, si giunse alla mediazione del Governo e al riconoscimento formale del Sulta quale agente contrattuale in tutto il Gruppo Alitalia.

Ciò produsse un aumento degli iscritti costante e rapido sia in Alitalia, sia in altre aziende che da una parte videro in ciò la possibilità concreta della costruzione di una reale alternativa sindacale e dall'altra usufruirono dell'appoggio e degli strumenti organizzativi ed economici derivanti dalla crescita nella Compagnia di Bandiera.

Seguirono anni di lavoro sindacale nel settore e dentro la Cub, anche se la vita confederale per il Sulta fu molto difficile soprattutto per contrasti con altre strutture del trasporto aereo presenti contemporaneamente nella Confederazione e nell'impossibilità di costruire una vera e propria Confederazione. Questa fu una delle motivazione che determinarono alcuni anni dopo l'uscita dalla CUB.

Con la liberalizzazione del trasporto aereo l'intero settore e l'Alitalia, che in quel periodo rappresentava circa l'80% della produzione, si trovarono coinvolte, per primi, in quel processo produttivo globalizzato e di radicale modifica dei rapporti di produzione, dell'economia e della finanza che oggi permea l'intera sfera sociale ed economica del pianeta.

Dal punto di vista sindacale ci si trovò di fronte a situazioni mai vissute, con la distruzione di regole sino ad allora ritenute immutabili, con l'entrata in campo di accordi internazionali di liberalizzazione che venivano assunti a raffica dalle istituzioni europee e nazionali, con la nascita di vetori aerei "low cost" che sconvolsero regole e mercato del lavoro. La distruzione del tessuto sociale e del lavoro fu la conseguenza naturale di questo processo che si sviluppò nel trasporto aereo italiano ed europeo dalla metà degli anni '90 e che oggi ha prodotto il completo disfacimento di un settore produttivo e strategico per qualsiasi paese in-

dustrializzato.

Nel 1996 con la sola opposizione del SULTA nasce Alitalia Team, cioè la Compagnia che avrebbe dovuto sostituire Alitalia che veniva raffigurata come il "cimitero degli elefanti" in termini di personale e di costi, mentre la nuova Compagnia rappresentava la "low cost" interna al Gruppo Alitalia: uno dei primi casi di quel processo ormai consueto e sperimentato che prevede la costruzione di una "new company" dove allocare le attività produttive e di una "bad company" priva di vitalità economica utilizzata per assorbire attività in sofferenza, debiti e personale considerato in esubero o troppo costoso rispetto a personale più giovane e precario.

Nello stesso anno, il 1996, nasce il SinCobas che negli anni seguenti costituì SdL intercategoriale insieme al SULT.

Seguono anni di estremo disagio in tutto il settore del trasporto aereo ma anche di forte crescita sindacale in tutte le aziende ed il SULTA diventa il primo sindacato tra gli assistenti di volo Alitalia con circa il 50% dei sindacalizzati e con oltre il 20%, come Cgil e Cisl, tra tutti i lavoratori del Gruppo Alitalia.

Nel 1998 oltre 100 giorni di mobilitazione con scioperi e manifestazioni quotidiane indetti dal Sulta tra gli assistenti di volo determinano incredibilmente il cambiamento di accordi già sottoscritti da Cgil, Cisl e Uil e l'anno successivo si riunifica Alitalia con contratti fortemente solidali e costruiti soprattutto con il sostanziale lavoro del SULTA.

Negli anni successivi la progressiva crisi di Alitalia coinvolge pesantemente l'intero settore e le ricadute sul mondo del lavoro si fanno via via sempre più pesanti.

Alitalia è diventata un laboratorio dove sperimentare nuove forme di precarietà e di relazioni industriali da parte di Confindustria e Cgil, Cisl e Uil e ciò sarà ancor più evidente negli anni successivi.

L'iniziativa di SULTA si esplica sia attra-



verso le lotte e le mobilitazioni, sia accettando il confronto/scontro della trattativa, in una fase e in un settore dove, al contrario di oggi, la trattativa era ancora efficace e produceva risultati sia in termini assoluti, sia attraverso il rallentamento di processi degenerativi del mondo del lavoro. Efficacia che però andava via via riducendosi in tutto il mondo del lavoro e delle relazioni industriali, e che nel settore del trasporto aereo degenerò rapidamente sino ad arrivare agli anni della crisi più pesante che vide Alitalia e non solo, precipitare verso il baratro sia in termini industriali, sia politico-sindacali.

Nel 2003 il SULTA, che aveva visto deteriorarsi il rapporto con la CUB, volendo ripartire dal basso, dalle categorie e dalle contraddizioni esistenti in un comparto produttivo complesso ma effervescente come quello dei Trasporti e per ricostruire un ambito generale di confronto e di mobilitazione tra i lavoratori, lascia la CUB e nel giugno dello stesso anno costruisce il SULT (Sindacato Unitario Lavoratori dei Trasporti) insieme agli autoferrotranvieri aderenti alla CNL Trasporti (Confederazione Nazionale del Lavoro Trasporti) e l'UCS (Unione Capi Stazione) delle ferrovie dello stato, mentre si sviluppano i rapporti con il SinCobas.

La CNL Trasporti nasce negli anni '80 da una spaccatura interna del settore trasporti della FAISA Cisl. Quasi la totalità di delegati e di iscritti del settore autoferrotranvieri, a livello nazionale, fuoriuscirono costituendo la "Confederazione Nazionale Lavoratori Trasporti".

Se pur in netta opposizione ai CCNL sottoscritti da Cgil, Cisl, Uil e la stessa Faisa, la CNL Trasporti in quegli anni rimane comunque posizionata all'interno del perimetro del sindacalismo autonomo ed opera esclusivamente nell'ambito dei lavoratori dipendenti delle società, pubbliche e private, di trasporto pubblico locale.

E' nel 1993 che la CNL comincia a cambiare pelle. Questo è l'anno in cui partono le pesanti ristrutturazioni aziendali nel settore e nella

categoria degli autoferrotranvieri nasce una forte opposizione nei confronti di tutte le sigle sindacali esistenti. In molte regioni nascono i Co.Bas. Trasporti che raccolgono una forte adesione, in particolare modo nella città di Roma.

Tra i Co.Bas. Trasporti e la CNL nasce da subito un'interlocuzione che crea molte contraddizioni all'interno del corpo dirigente della stessa CNL. Non tutti condividono una spinta verso posizioni che cominciano ad allontanarsi dalle modalità e dai rituali caratteristici del sindacalismo autonomo. Nonostante ciò si susseguirono numerose iniziative comuni con un'ampia adesione dei lavoratori.

Un percorso che porterà, nell'aprile 1997, al blocco di tre giorni dei depositi della società ATAC di Roma attraverso un'assemblea permanente di oltre 3500 lavoratori; un evento di risonanza nazionale che moltiplicò le iniziative contro il Contratto nazionale appena sottoscritto, impose la sua riapertura e correzione.

Numerose le ripercussioni repressive nei confronti dei delegati che gestiscono gli eventi ma i lavoratori furono determinati e risposero in massa a scioperi ed assemblee generali che si susseguirono con costanza per circa tre mesi, fino al completo superamento di ogni tentativo di licenziamento.

Nella gestione di quelle giornate CNL Trasporti e Co.Bas. Trasporti, per la categoria, emersero quasi come fossero un unico soggetto sindacale. Inizia così un confronto che nel 1999 porterà allo scioglimento di Co.Bas. Trasporti e alla confluenza all'interno della C.N.L. Trasporti.

Nello stesso anno il CNL Trasporti aderisce ad Orsa dalla quale uscirà qualche anno dopo per costruire il SULT.

Nonostante il lungo confronto questa scelta creò profonde divergenze all'interno della CNL per una componente che non intendeva rinunciare alle "grandi mediazioni" e, tanto meno, a quel corporativismo che sembrava essere l'unico



punto forza del sindacalismo autonomo.

Molti i dirigenti che lasciano la CNL, a Roma, ma non solo: parte tornano a testa bassa in FAISA e alcuni bussano in casa UGL.

Nella CNL Trasporti inizia il confronto e poi si sviluppa il lavoro comune: si cammina e si guarda avanti prima tra gli autoferrotranvieri e poi inizia il confronto con i lavoratori aeroportuali e ferrovieri che porterà nel 2003 alla nascita del SULT (Sindacato Unitario Lavoratori Trasporti).

L'UCS (Unione Capi Stazione) nasce all'inizio degli anni '90 come sindacato autonomo dei soli capistazione delle Ferrovie dello Stato e tale rimane per lunghi anni.

Verso la fine del 1996 l'UCS balza alle cronache per uno sciopero che blocca il sistema ferroviario del Paese attraverso la forte adesione della categoria dei Capi Stazione.

L'UCS vantava in quel periodo una fortissima rappresentatività con l'adesione di quasi 2500 dei 24000 capostazione, ma non riuscì a capitalizzare tale forza per allargare il consenso nell'intera categoria dei ferrovieri.

Nel 1999 come il CNL Trasporti anche l'UCS aderisce ad ORSA, dalla quale fuoriesce anch'essa dopo qualche anno per costruire il SULT.

La rappresentatività si era comunque ormai molto ridotta, sia per l'incapacità di incidere concretamente operando in una sola categoria, sia perché le crisi delle Ferrovie dello Stato producevano costantemente tagli agli organici. Al momento dell'unificazione nel SULT l'ex UCS aveva ridotto la sua rappresentatività a meno della metà. Nel 2003 fu escluso dalle trattative con l'azienda in quanto non firmatario del contratto e il suo declino nelle ferrovie dello stato si incrementò, nonostante iniziasse una tardiva ma indispensabile opera di generalizzazione del suo intervento nel settore delle ferrovie.

Tra il 2003 e il 2007 il SULT sviluppa un'azione importante nell'ambito dei lavoratori dei trasporti, non soltanto in Alitalia e nel Trasporto

Aereo, ma anche tra i ferrovieri e gli autoferrotranvieri, senza tralasciare le tematiche di carattere generale attraverso il rapporto con il SinCobas e mantenendo contatti con alcuni settori della CUB, soprattutto con le RdB.

Le contraddizioni comunque non mancano sia per le oggettive difficoltà del processo di unificazione, sia per la diversa estrazione e provenienza delle varie componenti. Soprattutto fu difficile il rapporto con l'ex UCS che, proprio perché legata esclusivamente alla propria categoria, non riuscì ad estendere l'attività sindacale al vasto mondo delle ferrovie.

Forte fu invece la crescita del SULT tra gli autoferrotranvieri che lavoravano anche in modo unitario nell'ambito del Coordinamento Autoferrotranvieri che vedeva la partecipazione di altre sigle del mondo sindacale di base.

Il SinCobas nasce con l'assemblea nazionale costituente tenutasi a Napoli nel 1996, con l'idea di avviare un percorso che superasse la frammentazione dei Co.Bas., intesi come strutture aziendali, e dei sindacati di base. La nascita del SinCobas delineò una linea di demarcazione netta dalle fascinazioni di chi all'epoca evocava la costruzione dell'antisindacato, intesa come antitesi al modello sindacale organizzato e del sindacato che si facesse anche soggetto politico. In effetti molte delle realtà che dettero vita al SinCobas provenivano dallo Slai Cobas, e la rottura politica con questa organizzazione avvenne per la diversa modalità di interpretare la questione politico-sindacale. Elemento dirompente fu la costituzione del gruppo CO.Bas. alla camera dei deputati ad opera della compagna Malavenda, storica ed autorevole dirigente dello Slai. Moltissime realtà lavorative non condivisero la deriva politicista che stava assumendo lo Slai Cobas (che a questo punto aveva dei consiglieri regionali ed una parlamentare), svolta che, unitamente alla diversa visione del modello organizzativo e del progetto strategico, ne determinarono la fuoriuscita e le videro parte attiva



nella costruzione del Sin Cobas. Questi elementi (no alla deriva politicista, necessità di costruire un sindacato alternativo ed autorganizzato, unificazione del sindacalismo di base) furono il tratto costitutivo del Sin Cobas. Nella costituente di questo sindacato fecero peraltro irruzione le tematiche internazionali, l'ambiente, la relazione con soggettività di movimento e di settori della stessa Cgil. Questi furono degli elementi di novità per un sindacato che, pur avendo la spina dorsale nelle fabbriche (dalla Fiat Mirafiori a Cassino, dalla Sevel alla Merloni, all'Alcatel alla Videocolor, dalla Pertusola di Crotone, alla Manuli ecc.) individuava in questi settori degli elementi ulteriori di conflitto con il capitale. Importante a questo fine il ruolo svolto da compagni e compagne del pubblico impiego nella definizione del progetto politico del SinCobas in un'epoca in cui la globalizzazione capitalistica era ancora agli albori ed in cui vi era un'assenza di reali movimenti di massa. Viceversa era una fase in cui l'autorganizzazione dei lavoratori si giovava ancora della forte presenza nei luoghi di lavoro di quadri sindacali e politici formati nei cicli di lotte degli anni precedenti ed in cui era forte il livello di contestazione alle politiche concertative praticate da Cgil Cisl Uil. Questa nuova organizzazione cercò con forza di interpretare questi bisogni, coniugando le lotte nei luoghi di lavoro con le diverse e complesse questioni legate alle tematiche ambientali, internazionali e di legami con i movimenti, in particolare con quei settori antimilitaristi e pacifisti protagonisti di tante battaglie negli anni '90 e dopo, portando nelle piazze i lavoratori delle fabbriche insieme agli studenti ed al variegato arcipelago pacifista ed ambientalista. La fine degli anni '90 vede una costante crescita di iscritti ed un impegno sempre maggiore nel tentare di favorire la riunificazione dei vari soggetti sindacali alternativi. E' di quegli anni l'unificazione con SdB, sindacato presente nel pubblico impiego e con alcune significative presenze, come ad esempio nel comune di Milano, ed il tentativo di unifica-

zione con la Confederazione Cobas. Sono gli anni in cui il SinCobas aveva come coordinatore nazionale Gigi Malabarba, un operaio dell'Alfa di Arese che aveva la grande capacità di coniugare le lotte operaie con la relazione con i movimenti internazionali e con quelli che si stavano delineando anche in Italia. L'esplosione della rivolta dei campesinos del Chiapas, con le loro forme di autogoverno, dette certamente un impulso alla ripresa di una elaborazione sui temi della democrazia diretta, della liberazione dall'oppressione imperialista e favorì anche la nascita di nuovi settori di movimento che contestavano il sistema economico capitalista. Sono anche gli anni in cui si andò costruendo il movimento dei movimenti, che vide al centro delle iniziative elaborazioni e pratiche importanti, anche dal punto di vista delle modalità di costruzione delle forme di discussione, di organizzazione, di mobilitazione. Il bilancio partecipato, sperimentato a Porto Alegre aprì nuovi orizzonti, che si ampliarono con la convocazione del Forum Mondiale dei Movimenti Sociali. L'internità del SinCobas ai movimenti sociali e le relazioni internazionali sviluppatasi nei suoi pochi anni di vita lo collocarono a pieno titolo in questo nuovo movimento che andava sviluppandosi in ogni angolo del pianeta. La forza dirompente del movimento si consolidò con le contestazioni al G8 di Davos, per arrivare alla costruzione delle giornate di Genova. In questo periodo nasce il tentativo di unificazione con la Confederazione Cobas. Una possibile unificazione che, in una fase in cui non vi erano reali movimenti di massa nel nostro paese, produsse una maggiore spinta sindacale della Confederazione Cobas, un abbassamento del suo profilo politico che, unito al contestuale incalzare dell'iniziativa del SinCobas sui temi internazionali, della pace ecc. indusse questi due soggetti sindacali ad elaborare l'affascinante proposta di riunire tutti i cobas in un'unica organizzazione. Le due organizzazioni furono tra le promotrici della contestazione del G8 e delle iniziative e manifestazioni



di Genova. La costruzione del Genova Social Forum e del calendario degli appuntamenti fu al centro dell'attenzione del mondo intero per mesi ed un ruolo importante lo svolsero anche coloro che, per le due organizzazioni, ne erano tra i portavoce. Nei mesi precedenti alle giornate di Genova il processo di unificazione tra questi due soggetti subì un'accelerazione, scandita da assemblee nazionali unitarie, seminari ecc. culminate con il sostanziale, progressivo, scioglimento del SinCobas e la costruzione di organismi unitari, fino alla nomina di due portavoce nazionali, nelle figure di Paolo Sabatini, subentrato nel frattempo come coordinatore nazionale del Sin Cobas a Gigi Malabarba, e di Pino Gianpietro dei Cobas. Questo processo iniziò ad incrinarsi proprio nella fase della costruzione delle giornate di Genova e poi nel corso degli eventi di quelle giornate. La ripresa di un formidabile movimento di massa determinò una ripresa del profilo politico dei Co.Bas., a discapito del piano sindacale e mise in crisi, fino al suo fallimento, il processo di unificazione. Come già accaduto con lo SlaiCobas, la natura anche e soprattutto politica dei cobas-confederazione dei comitati di base (come si chiamavano all'epoca) entrò in rotta di collisione con la linea politica costituente del SinCobas, ovvero la costruzione di un sindacato di classe e di massa dei lavoratori. In quegli anni era anche sempre più evidente l'esaurirsi della spinta all'autorganizzazione, con la progressiva crisi dei sindacati autorganizzati determinata sia dalla fuoriuscita dai luoghi di lavoro di migliaia di quadri sindacali che ne erano stati l'ossatura, espulsi dai processi di ristrutturazione o semplicemente andati in pensione, che dalla difficoltà di confrontarsi con la nuova fase in cui i processi di globalizzazione del capitale lasciavano sempre meno margine di azione a strutture nate nei luoghi di lavoro ed incapaci di connettersi con un mondo in cui sempre meno erano i margini di intervento a livello aziendale. Il congresso del SinCobas di Napoli del 2002 ebbe al centro del dibattito esattamente que-

ste questioni, oltre a ribadire la necessità di riprendere a lavorare per la costruzione di un sindacato di classe e di massa ed a ribadire l'importanza dello stare dentro al movimento che a livello mondiale contestava la globalizzazione capitalistica. Il Firenze Social Forum dello stesso anno, come anche i Forum Sociali che si svolsero negli anni seguenti videro il Sincobas tra i protagonisti, mentre al tempo stesso si cercava di rilanciare le lotte operaie, Fiat in primis. Il rilancio di iniziative unitarie, dalla costruzione di scioperi generali unitari del sindacalismo di base fino alla definizione di proposte di legge di iniziativa popolare, come ad esempio quella per la reintroduzione della "scala mobile", furono la fucina della costruzione di nuove ipotesi di processi di unificazione con alcuni di questi soggetti, in particolare con il SULT e CUB/RDB.

Il 14 gennaio 2007, a seguito di molte attività comuni già avviate dal 2003 e dopo un lavoro di preparazione che durò circa un anno, si giunse alla nascita di SdL - Sindacato dei Lavoratori intercategoriale - che vide la fusione delle esperienze provenienti dal SULT e dal SinCobas oltre che da quella del Salc presente nell'Aviazione Civile.

Si avviò rapidamente un intervento sindacale in termini più generali e si sviluppò l'organizzazione a livello territoriale, pur subendo come il resto del sindacalismo di base ed indipendente, un attacco pesantissimo proprio nel momento in cui si stava preparando il terreno per la "grande crisi" nella quale ci troviamo ancora e che ha prodotto una trasformazione sociale, economica, politica e culturale senza precedenti nel "vecchio continente" e nel nostro paese.

La crisi generale e quella specifica di Alitalia, presenza questa importante per SdL sia dal punto di vista del peso politico e mediatico, sia in termini organizzativi, pur creando difficoltà al sindacato, non ne bloccarono l'iniziativa e la crescita. Sin dall'anno della nascita di SdL si avviò rapidamente un percorso con RdB e con altri soggetti sin-



dacali (CUB, Cobas e altri) prima di confronto, poi di attivazione di iniziative comuni.

Grande fu il successo dello Sciopero Generale e della manifestazione nazionale a Roma che si svolsero il 17 Ottobre del 2008.

Contestualmente si sviluppò il percorso preferenziale con RdB, che nel giro di due anni si concretizzò con la nascita di USB.

Una storia breve e intensa quella di SdL, una storia che nasce per dare voce ai lavoratori, che vive per unificare esperienze sindacali diverse

e che termina con la costruzione di USB, il maggiore soggetto sindacale conflittuale ed indipendente che attualmente opera in questo paese e che lavora per costruire un sindacato di classe e di massa che ricrei quel tessuto sociale, sindacale, politico e culturale che da decenni manca in Italia.

Una storia che è fatta essenzialmente di crescita, di unificazioni, di sviluppo, di lotte e di mobilitazioni. Una storia che sta continuando e che stiamo cercando ora di costruire tutti insieme.



Il movimento sindacale nell'attuale crisi sistemica: tra collaborazionismo e conflittualità.

di Luigi Marinelli



1 Dalla concertazione alla complicità.

La demolizione del modello concertativo è un processo che è andato di pari passo con le nuove necessità imposte dall'emergere degli effetti della crisi sistemica, con la chiusura degli spazi reali di mediazione sociale e sotto l'incedere delle politiche di rigore imposte a livello europeo. Un processo che entra in contraddizione con i vari elementi politici e strutturali che caratterizzano l'anomalia italiana, ma la tendenza ha retto negli anni anche nel susseguirsi dei vari governi di centrosinistra e di centrodestra.

Già nel 2006 con il Governo Prodi si avvia una politica di rigore e di risanamento della finanza pubblica: da una parte il ministro dell'economia Padoa Schioppa inaugura una stagione di tagli al welfare e al pubblico impiego, dall'altra il Ministro del Lavoro Damiano accelera lo smantellamento della previdenza pubblica con il rilancio delle pensioni integrative con lo "scippo del TFR".

Se da una parte le nuove esigenze macroeconomiche non permettono più troppe mediazioni con il "corpo sociale", ed infatti il blocco dei salari per i dipendenti pubblici sarà una realtà, dall'altra si cercano altre strade di mediazione o meglio di piena integrazione dei sindacati, la vicenda dei fondi integrativi contrattuali cogestiti da padronato e sindacati ne è il primo esempio evidente.

Se i sindacati vedono ridursi lo spazio "compatibile" di contrattazione, e quindi ridursi di fatto il proprio ruolo effettivamente contrattuale e di rappresentanza (per quanto deformata), emerge la necessità per gli stessi di garantirsi nuovi ruoli e nuove agibilità, sia verso il padronato e sia verso i lavoratori. Questo si tradurrà, come vedremo, da una parte nell'accrescersi del modello del "sindacato dei servizi" verso i lavoratori e dall'altra nell'assumersi il ruolo di "cani da guardia" della disciplina aziendale e di legittimazione della trasformazione della contrattazione collettiva in contrattazione in deroga a leggi e accordi.

Un processo profondo che prosegue negli anni, nonostante gli appelli formali a riesumare un nuovo patto del 93, per una nuova politica dei redditi in cambio di un fantomatico sviluppo, che poi sarà definita come la "politica dei due tempi", prima i sacrifici e poi la crescita, mai realizzata ed effettivamente irrealizzabile, già in partenza, senza che vengano messi in discussione i fondamentali della politica economica italiana ed europea.

Ma non basta, il superamento in peggio della politica dei redditi è ben rappresentata dalla proposta di un "nuovo patto per la produttività" da parte dell'allora presidente Luca Cordero di Montezemolo: una politica che nel giro di poco verrà fatta propria dai successivi Governi e da CGIL-CISL-UIL.

Il precedente patto della "politica dei redditi" risulta non più sufficiente alle esigenze del padronato alle prese con le nuove difficoltà di accumulazione dei profitti nella accresciuta aggressività della competizione mondiale, inoltre il ruolo e i margini di manovra della parte pubblica sul tavolo delle parti sociali non può essere quello degli anni novanta in termini di moderazione tariffaria e di ammortizzazione sociale.

Il precedente "scambio a perdere" (tra moderazione salariale comunque legata all'aumento della produzione e la riduzione dell'inflazione e della disoccupazione) non serve più e non è più sufficiente: alla disoccupazione si è già aggiunta una precarizzazione strutturale, gli aumenti salariali sono stati sterilizzati non solo dalle regole contrattuali ma dal blocco e ritardo dei rinnovi, la privatizzazione dei servizi pubblici rende sempre più aleatoria ogni politica di contenimento delle tariffe, la contrattazione aziendale rimane una questione relegata ad una minoranza di lavoratori e di scarso impatto. Si tratta per il padronato di acquisire e stabilizzare i risultati raggiunti e di procedere ben oltre.

La nuova politica di "risanamento" (il termine "austerità" entrerà nel lessico politico solo



dopo alcuni anni e in ritardo rispetto ad altri paesi europei) si avvierà con il pieno sostegno di CGIL-CISL-UIL, che saranno ben grati per l'accelerazione impressa sui fondi previdenziali tramite la destinazione del TFR: infatti concorderanno con il governo Prodi il "Memorandum" sul lavoro pubblico (poi base per le riforme del successivo Ministro Brunetta), un piano strategico di smantellamento della pubblica amministrazione, il progetto di privatizzazioni dei servizi pubblici della ministra Lanzillotta.

E' appunto con il Governo "amico" di Prodi e Damiano (al Ministero del Lavoro) che abbiamo l'ultimo accordo "concertativo" ma sarebbe meglio definirlo come un accordo di chiusura della stagione della concertazione: sarà quello denominato "Protocollo su Previdenza, Lavoro e Competitività per l'equità e la crescita sostenibili" – sottoscritto da Governo, Confindustria e Cgil, Cisl, Uil, Ugl - il 23 luglio del 2007.

Un accordo che simula uno scambio inesistente, aumentando l'età pensionabile e legandola ad un meccanismo di tipo assicurativo sulla "speranza di vita" e sulle compatibilità di bilancio, si mette così mano in maniera strutturale alla previdenza pubblica, con in cambio una elemosina sulle pensioni più basse e sul tema dei lavori usuranti.

Per la prima volta, appare in evidenza in un accordo interconfederale, il potere da parte dei sindacati di derogare, tramite accordi, alle norme di legge, in questo caso sulla precarietà rispetto alla durata massima dei contratti a termine oltre i 36 mesi.

E' sulla competitività, e non solo su pensioni e precarietà, che si misurerà il salto di qualità che si profila: si accetta il piano della "via fiscale" alla competitività proposta dalla Confindustria e si concertano sgravi fiscali e contributivi sulle contrattazioni di secondo livello, producendo un aggravio sui conti della previdenza, detassazione dei premi di risultato, abolizione della contribuzione aggiuntiva sugli straordinari (oltre a questo il padronato si aggiudica un taglio di 5 punti di "cuneo

fiscale". Il tema diventerà il piano di ampia collusione tra governi padronato e sindacati istituzionali).

L'incedere degli sviluppi della crisi sistemica e la profondità delle ricadute nella situazione europea ed italiana producono una accelerazione non solo del superamento di fatto del modello concertativo sul piano politico e dei rapporti istituzionali tra sindacati e governo ma anche della sua traduzione sul terreno delle regole e del modello della contrattazione.

Subito dopo le elezioni¹ che riporteranno il centrodestra al Governo, il primo maggio del 2008 i segretari confederali di CGIL, CISL, UIL, Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti annunciano una intesa unitaria sulle "Linee di riforma della struttura della contrattazione", che verrà poi approvata dai direttivi unitari con la sola opposizione interna alla CGIL delle aree i Lavoro e Società e Rete²⁸ Aprile.

In poco più di quindici anni l'accordo del 23 luglio 1993 diventava vecchio e superato, di fatto si apriva la strada al ritorno delle gabbie salariali, allo scambio salario su produttività e si avviava allo smantellamento del contratto nazionale di lavoro.

Di fronte alle esigenze padronali, espresse da Confindustria, di accentuare lo sfruttamento dei lavoratori, unitariamente, i sindacati concertativi accettavano il piano della collaborazione allo "sforzo bellico" della competitività internazionale accompagnando il processo di frantumazione delle condizioni lavorative sia a livello aziendale che contrattuale.

Il percorso di smantellamento della contrattazione collettiva, richiesto dalla Confindustria, parte quindi con il pieno accordo tra le confederazioni Cgil Cisl Uil su di una piattaforma unitaria da presentare alle controparti, questa unitarietà, anche se avrà all'inizio vita breve, sancisce l'intesa per lo svuotamento del contratto nazionale. Questo viene ridefinito come "*centro regolatore dei si-*



stemi contrattuali a livello settoriale e per la definizione delle competenze da affidare al secondo livello tenendo conto delle diverse specificità settoriali - anche al fine di migliorare spazi di manovra salariale e normativa della contrattazione aziendale o territoriale"². Inoltre si triennializza³ il periodo di vigenza del CCNL, si sostituisce il concetto di "inflazione programmata" con quello di "inflazione realisticamente prevedibile"⁴ (con un conseguente peggioramento della dinamica di adeguamento salariale), si estendono gli ambiti⁵ di contrattazione di secondo livello che "dovrebbero" garantire i veri aumenti salariali che vengono ulteriormente legati agli incrementi produttivi e all'andamento effettivo dell'impresa. Bene sempre ricordare che la contrattazione aziendale viene svolta da un sempre ridotto numero di aziende medio grandi che corrispondono a circa il 20% dei lavoratori.

Con l'estensione della contrattazione decentrata e il "rafforzamento" su questo livello della componente salariale, CGIL-CISL-UIL fanno propria la richiesta padronale di decontribuzione e di detassazione. Il salario risulta da una parte legato a doppio filo alle sorti complessive dei bilanci aziendali⁶, cosa ben diversa dalla produttività legata alla effettiva prestazione lavorativa, dall'altra si prevede che ogni elargizione sia, in parte, a carico della collettività generale tramite gli sgravi fiscali e previdenziali.

Sottoliniamo che non si tratta di un accordo ma della piattaforma sindacale sulla quale impostare il confronto con la Confindustria: insomma si offriva già in partenza la massima disponibilità al superamento delle tutele della contrattazione nazionale, si apriva lo spazio alle deroghe orizzontali e verticali di settore, si stringeva ancora di più il salario ai margini di competizione e di risultato aziendale, si incentivava il ricorso allo straordinario e all'aumento dello sfruttamento, con in più la richiesta di "socializzare" i costi derivanti da eventuali "aumenti" salariali e dall'incremento degli straordinari.

Questa ricetta di riduzione del costo del lavoro, con lo scambio iniquo tra "meno tasse" per il padrone e "più salario netto" per il lavoratore, non si fermerà alla parte legata agli straordinari o alla produttività ma si estenderà al salario nella sua interezza, diventando una architrave dell'intesa strategica padronato e sindacati collaborazionisti.

La riduzione del costo del lavoro a spese del bilancio pubblico, specie in questo contesto economico e politico, implica e "giustifica" il rafforzamento della linea del "risanamento" tramite tagli alle spese sociali e alla macchina pubblica in generale (poi si definirà come spending review). Da parte dei sindacati complici vi è la resa su questa logica: la strada per un riadeguamento dei salari e degli aumenti non passa attraverso il conflitto e l'appropriazione di una parte dei profitti ma dallo stesso taglio del salario sociale indiretto. Senza considerare che il recupero del costo degli incentivi non deriva ovviamente dall'aumento della tassazione dei profitti e delle rendite ma dal taglio alla spesa sociale e pubblica, con tutte le conseguenze dirette e indirette sul reddito e sui diritti sociali dei lavoratori e dei settori popolari.

Questa piattaforma unitaria, contestata anche all'interno della stessa CGIL specie dalla minoranza della "Rete 28 Aprile", non si tradurrà in un altrettanto accordo unitario con la Confindustria e il nuovo Governo Berlusconi, ma come potremo vedere sarà comunque costitutivo della nuova stagione del collaborazionismo sindacale, questa modifica del modello contrattuale implicherà la modifica anche del modello sindacale.

Nell'intesa vera e propria che verrà firmata dalle sole CISL e UIL, con Confindustria e Governo⁷ più di un peggioramento della piattaforma (che sarebbe ovvio aspettarsi da una qualsiasi trattativa partita con questi presupposti) si ha una esplicitazione del nuovo quadro di riferimento delle relazioni sindacali:

- si prevede chiaramente la possibilità che il contratto nazionale subisca deroghe in peggio sia



per la parte salariale che normativa nell'ambito della contrattazione di secondo livello, aziendale e territoriale, sia nei casi di crisi sia per favorire lo sviluppo economico e occupazionale;

- si rafforzano gli enti bilaterali (enti di diritto privato costituiti e da imprese e sindacati) per la cogestione di servizi di welfare, come l'erogazione di sussidi;
- si iniziano a delineare le nuove norme sulla rappresentanza (sempre per garantirsi il monopolio sindacale contro il sindacalismo di classe) e di disarmo del conflitto sindacale come la stretta sulla esigibilità delle tregue sindacali, le modalità per bloccare gli scioperi durante le trattative contrattuali, cioè quando dovrebbero servire di più.

Siamo di fronte non solo ad un accordo ma siamo dentro un vero e proprio progetto autoritario e regressivo finalizzato a "sterilizzare" ogni possibile autonomia ed indipendenza del movimento dei lavoratori dagli interessi padronali (anche rivolto all'interno dei sindacati istituzionali). Vi è la concezione del sindacato che acquisisce un ruolo formalmente coercitivo nei confronti dei lavoratori e funzionale all'impresa, un salto di qualità imposto dal nuovo contesto dominato dalla accresciuta competizione internazionale ed europea.

Proprio all'allora Ministro Sacconi si deve l'emersione politica del termine "collaborazione" e "complicità" in ambito sindacale quale superamento del conflitto e della stessa concertazione: *"I lavoratori chiedono maggiori e più incisive tutele. Le imprese reclamano a loro volta un quadro di regole semplici, sostanziali più che formali, accettate e rispettate in quanto capaci di contribuire a cementare rapporti fiduciari e collaborativi"*⁸ tra capitale e lavoro. Sacconi tenterà ma non riuscirà, per il momento, a sistematizzare tutta la nuova architettura nel progetto di un nuovo "Statuto dei Lavoratori" sostitutivo dello Statuto dei Lavoratori.

È bene sottolineare che questa auspicata "collaborazione" da parte sindacale si realizza

anche attraverso la piena partecipazione allo sviluppo di una loro funzione di "sussidiarietà" che è sostituzione delle tutele e dei servizi del welfare pubblico (a partire dagli enti bilaterali, dai fondi pensione, dai servizi per l'impiego).

Su questa accelerazione la CGIL non riesce a scendere ad una rapida intesa con le altre organizzazioni sindacali e Confindustria, soprattutto per gli evidenti legami con l'opposizione PD allo stesso Governo Berlusconi; questo non impedirà a diverse categorie della Cgil di firmare contratti in linea con il nuovo modello sindacale come nel caso del CCNL della mobilità e altri. Questa situazione verrà comunque recuperata nei successivi anni dalla gestione della segreteria nazionale affidata alla Camusso.

Questa ulteriore mutazione genetica dei sindacati istituzionali viene confermata dalla sostanziale accettazione o presa d'atto di una serie di provvedimenti governativi del Governo Berlusconi come nella vicenda della svendita dell'Alitalia e l'approvazione del "Collegato Lavoro".⁹

2 L'offensiva del "marchionnismo".

Perduta l'appena ritrovata unità sindacale che non regge alle dinamiche politiche tra governo di centrodestra e opposizione PD e neppure alle esigenze estreme che verranno espresse dal Ministro del Lavoro Sacconi, dal collega Brunetta sul pubblico impiego e dall'amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne, si riapre la fase degli accordi e dei contratti separati, il successivo "Accordo quadro di riforma degli assetti contrattuali" (del 22 gennaio 2009) e il successivo Accordo Interconfederale di attuazione (15 aprile 2009) non viene firmato dalla CGIL, tali accordi introducono esplicitamente la facoltà di derogare a livello aziendale alle norme contrattuali nazionali.

A seguire il 15 ottobre 2009 Fim Cisl e Uilm firmano con Federmeccanica il rinnovo del



CCNL dei metalmeccanici contenente le nuove regole separate, si apre un contezioso¹⁰ e diverse mobilitazioni sull'applicazione dei contratti separati che coinvolge anche il gruppo Fiat.

Dentro questo contesto e con il sostegno politico trasversale (dal Ministro Sacconi al Sindaco PD di Torino Fassino, ma anche del futuro segretario del PD Renzi e dello stesso Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano¹¹) parte l'affondo di Sergio Marchionne che segnerà emblematicamente gli anni a seguire sul piano delle relazioni sindacali e delle condizioni concrete dei lavoratori.

Insieme all'annuncio di un massiccio piano industriale 2010-2014¹² per il rilancio della Fiat (Fabbrica Italia) Marchionne apriva la propria offensiva mettendo al centro le esigenze di una multinazionale come la Fiat che se investiva in Italia doveva ricevere non tanto le solite sovvenzioni e regalie statali che avevano retto l'azienda e arricchito la famiglia Agnelli per decenni ma anche altro: un contesto sindacale e normativo che potesse rendere competitivo investire in Italia piuttosto che nelle altre sedi produttive del gruppo.

Un piano di razionalizzazione che prevedeva la chiusura di Termini Imerese, la separazione delle produzioni auto da quelle industriali e l'aumento dello sfruttamento e dei ritmi con l'introduzione della produzione a ciclo continuo (World class manufacturing). Per Marchionne: *“L'unica area del mondo in cui Fiat è in perdita è l'Italia. [...] Trovo assurdo che la Fiat sia apprezzata e riceva complimenti ovunque fuorché in Italia. La Fiat è sempre la stessa sia che si guardi all'Europa agli Stati Uniti o al Sud America [...] in Italia ci manca la voglia e abbiamo paura di cambiare. In questi giorni c'è una contrapposizione fra due modelli: uno difende il passato e l'altro che vuole andare avanti. Se non lasciamo alle spalle vecchi schemi non ci sarà spazio per vedere nuovi orizzonti. A volte penso che gli sforzi di Fiat in Italia non siano compresi. Non siamo più negli anni Sessanta non*

c'è una lotta fra capitale e lavoro, fra padroni e operi. Se l'Italia non riesca ad abbandonare questo modello di pensiero non raggiungeremo mai niente. Ora c'è bisogno di uno sforzo collettivo, un patto sociale per condividere impegni, sacrifici e consentire al Paese di andare avanti. Una occasione per costruire il paese che lasceremo alle nuove generazioni”¹³.

Il piano strategico di Marchionne impatterà su tutti gli stabilimenti del gruppo e rimane esemplare l'accordo separato stipulato per Pomi-gliano d'Arco dove si avalla il superamento dei contratti, del diritto di sciopero, della libera manifestazione del dissenso e di fondamentali principi sanciti dalla stessa costituzione.

Un accordo che aumenta i turni di lavoro e straordinari, riduce i riposi minimi e le indennità di malattia ma che anche e soprattutto attacca il conflitto e il dissenso: punizioni, fino al licenziamento, per i lavoratori che aderissero ad astensioni dal lavoro nelle ore di straordinario e sanzioni pesanti per i sindacati che proclamano iniziative di lotta. La specificità dell'accordo è la modifica del ruolo dei sindacati che diventano responsabili della “esigibilità” degli accordi, e come giustamente verrà detto di fatto cani da guardia dell'azienda nei confronti dei lavoratori resistenti.

“La Cigs per ristrutturazione durerà due anni ma non prevede alcuna rotazione e la formazione obbligatoria sarà senza integrazione al reddito; mancato pagamento della malattia per la parte a carico di Fiat; aumento dello straordinario obbligatorio da 40 a 120 ore annue – potrà essere comandato dall'azienda come 18° turno, nei giorni di riposo, nella mezz'ora di pausa mensa e per recuperi produttivi determinati anche dalla mancata consegna delle forniture; riduzione della pausa sul montaggio da 40 a 30 minuti giornalieri; riduzione del riposo minimo tra due turni, ora previsto per legge a 11 ore; possibilità arbitraria da parte aziendale di modifica delle mansioni del lavoratore; sanzioni antis-ciopero per il sindacato,



l'RSU (anche il singolo RSU) ed i lavoratori che di fatto annullano la contrattazione – ciò equivale all'obbligo del sindacato e del singolo delegato a non protestare e a difendere gli accordi sottoscritti, evidentemente anche se essi non venissero rispettati dall'azienda e dalla possibilità di licenziamento per i lavoratori che si oppongono e scioperano".¹⁴

La Fiom di fronte a questo attacco diretto anche alla sua stessa esistenza nel gruppo Fiat si trova isolata all'interno della stessa CGIL, non solo dal segretario nazionale Epifani ma dallo stesso responsabile regionale Michele Gravano. Per Epifani: *"lo dico ciò che chiede la Cgil: che si realizzi rapidamente l'investimento previsto per lo stabilimento di Pomigliano. Questo è il frutto di anni di mobilitazione nel territorio da parte dei sindacati, della Cgil, della Chiesa, delle istituzioni locali. A Napoli non c'è alternativa. Stiamo parlando di 15 mila posti di lavoro, compresi quelli dell'indotto. Un piano di queste dimensioni impone una sfida che sicuramente deve essere raccolta: quella della saturazione degli impianti e della turnazione. Su questo non dobbiamo avere timidezze. I 18 turni non sono una novità. In molte fabbriche si lavora 24 ore su 24 per sette giorni"¹⁵.*

E anche vero che al referendum sull'accordo la Fiom non si costituisce in comitato per il No mentre sono i sindacati di base USB e Slai Cobas a schierarsi tra i lavoratori contro un esito elettorale considerato da tutti come scontato visto il ricatto messo in atto. Una scelta coerente con un risultato politicamente importante: *"Un referendum in cui la libertà di espressione è stata pesantemente inficiata dal ricatto: o si fa come dice la FIAT o si chiude e per 5.000 operai, senza parlare dell'indotto, non c'è futuro, in un territorio oltretutto in cui la disoccupazione è lo stato normale per gran parte della popolazione e in cui la deindustrializzazione ha colpito pesantemente. il risultato del referendum parla chiaro: oltre il 36% dei dipendenti ha detto NO, percentuale che sale a quasi il 50% tra gli operai. Dobbiamo applaudire*

al coraggio di questo risultato, che restituisce dignità ai diretti interessati ma che parla a tutto il mondo del lavoro, perché a Pomigliano non c'è in gioco solo il futuro della fabbrica, ma la modifica definitiva dei rapporti di lavoro, con la subordinazione alle esigenze della produzione e della competitività, con l'annullamento di ogni forma di opposizione come prefigurazione di un diverso modello di relazioni sociali autoritario e totalizzante"¹⁶.

Un risultato di fatto negativo al quale Marchionne risponde con un ulteriore affondo con nuove minacce, iniziative e ristrutturazioni: il trasferimento in Serbia delle produzioni già destinate a Mirafiori, la costituzione della newco, la Fabbrica Italia Pomigliano SPA, che assumerà tramite selezione¹⁷ "sindacale" e sotto accettazione dell'accordo siglato con Fim Uilm e Fismic; la disdetta del contratto nazionale dei metalmeccanici con l'uscita della FIAT da Confindustria.

Una offensiva che va inquadrata nel contesto più generale di un padronato italiano che se è unito nell'attacco contro i diritti dei lavoratori lo è sempre di meno nelle prospettive e nelle strategie di fuoriuscita o almeno di contenimento della crisi. Solo una minima parte di esso è nelle condizioni del gruppo Fiat, tali differenze strutturali si manifesteranno nei rapporti tra Fiat e la Confindustria di Marcegaglia, con la fuoriuscita dall'associazione imprenditoriale, con le divisioni interne alla stessa Confindustria sul rinnovo dei vertici, con lo stesso Marchionne schierato con la candidatura di Alberto Bombassei rispetto a Squinzi, che sarà comunque eletto.¹⁸

Marchionne, con una Fiat sempre più "americanizzata"¹⁹ e multinazionale, svolge un'azione di apripista soprattutto per quella parte del padronato che è alle prese direttamente con la competizione internazionale e europea, per questo oltre all'intensificazione dello sfruttamento è essenziale anche l'eliminazione dell'ipotesi stessa del conflitto organizzato. Una scuola di pensiero che cozza direttamente con la stessa Carta Costi-



tuzionale e le normative frutto degli anni del conflitto ma anche del compromesso sociale.

Non si richiede ai sindacati solo una acquiescenza alle regole del mercato e dello sfruttamento ma anche e soprattutto un loro ruolo attivo di controllo e repressione della conflittualità “inevitabile” connessa all’incremento dello sfruttamento²⁰. Elementi che saranno confermati e rafforzati con l’Accordo di Mirafiori, la segreteria della CGIL in questa occasione arriverà a chiedere alla Fiom la “firma tecnica” dell’accordo, richiesta respinta dalla categoria.

“La novità - ed è qui che la cultura americana di Marchionne viene davvero fuori - è il rifiuto di ogni ipocrisia, soprattutto nella definizione del ruolo che egli intende dare al sindacato all’interno dell’azienda, e di ciò in qualche modo bisogna essergli grati. La parte innovativa dell’accordo è avere chiarito, finalmente senza infingimenti, all’art. 1 del “Sistema di Relazioni Sindacali”, come il ruolo del sindacato non sia quello di rappresentare le istanze del lavoro nel confronto/conflitto con chi lo utilizza nell’esercizio dell’impresa ma quello di “trovare soluzioni coerenti con gli obiettivi condivisi” (con l’impresa) e quindi sindacati e direzione “assumono la prevenzione del conflitto come un reciproco impegno su cui (addirittura, N.d.A.) il sistema partecipativo si fonda” e quindi “si identificano nella Direzione e (in uguale misura, N.d.A.) nella Rappresentanza Sindacale dei lavoratori i soggetti che hanno questo compito [...] si prevede che tutti i benefici sindacali saranno tolti alle organizzazioni sindacali non solo per proprie eventuali iniziative (la cui genericità delle ipotesi vietate è già tale da tenerle sotto permanente ricatto) ma anche se non riusciranno (con ogni mezzo, è da supporre) ad impedire “comportamenti individuali e/o collettivi dei lavoratori idonei a violare in tutto o in parte e in misura significativa le clausole del presente accordo [...] inficiando lo spirito che lo anima”.²¹

Rimane comunque la realtà più generale

di un sistema imprenditoriale e industriale con una struttura produttiva ancora vittima del “piccolo è bello”, e con scarsa innovazione tecnologica: un padronato incapace, tranne qualche eccezione, di reggere sui mercati internazionali.²²

Di certo del “marchionismo” si gioverà il padronato nel suo complesso specialmente con la dote della rinnovata ideologia dell’estinzione del conflitto di classe tra capitale e lavoro di fronte agli effetti della crisi presentata come contesto unificante degli interessi una volta contrapposti. Una logica che è fatta propria da tutti gli schieramenti politici di centrodestra e centrosinistra come anche dai sindacati ex concertativi compresa la CGIL che cercherà di ricomporre l’unità sindacale proprio sulla condivisione di questo piano.

3 Il nuovo patto sociale nella crisi sistemica e l’attacco al conflitto organizzato.

Già nell’autunno del 2010 la Confindustria, guidata dalla Marcegaglia, annunciava l’avvio di un tavolo per un “nuovo patto sociale” con CGIL-CISL-UIL dove l’impianto è la coincidenza degli interessi dei lavoratori con quelli dell’impresa, e dove lo scambio si riduce alla dovuta proroga degli ammortizzatori sociali e nuove risorse pubbliche a favore del padronato (crediti di imposta, finanziamento grandi opere, sgravi per la contrattazione di produttività²³), con meno controlli pubblici alle imprese, e incentivazione dei contratti di apprendistato come principale istituto di accesso all’impiego.

Una intesa politica di fondo che, in una sorta di atto di sfiducia al morente governo Berlusconi, troverà una conferma anche in un manifesto programmatico dal titolo “Nove impegni per la crescita” lanciato il 16 luglio 2011 dal “Il Sole 24 ore”; una iniziativa sostenuta dallo stesso Presidente Napolitano, dove viene richiesta una svolta politica fatta di: ulteriori privatizzazioni a partire dai



servizi pubblici locali, liberalizzazioni, ulteriori riforma delle pensioni, aumento delle rette universitarie, diminuzione carico fiscale e contributivo sul costo del lavoro, tagli ai cosiddetti costi della politica (richieste che come sappiamo faranno parte dei programmi dei successivi Governi Monti, Letta e Renzi). A seguire il tavolo di confronto chiesto e ottenuto sui punti di questo manifesto, le varie organizzazioni padronali, finanziarie e sindacali lanceranno un esplicito appello alla “discontinuità” di governo²⁴.

Ma al di là dei contenuti, la ricerca di un nuovo “Patto Sociale”, aperto nel segno altalenante della ricomposizione dell’unità sindacale post concertativa, che vedrà il passaggio del timone della CGIL da Epifani alla Camusso e in sede confindustriale dalla Marcegaglia a Squinzi, avrà il suo approdo negli accordi unitari sullo smantellamento della contrattazione nazionale, esigibilità degli accordi in deroga, i nuovi limiti al diritto di sciopero e di dissenso, le nuove regole capestro sulla rappresentanza sindacale.

Dall’altra parte, la profondità di questa “controriforma” sindacale sarà un forte stimolo per quel necessario salto di qualità di parte del sindacalismo di base verso una nuova ipotesi di sindacato di classe, conflittuale e generale. Lo smantellamento progressivo del ruolo semplicemente vertenziale e contrattuale del sindacato sia nella realtà produttiva sia nelle “regole” impone delle scelte: da una parte il sindacato di servizio e al servizio anche dell’azienda, dall’altra la costruzione di un sindacato con una più forte caratterizzazione di classe, con aspirazioni di emancipazione più generali e politiche.

Una nuova esigenza che la USB cercherà di interpretare promuovendo insieme alle altre organizzazioni sindacali di base, iniziative di lotta e di sciopero contro il marchionismo e il nuovo patto sociale: dal contrasto all’accordo Mirafiori e al contratto di Pomigliano, allo sciopero nazionale dei metalmeccanici il 28 gennaio 2011, fino allo scio-

pero generale del successivo 11 marzo e chiedendo la nazionalizzazione della stessa Fiat e proseguendo nei successivi mesi con altri scioperi e iniziative di lotta anche con il successivo Governo Monti.

La quasi contestuale disdetta della Fiat e della Confindustria del contratto nazionale dei metalmeccanici con le seguenti intese separate con Cisl, Uil, Ugl e Fimic accentuano e generalizzano in tutto il settore metalmeccanico ed oltre la questione della rappresentatività con la perdita dei diritti sindacali per la Fiom, una condizione ben nota per il sindacalismo di base fin dal referendum del 1995 ma che solo ora scandalizza un settore finora estraneo a questa condizione.

Bene ricordare brevemente la questione: lo Statuto dei Lavoratori (Legge 300/70) fino al 1995 prevedeva così:

“Art. 19. Costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali.

1. Rappresentanze sindacali aziendali possono essere costituite ad iniziativa dei lavoratori in ogni unità produttiva, nell’ambito:

a) delle associazioni aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale;

b) delle associazioni sindacali, non affiliate alle predette confederazioni, che siano firmatarie di contratti collettivi nazionali o provinciali di lavoro applicati nell’unità produttiva”.

Nel 1995 furono promossi due referendum su questo specifico testo. Uno promosso dalle forze del sindacalismo di base che intendeva abrogare totalmente le lettere a) e b) del comma 1, con l’obiettivo di rendere indispensabile una legge di regolazione della rappresentanza e rappresentatività nei luoghi di lavoro, in attuazione dell’articolo 39 della Costituzione Italiana, per riempire il vuoto normativo creato, appunto, dall’abrogazione totale dell’articolo 19.

L’altro venne promosso dalla sinistra sin-



dacale di allora, guidata dall'ex segretario confederale della Cgil Fausto Bertinotti, primo firmatario Paolo Cagna, che intendeva abrogare solo la lettera a) dell'articolo 19, quella cioè che consentiva la costituzione delle RSA anche alle associazioni sindacali affiliate a Confederazioni maggiormente rappresentative.

Tutti e due i referendum furono ammessi dalla Corte Costituzionale ma al primo, quello dell'abrogazione totale, mancarono circa 5.000 voti per raggiungere il quorum (dato fortemente contestato dai promotori con denuncia di brogli). Il secondo invece raggiunse il quorum e da allora l'articolo 19 dello Statuto dei Lavoratori è esattamente quello che utilizza Marchionne per escludere le organizzazioni non firmatarie del nuovo contratto per gli stabilimenti di Pomigliano e Mirafiori.

L'effetto del referendum, assieme alla vittoria di quello promosso dai radicali che aboliva l'obbligo per il datore di lavoro della raccolta delle quote sindacali in busta paga, fu devastante per il sindacalismo di base, già riconosciuto come "maggiormente rappresentativo", che si vide negato il diritto di costituire le proprie rappresentanze sindacali aziendali e di pretendere dall'azienda la trattenuta in busta paga delle quote sindacali. Esattamente quello che, a 16 anni di distanza, in una mutata fase politica e dei rapporti di forza, sta accadendo alla Fiom.

"Certo è bene oggi mettere in campo ogni possibile strumento per cercare di fermare la dottrina Marchionne, soprattutto perché l'attacco profondo, oltre che alle libertà sindacali, è soprattutto alle condizioni di vita e di lavoro degli operai della Fiat. Vorremmo però ricordare a tutti che quanto accade oggi alla FIOM è accaduto 16 anni fa al sindacalismo di base e, all'epoca, non trovammo proprio nessuno che costituisse comitati e raccogliesse firme per difendere le libertà e il pluralismo sindacale, eppure mettemmo in campo centinaia di iniziative in splendida solitudine. Se

*qualcuno avesse riflettuto di più allora su cosa stava accadendo nei luoghi di lavoro, forse oggi non saremmo costretti a batterci per difendere il diritto dei lavoratori Fiat ad organizzarsi con chi meglio credono. Comunque è tempo di rimettere in pista una battaglia forte e ampia perché torni la democrazia vera nei luoghi di lavoro, in tutti i luoghi di lavoro".*²⁵

La questione della mancanza di regole democratiche per la rappresentanza sindacale e per l'esercizio del diritto concreto all'organizzazione del conflitto ridiventa centrale ma si scontra con la indisponibilità trasversale del Governo ma anche delle opposizioni di mettere mano legislativamente alla materia per continuare a garantire ai sindacati compiacenti il monopolio nei luoghi di lavoro.

Le proposte di legge, tra le quali quella della USB centrata sul diritto dei lavoratori stessi ad organizzarsi ma la proposta agitata dalla stessa Fiom meglio ritagliata sulla sua vicenda diretta non trovano spazio nelle commissioni parlamentari.

Sono piuttosto le stesse confederazioni CGIL CISL UIL ha procedere unitariamente introiettando negli accordi interconfederali successivi le stesse logiche promosse da Sergio Marchionne: il vero lascito del cosiddetto marchionnismo è l'autoriforma dei sindacati collaborazionisti sulle stesse coordinate ben espresse dal manager italo canadese, gli accordi interconfederali unitari del 28 giugno 2011 e del 31 maggio 2013 segnano le tappe di accompagnamento di questo passaggio.

Un processo di adattamento che non viene rallentato neppure la sentenza della Corte Costituzionale del 3 luglio 2013, promosso a suo tempo dalla Fiom, che afferma la incostituzionalità della norma dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori nella quale si prevede l'esclusività dei diritti sindacali solo per le organizzazioni firmatarie degli accordi, appunto lo strumento utilizzato dallo stesso Marchionne per imporre la sua svolta nelle relazioni sindacali; piuttosto da parte di Confindustria e CGIL CISL UIL si ribadisce a la stessa strada colla-



borazionista con la firma del 10 gennaio 2014 del Testo Unico della rappresentanza sindacale.²⁶

Questi accordi, traducendo e andando oltre il "marchionnismo", ridefiniscono la gerarchia dei contratti e la rappresentanza sindacale, colpiscono pesantemente la democrazia residua nei posti di lavoro, con l'obiettivo di consolidare "in tempo di crisi" il monopolio delle organizzazioni sindacali collaborazioniste e di garantire l'esigibilità dei contratti in deroga, con un particolare accanimento contro gli spazi di opposizione e di dissenso organizzato nel mondo del lavoro.

Specie il "Testo Unico sulla rappresentanza" completa e definisce il nuovo scenario, come ben compreso non solo dal sindacalismo conflittuale ma anche da diversi giuristi e costituzionalisti.

Il Testo Unico, oltre a prevedere accordi aziendali di deroga ai contratti collettivi nazionali, conferma un meccanismo sanzionatorio non solo contro il diritto di sciopero ma anche contro ogni tipo di "iniziative di contrasto" agli accordi raggiunti. Prevede che le stesse organizzazioni categoriali sindacali siano assoggettate all'arbitrato di tavoli paritetici tra padronato e sindacati a livello confederale con una sorta di commissariamento centralizzato.

Per meglio specificare si prevedono disposizioni volte a prevenire e a sanzionare azioni di contrasto di ogni natura, finalizzate a compromettere il "regolare svolgimento" dei processi negoziali nonché l'esigibilità e l'efficacia dei contratti, saranno gli stessi contratti collettivi nazionali a definire clausole per prevenire il conflitto con obbligatorie sanzioni per i "comportamenti attivi od omissivi" che impediscano l'esigibilità dei contratti con effetti pecuniari e sospensione di diritti sindacali nei confronti sia dei sindacati ma anche dei delegati sindacali.

La Fiom del segretario Landini, che prima applaudiva all'accordo del 31 maggio 2013 giudicandolo un positivo passo avanti in materia di de-

mocrazia nei luoghi di lavoro, a fronte dei meccanismi di commissariamento confederale contesta l'accordo del Testo Unico chiedendo un referendum, la Rete 28 aprile denuncia la segreteria confederale per violazione dello Statuto della CGIL (tutto nel pieno svolgimento del congresso nazionale).

Con il testo unico si riscrivono le regole della contrattazione accettando ed ampliando il modello dell'accordo di Pomigliano e del marchionnismo: regole che non solo vogliono essere imposte a tutte le categorie interne ed ai delegati alle confederazioni collaborazioniste ma anche a tutte le associazioni sindacali a partire da sindacalismo conflittuale.

Le stesse agibilità sindacali, dalle iscrizioni alla partecipazione alle elezioni delle RSU, vengono subordinate alla totale accettazione dell'accordo: dal divieto di "contrasto" degli accordi alle sanzioni punitive contro sindacati e delegati dissidenti.

Sono regole che *"manomettono esplicitamente la recente sentenza della Corte Costituzionale reintroducendo il necessario requisito della firma del contratto per accedere ai diritti previsti dall'art. 19 dello statuto (dichiarato anticostituzionale dalla Corte solo sei mesi fa). Confindustria e Cgil fanno così partire - scommettendo sulla complicità di Inps e Cnel - il grande cantiere della definitiva normalizzazione sociale: dentro il sindacato diviene definitivamente uno strumento tra i tanti con cui trasmettere il comando di impresa per i sempre meno lavoratori che un regolare posto di lavoro ancora lo hanno; fuori la disperazione sociale viene rimessa se va bene agli enti caritatevoli e se va male alle forze di pubblica sicurezza".*²⁷

Una politica di gestione della rinnovata esigenza di intensificare lo sfruttamento del lavoro e di prevenire il conflitto organizzato, di superare quel modello di "compromesso sociale" e di welfare nella società e nei luoghi di lavoro che aveva caratterizzato non solo l'Italia ma l'intera Europa



occidentale. Una politica sostenuta o meglio imposta dai vertici della stessa Unione Europea, come era già emersa dalla stessa “lettera segreta” della BCE rispetto alle politiche del lavoro:

“b) c'è anche l'esigenza di riformare ulteriormente il sistema di contrattazione salariale collettiva, permettendo accordi al livello d'impresa in modo da ritagliare i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende e rendendo questi accordi più rilevanti rispetto ad altri livelli di negoziazione. L'accordo del 28 Giugno tra le principali sigle sindacali e le associazioni industriali si muove in questa direzione.

*c) dovrebbe essere adottata una accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti, stabilendo un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e un insieme di politiche attive per il mercato del lavoro che siano in grado di facilitare la riallocazione delle risorse verso le aziende e verso i settori più competitivi”.*²⁸

Una netta ingerenza senza precedenti che però fotografava la realtà dei fatti per come il processo costitutivo dell'Unione Europea si stava rapidamente dispiegando in Italia come in altri paesi meridionali dell'Europa. Una ingerenza che era stata comunque accolta già dal morente Governo Berlusconi lascerà come uno dei suoi ultimi provvedimenti il famigerato “art. 8” del Ministro Sacconi che sancirà la legalizzazione dell'esigibilità dei contratti in deroga, dello smantellamento delle norme di legge e della contrattazione nazionale collettiva, demolendo la cosiddetta gerarchia delle fonti del diritto.²⁹

Non si tratta solo di contrattazione collettiva ma della costituzione materiale di una società, se un modello sociale viene dichiarato insostenibile (il welfare dei paesi europei) anche i suoi strumenti di gestione diventano insostenibili: dalla contrattazione categoriale alla concertazione confederale. Il successivo Governo Monti, come go-

verno di piena garanzia per l'attuazione delle politiche di austerità dell'Unione Europea, sancisce la chiusura storica della concertazione anche come pratica formale: *“Siamo in guerra contro i diffusi pregiudizi sul nostro paese, contro le ciniche sottovalutazioni di noi stessi, una guerra contro eredità come il grande debito pubblico, contro gli effetti inerziali di decisioni del passato e contro i vizi strutturali della nostra economia. [...] Le parti sociali devono essere consultate ma devono restare parti, e non soggetti ai quali il potere pubblico dà in outsourcing responsabilità di politica economica. [...] In passato ci sono stati esercizi profondi di concertazione che hanno creato debito perché lo Stato poi interveniva a compensare gli squilibri creati. Esercizi di concertazione che hanno creato i mali contro cui noi combattiamo e a causa dei quali i nostri figli non trovano facilmente lavoro”.*³⁰

Queste dichiarazioni saranno poi concretizzate nella “non trattazione” con le parti sociali dell'ennesima riforma taglia pensioni, nei tavoli sulla Riforma Fornero, nell'attuazione delle indicazioni UE su introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione, fino all'adesione al Meccanismo di Stabilità Europeo (ESM). Le questioni fondamentali di politica economica non vengono più “concertate”, ed ai sindacati spetta il ruolo di applicare, come una sorta di regolatori della forza lavoro le conseguenze devastanti di queste scelte. Linea confermata già nei primi mesi del successivo Governo Renzi.

Volendo trovare una sintesi schematica del collaborazionismo sindacale possiamo delineare le seguenti linee di sviluppo:

- a) sulla questione salariale, la stretta del legame tra la retribuzione e l'andamento competitivo dell'impresa, la socializzazione (tramite una specifica politica fiscale e riduzione del cosiddetto cuneo fiscale) del costo del lavoro;
- b) sulla produttività, intensificazione dello sfruttamento tramite liberalizzazione degli orari di



lavoro, riduzione del costo degli straordinari, flessibilità nelle mansioni e maggiore libertà nel controllo del lavoro da parte dell'impresa;

c) sulla questione sociale, incentivazione del ruolo sussidiario e sostitutivo al welfare pubblico dei sindacati e della bilateralità (trattamenti integrativi contrattuali socio sanitari, assistenza fiscale e previdenziale, gestione del mercato del lavoro), aspetto che serve per rinnovare su altre basi un "consenso coatto" alle organizzazioni sindacali complici e per integrare il sostegno economico alle stesse organizzazioni oltre le quote di iscrizione;

d) sulle relazioni sindacali, rafforzamento del monopolio funzionale alla regolazione dei meccanismi di deroga alle norme di legge e alla contrattazione collettiva nazionale, per garantirne la richiesta padronale di "esigibilità" degli accordi che si traduce nel concreto nel divieto di opposizione e conflitto nei luoghi di lavoro;

e) sulla politica sociale ed economica nazionale, rinuncia all'opposizione alle grandi riforme strutturali e le misure di austerità richieste dalla troika (UE, BCE e FMI), dallo smantellamento della previdenza e dei servizi pubblici, demolizione della contrattazione nazionale e delle tutele nel mercato del lavoro.

Non sarebbe corretto pensare che un tale processo di trasformazione del ruolo delle organizzazioni sindacali in senso corporativo sia una caratteristica solo italiana, anche a livello europeo le politiche sindacali sono sostanzialmente omogenee; basti pensare all'azione portata avanti dalla confederazione europea CES in questi ultimi anni, o alle posizioni espresse da un sindacato come la confederazione sindacale tedesca della DGB e del suo "Piano Marshall per l'Europa"³¹ (accolto con entusiasmo dalla CGIL e anche dalla stessa FIOM).

Posizioni totalmente funzionali alla sfida competitiva dell'Unione Europea nella competizione internazionale: il piano sindacale non contesta la necessità della sfida produttiva, e quindi del

relativo aumento dello sfruttamento e riduzione del salario e del reddito, ma ne denuncia blandamente gli effetti chiedendo oltre alle misure di austerità, altre misure di rilancio della produzione foraggiato da investimenti pubblici e "quindi" (!?) dell'occupazione e del salario.

Per sostenere queste rivendicazioni da sapore keynesiano, la CES e i sindacati aderenti hanno promosso a scadenza regolare dal 2010 giornate europee di mobilitazione "No to Austerity" fino allo sciopero generale europeo del 14 novembre 2012 (che per la verità si è svolto solo nei PIGS, Spagna, Portogallo, Grecia e in Italia blandamente con la sola CGIL).

In questa linea abbiamo la loro richiesta di un "Contratto Sociale per l'Europa": una governance economica e una politica industriale europea, lotta contro il dumping sociale e salariale; la condivisione del debito attraverso gli Eurobond; tassa sulle transazioni finanziarie e l'armonizzazione fiscale; il rispetto per la contrattazione collettiva e il dialogo sociale.

"Assistiamo a disuguaglianze crescenti, a povertà ed esclusione in aumento, all'esplosione della disoccupazione e alla precarietà dell'occupazione che colpisce soprattutto i giovani, insieme ad una disillusione crescente rispetto al progetto europeo. Vediamo una preoccupante crescita del nazionalismo, del razzismo e della xenofobia. Tale tendenza, esasperata dalla competizione sul ribasso dei salari, potrebbe portare al rifiuto del progetto europeo che la CES sostiene da sempre".³²

Una posizione che è allo stesso tempo "riformista e insostenibile" nelle richieste sociali, che non mette in discussione i fondamentali e il ruolo della costituzione dell'area politica economica dell'Unione Europea, che si richiama a spazi di contrattazione già chiusi, che elude coscientemente il nodo della rottura dei Trattati europei.³³

Una opposizione collaborativa che denuncia gli effetti delle politiche di austerità ma che non mette in discussione la linea del "dialogo sociale"



che per la CES serve ad arginare le spinte “populiste” antieuropee, a rafforzare il senso di appartenenza alla comunità europea. Insomma sono gli stessi sindacati che si preoccupano di garantire l’arruolamento dei lavoratori come “carne da cannone” in una “guerra economica” internazionale come è quella in corso.

4 Dalla crisi del sindacalismo di base al progetto del nuovo sindacalismo generale e di classe.

I passaggi in avanti come gli arretramenti, sia politici che organizzativi del sindacalismo di base o antagonista, sono strettamente legati alle modifiche strutturali sociali, politiche ed economiche che si evidenziano a partire dalla metà degli anni dieci. Non si tratta, quindi, di trasformazioni prodotte da forzature volontaristiche ma dalla maturazione “nella realtà” di determinati spazi di ricomposizione e di avanzamento: spazi e responsabilità che potevano essere compresi oppure elusi dal quadro attivo e dirigente di quelle organizzazioni sindacali che avevano scelto a suo tempo di creare una prospettiva alternativa alla deriva dei sindacati concertativi.

È proprio la comprensione o meno del restringimento delle condizioni precedenti che avevano permesso la nascita del sindacalismo di base e l’apertura possibile di nuovi spazi ed opportunità che fornisce un quadro sia della crisi delle precedenti esperienze sia dall’avvio di una nuova fase del sindacalismo di classe nel nostro paese.

In concomitanza con quella che sarebbe stata poi battezzata come la crisi finanziaria dei “subprime”, di fronte al rinnovato incedere delle controriforme suggerite dalla UE e BCE, il sempre difficile rapporto tra le organizzazioni sindacali di base³⁴ si riannoda intorno all’obiettivo minimo di dare delle comuni scadenze di lotta a livello nazionale e di carattere generale.

La prima di queste scadenze fu appunto la

costruzione di uno sciopero generale per l’autunno del 2006 in piena tempesta finanziaria americana, i cui venti, nonostante le forti smentite, si sarebbero poi diretti sull’Europa.

Cresceva, anche a fronte del secondo Governo Prodi³⁵, esigenza e della necessità di costruire una risposta sindacale e politica con una forte connotazione conflittuale e soprattutto indipendente dalle organizzazioni di sinistra che stavano sostenendo una politica antipopolare: dallo scippo del TFR a favore dei fondi pensione contrattuali, ai nuovi tagli alle pensioni, al memorandum sulla pubblica amministrazione. Manovre apertamente sostenute da CGIL-CISL-UIL come nel caso del TFR e blandamente criticate per altre.

Nonostante un clima di assenza della sinistra politica “di governo” le mobilitazioni, come lo sciopero generale del 17 novembre 2006 ebbe un notevole successo, con oltre un milione e mezzo di lavoratori in sciopero e centinaia di manifestanti nelle manifestazioni che si svolsero in varie città. La necessità e lo spazio di un sindacalismo con più nette caratteristiche di classe di stava evidenziando di fronte alla crisi della sinistra politica.

*“La grande partecipazione al nostro sciopero e alle manifestazioni regionali dovrebbero far riflettere il Governo, una finanziaria tutta orientata alla soddisfazione dei bisogni delle imprese è più consona a un governo di centro-destra che ad uno di centro-sinistra. Però è ovvio che, se ci si rifà al liberismo, la ricetta può essere cucinata in modo diverso, ma il sapore sarà sempre stesso. Questo sciopero è per noi un passaggio, non la conclusione della battaglia. Le mobilitazioni proseguiranno in maniera articolata, in particolare sul diritto a veri rinnovi contrattuali, contro l’ennesima riforma previdenziale alle porte, per far naufragare i fondi pensione e risolvere la piaga della precarietà”.*³⁶

Con l’incedere di un potente programma di Governo fatto di progetti di privatizzazione dei servizi pubblici locali³⁷ e di smantellamento della



previdenza pubblica (peggioramento delle regole di pensionamento ai fondi integrativi), e di fronte al tentativo, che ora sappiamo come ultimo, di rinnovare fuori tempo massimo la pratica della concertazione sindacale, il fronte dei sindacati extra confederali non è sempre compatto come nel caso della Confederazione Cobas che ha una partecipazione altalenante alle mobilitazioni unitarie contro Prodi promosse dal resto del sindacalismo (Cub, Al Cobas, USI, SdL³⁸ e Unicobas). Ma è la firma del Protocollo sul Welfare³⁹ che ricompatta la mobilitazione ed fa emergere la deriva antide-mocratica⁴⁰ di una nuova stagione di sacrifici.

Passaggio importante, che verrà considerato con interesse ma anche con preoccupazione all'interno del sindacalismo di base, sarà la Conferenza d'organizzazione della RdB dal titolo significativo "Verso il sindacato di massa" che si terrà nel settembre del 2007 a Frascati. La Federazione RdB componente fondante della Confederazione CUB apriva con questa conferenza una profonda riflessione sullo stato dell'arte del sindacalismo di base, sulle carenze della stessa esperienza CUB, sulla necessità di uscire dalle nicchie aziendali e di settore dove aveva resistito il sindacalismo antagonista fino a quegli anni, e si abbozzava un primo ragionamento sul sindacalismo territoriale e di intervento strutturato con i lavoratori immigrati. Una conferenza d'organizzazione che per il suo carattere politico e non meramente vertenziale, che metteva al centro le dinamiche non solo nazionali ma anche internazionali, avrebbe di fatto aperto una stagione di acceso dibattito all'interno della CUB dove i vertici storici della Flmu (l'altra componente della CUB ex Fim Cisl) rivendicavano una continuità organizzativa e politica dell'esperienza sindacale partita agli inizi dagli anni '90.

Le analisi sulla discontinuità della fase politica ed economica iniziano ad essere centrali anche nella preparazione delle mobilitazioni: nella preparazione dello sciopero generale del 9 novembre 2007, promosso da CUB, SdL e Cobas con

manifestazioni in venticinque città, diventa mano a mano evidente la connessione tra le politiche imposte a sostegno della moneta unica dalla BCE e le manovre del Governo, e diventano stridenti le operazioni di salvataggio dei gruppi finanziari a spese delle risorse sociali, come diventano evidenti i divari che si aprono in diversi paesi dell'Europa in termini di salario e di welfare. Non ha caso è la prima volta che viene utilizzato il termine di sciopero generale e generalizzato, per indicare l'ambizione di coinvolgere e mobilitare anche i settori non organizzati o organizzabili nei luoghi di lavoro e nelle categorie, nell'obiettivo di coinvolgere dalle crescenti componenti di un precariato diffuso agli inquilini in lotta contro gli sfratti.

Diventano sempre più nette sia le potenzialità del conflitto sia le difficoltà del sindacalismo di base di reggere un piano di scontro così alto in una situazione politica e sociale in rapido mutamento. La stessa concertazione, nonostante i formali tentativi del Governo Prodi, non ha lo spazio sociale ed economico che l'avevano supportata.

La "politica dei redditi" diventa sempre più solo politica di sostegno alle imprese, la riduzione dei salari, anche tramite i ritardi nei rinnovi diventano un dato generale, l'attacco al welfare e alla previdenza diventa di mese in mese più evidente, come le condizioni crescenti di precarietà e di sfruttamento del lavoro immigrato. Il tentativo di una sorta di "neoconcertazione" si mostra come privo di quel minimo scambio, se pur a perdere, tra gli interessi dei lavoratori e quelli del padronato, con una evidente subalternità politica della Cgil al Governo di centrosinistra. Una condizione grave che viene così descritta dalla minoranza interna della Rete 28 aprile in Cgil: *"I due anni di governo di centrosinistra sono stati profondamente negativi per il sindacato e per i lavoratori. Non solo perché i risultati non sono venuti e si è aggravata la crisi dei salari e delle pensioni. Non solo perché la legislatura si chiude e tutte le leggi della destra sul mercato del lavoro e sui diritti, dalla Legge 30 alla*



Bossi-Fini, sono ancora lì. [...] La Cgil in particolare è oggi vittima di questa sindrome. Cisl e Uil avevano firmato il Patto per l'Italia e possono quindi sostenere che sono amici verso qualsiasi governo che non sia esplicitamente antisindacale. La Cgil no: al congresso si è affidata al centrosinistra proponendo il patto di legislatura. Poi ha vissuto alla giornata, arrivando a motivare il sì all'accordo del 23 luglio 2007 con il no alla crisi al governo, teorizzando che le richieste sindacali dovevano necessariamente tenere conto non solo delle compatibilità economiche, ma anche di quelle politiche".⁴¹

La denuncia del "collateralismo" tra Cgil e PD risulterà solo la parte politicamente evidente del processo in atto verso quello che poi il Ministro Sacconi del successivo Governo Berlusconi definirà come "complicità" vera e propria non tanto a livello istituzionale tra un sindacato e una particolare organizzazione politica ma tra padronato e organizzazioni sindacali post concertative. Una situazione che potrebbe imporre una sfida aperta e di rottura ma che invece viene ancora trattenuta nella scommessa di una battaglia interna alla Cgil: *"Noi riteniamo che sia interesse dei lavoratori, oggi, che dentro il sindacato confederale, dentro la Cgil, ci sia un'opposizione di massa in grado di produrre risultati politici e contrattuali. Siamo convinti che in questo modo organizziamo forze che altrimenti si disperderebbero. Nello stesso tempo rispettiamo le scelte del sindacato di base, che ovviamente si fondano su un giudizio diverso dal nostro sulle sedi della battaglia politica. Noi non proponiamo un'adesione acritica e sentimentale alla battaglia interna alla Cgil. Noi ci proponiamo di organizzare una forza di massa in grado di pesare. Abbiamo molti terreni di iniziativa comune che proponiamo di sviluppare. La lotta per la democrazia sindacale e contro le leggi sulla precarietà del lavoro, sostenendo la legge sulla rappresentanza e l'abrogazione della legge 30, del pacchetto Treu, della Bossi-Fini. Dobbiamo tutti investire sul prota-*

gonismo dei delegati e delle Rsu, come è avvenuto in alcune vertenze. E poi c'è tutto il campo dei movimenti per i diritti e contro il liberismo, noi non rinunciamo all'idea di arrivare ad un forum sociale italiano, completamente indipendente da partiti e governi".⁴²

L'evocazione di un protagonismo dei delegati e delle RSU non avrà molto spazio nella Cgil ma lo troverà altrove: la stessa crisi della concertazione e il riposizionamento degli stessi sindacati concertativi impone al sindacalismo di base, in un certo senso specularmente anti concertativo, di avviare una fase di riflessione e non solo di mobilitazione. L'occasione comune, e se vogliamo storica, è la prima "Assemblea Nazionale dei sindacalismo di base, dei delegati, delle RSU e degli attivisti" con circa duemila partecipanti, indetta dalle maggiori organizzazioni CUB, Cobas e SdL Intercategoriale, che si svolgerà al Teatro Smeraldo di Milano il 17 maggio del 2008, a poche settimane dalla sconfitta elettorale del centrosinistra e del ritorno di Berlusconi al Governo.

Una assemblea che oltre ai numeri della partecipazione era giustamente percepita da tutti come un possibile punto di svolta; nella stessa relazione introduttiva unitaria si coglieva questo: *"L'Assemblea di oggi dà continuità al percorso di mobilitazione e di lotta che il sindacalismo di base ha intrapreso da tempo e che ha portato a realizzare tre scioperi generali nei due anni del governo Prodi e a lanciare campagne quali quella in difesa della previdenza pubblica e contro lo scippo del tfr. [...] Un percorso comune che, proprio per le differenze tra le organizzazioni di base, sia rispetto alla storia, sia per impostazione sindacale e metodi di lavoro, risulta ancor più importante e carico di aspettative."* e ancora *"L'Assemblea di oggi e la condivisione di obiettivi tra le nostre organizzazioni è la prova che la coscienza di questa nuova responsabilità si è prima insinuata tra i militanti, tra i gruppi dirigenti ed i lavoratori stessi ed ha poi reso possibile un percorso che prescinde dalle singole*



specificità e vuole cogliere l'essenza stessa dell'emergenza alla quale siamo chiamati a dare risposte concrete: progettare e realizzare in tempi brevi una fase di conflitto sindacale che produca nuova consapevolezza tra i lavoratori, indicando una via di uscita credibile senza però aver paura di puntare ad obiettivi ambiziosi".⁴³

Dall'assemblea nazionale partirà un percorso non lineare ma che alla fine porrà le basi per la nascita di un rinnovato progetto di sindacato generale, un processo che passerà attraverso la costituzione di un Patto di consultazione tra SdL, Cobas e Cub, che sarà l'ambito di costruzione di un grande sciopero generale dei sindacati di base il 17 ottobre del 2008⁴⁴, ma le ambizioni sono già alte: *"I delegati ed i rappresentanti dei tre sindacati che hanno promosso l'Assemblea hanno di fatto avviato dal basso un processo di lavoro unitario che deve necessariamente portare ad un percorso che veda progressivamente avvicinarsi le tre sigle sindacali e tenda alla costruzione di un sindacato unitario e di massa che rappresenti una reale e concreta alternativa a Cgil, Cisl, Uil e Ugl. Una volontà che come SdL intercategoriale abbiamo raccolto con convinzione. La grande partecipazione alla manifestazione nazionale di Roma del 17 ottobre dimostra che l'attrattiva e le potenzialità che le tre organizzazioni esprimono in situazioni promosse e costruite unitariamente è ben più ampia della sommatoria delle singole sigle e ciò rappresenta un incoraggiante segnale verso la ricerca di luoghi e di interventi unitari sempre più stretti e complessivi. [...] Il permanere di organizzazioni sindacali oggettivamente ancora in concorrenza tra loro, tuttavia, riduce l'impatto della nostra azione e amplifica la consapevolezza di quanto uno strumento realmente unitario potrebbe giovare alla causa che ci siamo prefissati. Se è quindi vero che non sarà possibile dare vita a breve ad un unico soggetto, ma se è a questo che dobbiamo tendere per dare risposte concrete alle necessità dei lavoratori, è indispensabile conside-*

*rare lo scenario che si sta delineando in questi ultimi mesi e soprattutto le tendenze di carattere economico, politico e sociale che stanno investendo l'Italia ed il mondo intero. La crisi economica ormai conclamata, insieme al contesto politico, sociale e sindacale degli ultimi mesi impongono, infatti, un salto di qualità nel nostro agire".*⁴⁵

Una accelerazione ritenuta possibile perché ad accelerare sono anche le condizioni esterne alla organizzazioni sindacali di base, si accresce sotto gli effetti della crisi la contraddizione tra capitale e lavoro, si riducono i margini di mediazione: un mondo, una modalità di gestione del capitalismo e delle sue contraddizioni nel cuore dell'Europa, si va modificando velocemente.

Aumenta quindi la consapevolezza che la crisi mondiale in corso non fosse la solita crisi ciclica ma qualcosa di diverso e di più profondo, che ci si trovava di fronte non solo alla esplosione di una delle solite bolle speculative, per quanto grandi come quella degli USA, ma di una destabilizzazione che nasceva dal profondo del sistema capitalista.

Una crisi che si traduce in una rinnovata e più feroce richiesta di subordinazione del lavoro al capitale, nel tentativo di recuperare margini di profitto e di competitività internazionale: un contesto dove i lavoratori in Italia come in altre parti del sud dell'Europa stanno subendo un repentino peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita. L'aumento della produttività e dello sfruttamento, insieme alla demolizione del welfare diventano assi portanti delle politiche governative e sindacali e gli spazi di contrattazione anche conflittuale si restringono ai vari livelli.

Al patto di consultazione seguirà un ulteriore passaggio unitario il "Patto di Base" e il lancio di una ulteriore Assemblea nazionale dei delegati delle tre organizzazioni aderenti, passaggio fortemente sostenuto dalla Federazione RdB della CUB in contrasto con la componente ex Fim Cisl della



CUB.

Contrasto interno, sulle prospettive appunto di un processo di unificazione e di rinnovamento identitario e progettuale del sindacalismo di base, che porterà alla richiesta e allo svolgimento di un congresso della Cub a carattere costituente, mentre la seconda assemblea nazionale dei delegati del sindacalismo di base di terrà a Roma il 7 febbraio del 2009 e sarà ancora più marcata e centrata sui temi imposti dalla crisi e sulle prospettive del sindacalismo di base.

Con l'Assemblea nazionale della CUB⁴⁶, che si svolgerà a Riccione si avvia di fatto un processo costituente non della Cub ma del nuovo progetto di sindacalismo conflittuale e di classe, lo si vede dai temi e dalla centralità che assume la consapevolezza della natura della crisi, dei limiti delle generose esperienze organizzative e di lotta passate: *“Questo primo scorcio di ventunesimo secolo ci consegna un mondo profondamente trasformato rispetto a quello con cui ci siamo confrontati nel secolo scorso. Allora costruiamo le nostre esperienze di lotta e di antagonismo sulla scorta di categorie strutturate: il fordismo, la centralità operaia e di fabbrica, l'operaio massa, la questione meridionale, la disoccupazione. Fino a che i processi di globalizzazione, di competizione interimperialistica - come abbiamo imparato a definirli cogliendone gli aspetti meno evocativi e più legati alle categorie di pensiero che ci hanno formato - hanno sconvolto quelli che sembravano dovessero essere i paradigmi immodificabili della produzione almeno nei paesi a capitalismo avanzato”*.⁴⁷

Vi è la consapevolezza di una sfida inedita determinata dal manifestarsi di una crisi che da strutturale appare definirsi come crisi di sistema: capace di cambiare il mondo e il modo di produzione capitalistico per come l'abbiamo conosciuto, ma che intanto - in cerca di una soluzione non ancora trovata - ha già cominciato stringere la morsa sui lavoratori e settori popolari attraverso licenziamenti, cassa integrazione, crescente precarizza-

zione, stretta sui salari, omicidi sul lavoro, mancato rinnovo dei contratti, riduzione del welfare, sfratti, repressione delle lotte.

Nel realizzare questo processo di smantellamento si sta procedendo anche con il tentativo di eliminare ogni forma di intermediazione sociale, di tutela dei diritti dei lavoratori, ogni strumento utile alla resistenza e alla possibile avanzata delle condizioni di vita nel mondo del lavoro e per i settori popolari: in questo senso non solo il conflitto sindacale anche la passata “concertazione” deve essere superata verso la nuova “complicità”. E se la concertazione viene superata anche le esperienze sindacali “anticoncertative” non sono immuni dalla necessità di ridisegnare il proprio ruolo e di accumulare le forze e le intelligenze collettive: *“Riteniamo indispensabile superare le divisioni che pure esistono, soprattutto a livello di categoria e di territorio, e le diversità che pure ci sono, per arrivare quanto prima possibile alla costruzione di un nuovo soggetto sindacale in cui far confluire, perché siano esaltate, tutte le nostre diversità e le nostre esperienze”*.⁴⁸

Già a settembre si avvieranno i seminari unitari con la partecipazione della RdB, della SdL e parte della CUB, da questi seminari e dalla convocazione degli “Stati generali del sindacalismo di base per la costituente della confederazione italiana del sindacato di base”⁴⁹ verrà poi avviata la costituzione dalla Confederazione dell'Unione Sindacale di Base (USB). Assente a tale processo tra i sindacati del Patto di Base la Confederazione Cobas, una posizione di distanza rivendicata come dovuta al carattere “non solo sindacale” di questa organizzazione che non si rese disponibile ad nessun processo di unificazione che andasse oltre l'unità di azione.

Alla fine di un percorso durato circa due anni, il 23 maggio 2010 al Teatro Capranica di Roma si costituirà formalmente la nuova Unione Sindacale di Base con la presenza di circa seicento delegati. Un fatto che si presenta come un impor-



tante passaggio politico e non solo sindacale, la nascita di questa nuova confederazione rappresentava la conclusione di un lungo percorso assolutamente non lineare di ricomposizione non solo organizzativa dell'esperienza dei sindacati non concertativi. La novità non era tanto la riunificazione di organizzazioni già esistenti ma la ricerca concreta di un rinnovato progetto e di una identità adeguati alle nuove prospettive di organizzazione e di lotta che si erano aperte e di presa d'atto che quelle che invece si erano chiuse.

Se da una parte le esperienze di opposizione interna alla Cgil erano dirette o verso la scomparsa o verso una loro crescente emarginazione (con il restringimento anche degli spazi di democrazia interna e di possibilità concreta di esercitare comunque il conflitto nelle categorie e nei luoghi di lavoro anche in dissenso con il resto della confederazione), dall'altra le realtà del sindacalismo di base non avevano più il necessario potere attrattivo sperimentato negli anni novanta rispetto alle potenzialità di una crisi di ruolo dei sindacati istituzionali.

Le già presenti difficoltà di incidere delle "opposizioni interne" alla Cgil (prima con Epifani e poi con la Camusso, entrambi segretari con la loro storia di socialisti craxiani) si scontrarono con la nuova modificazione di ruolo della confederazione, che passava dalla stagione della concertazione alla nuova stagione del collaborazionismo con le "controparti" politiche, governative e padronali. Una mutazione che poteva realizzarsi attraverso la neutralizzazione delle agibilità politiche ed organizzative delle minoranze dissidenti.

Allo stesso tempo il cosiddetto "arcipelago" del sindacalismo di base, anche se la definizione non faceva giustizia dei reali rapporti quantitativi tra le varie sigle sindacali, aveva la necessità – non colta da tutti evidentemente – di superare una sorta di autoreferenzialità, ottiche di sopravvivenza legate a singoli se pur importanti settori del mondo del lavoro, e di aumentare la pro-

pria capacità di lettura e di intervento nella mutata realtà politica ed economica. A fronte di una situazione che poteva produrre solo ulteriori arretramenti e frammentazioni⁵⁰, come conseguenza di quello che stava avvenendo nel corpo della classe lavoratrice, si è avuta la consapevolezza politica di avviare una controtendenza, una capacità quindi soggettiva di un quadro dirigente diffuso (non solo di vertice) che ha reso possibile un tale processo di ricomposizione. Un processo in controtendenza con quello che invece si era prodotto e si produrrà sul piano delle organizzazioni politiche della sinistra che si avvieranno verso una stagione di ulteriore sfilacciamento e rotture.

Al di là delle vertenze e delle campagne di mobilitazione che si avvieranno già nei primi mesi dalla nascita della USB, è da sottolineare il carattere di fatto costituente che assumerà la prospettiva europea ed internazionale dell'organizzazione. La cornice di analisi, se non di azione, del nuovo progetto era già proiettata oltre i confini nazionali: da una parte era sempre più evidente il carattere non nazionale delle operazioni padronali in atto, dall'altra vi era la consapevolezza di dover rispondere a quel livello di scontro e di dover concretamente rafforzare le relazioni internazionali.

La USB parteciperà in qualità di osservatore al successivo 16° Congresso della Federazione Sindacale Mondiale (Atene, 6/10 aprile 2011) presentando la richiesta di affiliazione⁵¹ e contribuendo al dibattito sulla necessità di sviluppare l'intervento sulle categorie sociali non direttamente organizzabili attraverso il sindacato, posizione che USB sintetizza con le definizioni di "sindacato metropolitano" e "confederalità sociale".

Diventa patrimonio politico e teorico dell'organizzazione la necessità di un piano generale ed internazionale di lettura di quello che sta accadendo nel paese e che si abbatte sulle condizioni materiali dei lavoratori, per questo anche le rivendicazioni assumono un respiro strategico che



mette al centro la stessa struttura economica e sociale: dalle nazionalizzazioni dei settori strategici e delle grandi industrie alla cancellazione del debito pubblico, dalla politica fiscale ai trattati ed accordi europei⁵². Sarà proprio il contrasto alle politiche internazionali ed europee che faranno da cornice di lettura e di azione: *“Ci troviamo nel mezzo di una crisi sistemica mondiale che si rivela asimmetrica, cioè colpisce in particolare le economie e i sistemi di comando degli USA e dell’Europa mentre di fatto favorisce la crescita delle potenze economiche emergenti. L’Unione Europea sta attuando una politica aggressiva contro i lavoratori, realizzata attraverso il ruolo centrale della borghesia tedesca, e la competizione con quella francese anche se quest’ultima è ancora subordinata sul piano economico ma non su quello militare. Tale politica di potenza da parte dell’Europolo è necessaria per il contenimento del debito pubblico che è funzionale a salvaguardare i parametri di riferimento dell’euro, a stabilizzare il sistema economico continentale e ad utilizzare le crisi del debito sovrano dei vari paesi per stabilire una gerarchia politica all’interno della stessa Unione Europea, che rafforza anche la stessa egemonia economica tedesca. L’acuirsi della crisi favorisce la delocalizzazione della produzione nelle aree del mondo dove il costo del lavoro è più basso e dove i rapporti di produzione segnano le condizioni più svantaggiose per gli interessi della classe lavoratrice. Ne conseguono aumento della disoccupazione, la scomparsa dei contratti collettivi, la precarizzazione e l’attacco alle libertà sindacali nel cuore dei paesi capitalisti europei dove gli interessi di classe dei settori popolari sono già duramente colpiti dalle conseguenze della crisi economica”*.⁵³

A conferma delle dinamiche di “gerarchizzazione” delle politiche economiche e sindacali si avranno la nascita, imposta di fatto a livello europeo con la regia del Presidente Napolitano, del Governo di unità nazionale presieduto da Monti e le manovre di smantellamento sociale richieste dalla

BCE e dall’Unione Europea.⁵⁴

Proprio la fase apertasi con il Governo Monti e con il processo di decadenza del blocco berlusconiano che impone non solo alla USB ma anche al resto del sindacato conflittuale un cambio di marcia: la crisi e la sua gestione non si presentano più come ordinarie, per quanto gravi, ma come crisi sistemica⁵⁵ e come profondo processo di rimodellamento del sistema sociale non solo italiano ma europeo.

Mentre CGIL-CISL-UIL ritrovano la loro unità negli accordi sulla rappresentanza sindacale e sulla sterilizzazione del conflitto contrattuale, accentuando la ricetta di Marchionne e di Sacconi sulla complicità sindacale, dall’altra parte nella stessa “Assemblea nazionale del sindacalismo conflittuale”⁵⁶ convocata a Roma il 3 dicembre 2011 si sottolinea questa consapevolezza: *“La crisi economica in atto è una crisi sistemica del capitalismo mondiale e vale a dire che qualunque riforma, per quanto dura e profonda, non serve a farci uscire dall’attuale situazione. [...] Il nostro paese passa dal precedente commissariamento da parte della Troika - BCE, Commissione Europea, FMI - alla colonizzazione da parte dei tecnocrati del potere finanziario mondiale. Tutto ciò sta producendo una nuova forma stato, con la marginalizzazione della politica e una gestione autoritaria della cosa pubblica. [...] Il conflitto sociale è l’unico ostacolo reale all’intero progetto. Non basta la totale subordinazione dei sindacati concertativi a garantire la pace sociale e i processi di destrutturazione. [...] Il ruolo dei sindacati indipendenti diventa l’unica possibilità di dare corpo e voce all’opposizione sociale attraverso una forte soggettività. I processi unitari devono essere velocizzati e dotati di progetti concreti così come la conflittualità diffusa deve diventare punto di aggregazione dell’opposizione sociale, consci della necessità di costruire le più ampie alleanze con tutti quei soggetti sociali che nel nostro paese si battono per la difesa dei beni comuni, dell’am-*



biente, la scuola pubblica, contro tutte le privatizzazioni, per i diritti dei migranti".⁵⁷

Il successivo trattato di stabilità economica e monetaria varato dal Consiglio Europeo a fine gennaio 2012 confermerà questa tendenza alla gestione autoritaria dei processi di destrutturazione della vita politica e sociale. Un trattato che insieme ai successivi creerà quel "pilota automatico"⁵⁸ che di fatto trasforma la politica istituzionale nazionale ed i suoi aspetti formalmente democratici in una sorta di amministrazione controllata.

La capacità di costruire unitarietà di iniziativa a livello nazionale non si traduce sempre in scelte organizzative e politiche organiche, certo che nel 2012 si svolgeranno importanti iniziative nazionali come quelle promosse insieme dai sindacati conflittuali e il Comitato nazionale No Debito, ambito di confronto e azione comune anche con la minoranza in Cgil della Rete 28 aprile.

Il processo avviato con la nascita della USB troverà più radicamento ed interesse in diverse realtà categoriali e territoriali di pezzi della Cgil che nel resto del sindacalismo di base. Intere strutture aziendali e di categoria territoriali, anche sotto l'incendio delle nuove regole interne e interconfederali, lasceranno la confederazione governata dalla Camusso per approdare nella nuova confederalità di classe.

Con il primo e vero Congresso nazionale della USB⁵⁹ si tireranno le prime somme del percorso di rielaborazione politica e organizzativa su tre assi portanti: lotta alle politiche UE e BCE, contrattacco sulle regole sindacali antidemocratiche e sui diritti dei lavoratori, rafforzamento dell'azione sindacale sul piano internazionale.

"Il punto più alto della crisi ha trovato la classe completamente scompaginata. Vent'anni di concertazione e di dialogo sociale hanno talmente piegato il movimento dei lavoratori italiano da renderlo incapace a dare risposte anche minimamente adeguate all'attacco portato dal capitale.

Tutto ciò ha reso pressoché impraticabile

ed ininfluenza la pratica dell'autorganizzazione sui luoghi di lavoro e/o nelle categorie, grandi o piccole che siano, che era stata la parola d'ordine/modalità di azione che il sindacalismo di base aveva utilizzato per rispondere all'esigenza sacrosanta di restituire protagonismo diretto e voce ai lavoratori e alle lavoratrici. [...] O il sindacalismo di base si trasforma, assumendosi la responsabilità di indicare, attraverso il conflitto, la strada della riorganizzazione della classe intorno ai suoi interessi o si deciderà tutti di darci una dimensione più ampia, generale, aperta ed inclusiva anche di quel pezzo di società che non incontra più il sindacato nei luoghi di lavoro, anche semplicemente perché quel luogo per lui non esiste, oppure la conclusione di un ciclo pure entusiasmante sarà inevitabile".⁶⁰

Absolutamente chiaro che il progetto e la costruzione reale di un sindacato di classe, "generale, indipendente, conflittuale, democratico", deve essere capace di risalire la china della frammentazione operata nel mondo del lavoro e nel sociale, essere capace di tenere il passo di fronte a processi così veloci e feroci, adeguando l'organizzazione e il livello politico e sindacale allo scontro in atto.

5 Le sfide del sindacalismo conflittuale nella crisi sistemica.

Ci sono voluti anni perché a livello politico istituzionale si cominciasse ad ammettere che l'attuale crisi non fosse una normale crisi come quelle precedenti degli anni novanta; non ci riferiamo solo alle famose dichiarazioni di Berlusconi⁶¹ ma alle dichiarazioni della stragrande maggioranza di analisti e di politici di ogni area che pur ammettendo l'evidenza della crisi ne indicavano di anno in anno la prossima fine: l'altrettanto famosa "luce in fondo al tunnel". Analisi che conseguentemente indicavano l'esigenza di promuovere misure tampone



(come gli ammortizzatori in deroga) o che motivavano ulteriori richieste padronali di incremento della precarietà e dello sfruttamento.

Come sappiamo la realtà, dopo anni, continua ad essere ben diversa: siamo dentro una crisi di tipo sistemico. Non si tratta di una delle crisi che abbiamo già attraversato negli scorsi decenni, che pure hanno segnato la condizione dei lavoratori e dei settori popolari, basti pensare alla crisi degli primi anni novanta che ha fatto da impulso e contesto alla stagione della concertazione sindacale. Queste precedenti crisi sono state gestite, piuttosto che superate, evitando i punti di rottura con provvedimenti e aggiustamenti che però hanno avuto il “merito” di rinviare nel tempo le contraddizioni che si stavano accumulando. Semplificando è se come l'attuale crisi fosse la somma delle altre crisi rimandate nel tempo e ritornate insieme nel presente, la cui risoluzione⁶² da parte del padronato nazionale e internazionale, dei cosiddetti poteri forti finanziari e politici risulta molto più difficile, con una difficoltà di tenuta anche dell'egemonia ideologica di massa sulla bontà del loro sistema di mercato e della sua capacità di creare sviluppo e benessere.

Basti pensare ai processi di finanziarizzazione dell'economia su ampia scala, che tramite un diffuso indebitamento sia pubblico, sia privato/individuale hanno compensato le riduzioni di reddito da lavoro dipendente e autonomo, un indebitamento che ha dei limiti che oggi possiamo vedere nell'inceppamento del sistema creditizio.⁶³

Una crisi profonda che ha fatto “riscoprire” anche ai liberisti più accaniti la necessità dell'intervento degli Stati, del pubblico, nell'economia, intervento che si è tradotto nei vari salvataggi delle banche e dei fondi finanziari, con un ulteriore trasferimento/trasformazione del debito privato (banche) in debito pubblico, che a sua volta diventa il pretesto per nuove regalie e privatizzazioni, taglio dei servizi pubblici e del salario sociale indiretto (sanità, trasporti, ecc).

Altra questione fondamentale è l'effetto dell'accresciuta competizione internazionale tra le diverse aree politico economiche (USA, UE, BRICS...). Nel contesto della crisi la conflittualità e lo scontro per l'accaparramento di spazi e risorse diventa più evidente e penetrante, fino alla creazione di veri contesti di guerra (africa, mediterraneo, est europa).

La stessa Unione Europea come strumento istituzionale di questa conflittualità internazionale diventa l'ambito dove alla crisi internazionale di sistema si aggiunge una seconda crisi “indotta” dagli stessi meccanismi di costituzione della UE, finalizzati ad una nuova divisione del lavoro e dei profitti tra paesi centrali e periferici dell'area. È proprio a partire dalla crisi del 2007 che in ambito UE si accelerano quei processi che vedranno la loro formalizzazione nel MES⁶⁴ e nel Fiscal Compact.⁶⁵

Proprio la ricerca delle condizioni di tenuta della competizione dell'area europea, con al centro l'asse Germania-Francia, che genera gli effetti interni ai diversi paesi: per sostenere i profitti si procede a ristrutturare fabbriche e servizi, si tenta di incrementare la produttività/sfruttamento della forza lavoro riducendo occupazione, salari, tutele e capacità di resistenza: bisogna produrre di più con meno lavoratori, e quindi ulteriore possibilità di licenziare e di precarizzare. Anche per questo, oltre ad un centro, si costituisce una sorta di periferia interna (Italia, Spagna, Grecia...) e una periferia esterna (Polonia, Romania, Serbia, Maghreb...) all'area della UE. La condizione dei lavoratori italiani, periferia interna, entra in diretta concorrenza con quella dei lavoratori dell'est europa: gli esempi della FIAT di Marchionne (con la Serbia) o della Electrolux (con la Polonia) sono evidenti.

Alla riduzione del livello reale dei salari, anche in settori prima “privilegiati”, si somma il costo sociale della riduzione dell'intervento dello Stato e dei tagli al bilancio pubblico, e l'aumento



della fiscalità, specie con la tassazione locale, soprattutto sui redditi da lavoro dipendente. Questa dinamica devastante crea anche un calo dei consumi che a sua volta aggrava la situazione generando ulteriore crisi.

*“Per salvare le imprese private ed il mercato c’è la necessità dell’intervento pubblico, per sostenere l’intervento pubblico bisogna “rastrellare” risorse nelle tasche dei lavoratori, soprattutto dipendenti, che sostengono il sistema fiscale; la riduzione del reddito prodotta da queste scelte si trasferisce sulla riduzione dei consumi che fa stagnare l’economia. Dunque è un cane che si morde la coda. In parole semplici emerge chiaramente che questa crisi non è come le altre ed ha un carattere di permanenza e sistemico di cui ancora non si capiscono gli effetti concreti che produrrà nei prossimi anni”.*⁶⁶

Se i lavoratori delle varie aree sono messi in competizione tra di loro a vantaggio dei profitti del padronato, una competizione vi è anche tra i gruppi economici e finanziari e tra le classi dirigenti dei paesi della UE. Nel processo di costituzione di un nuovo padronato europeo non vi è spazio per tutti, la selezione è accesa e tutti i nodi e limiti strutturali del capitalismo nostrano⁶⁷ vengono al pettine. Limiti di struttura, oltre che politici: addossare tutte le responsabilità dell’arretratezza e della debolezza del paese e della drammatica condizione dei lavoratori e dei settori popolari ai governi del centrodestra e a Berlusconi è un errore, basti pensare alle privatizzazioni promosse dal centrosinistra che hanno indebolito la struttura portante dell’economia nazionale, per non parlare delle varie riforme contro le tutele del lavoro, o della politica della scuola, dell’università e della ricerca (riforma Berlinguer) con abbassamento delle capacità formative e scientifiche del paese.

Proprio i governi di centrosinistra hanno grande responsabilità per quello che si può definire il “disarmo unilaterale” della classe lavoratrice: gruppi politici che formalmente si

richiamavano al mondo del lavoro si sono dimostrati completamente subordinati ad una parte del padronato e della grande finanza (quella che si propone come più integrata a livello europeo rispetto a quella “nazionale” del berlusconismo), ed hanno operato per smantellare culturalmente e materialmente gli strumenti di difesa dei settori popolari e della classe lavoratrice.

Non solo agendo come campioni dei processi di privatizzazione, come ricordato più volte, ma anche promuovendo la resa alla “logica del mercato”, della competizione internazionale, della responsabilità dell’“Europa che ce lo chiede”, con lo svuotamento della contrattazione, del ruolo sindacale, l’agibilità delle forme del conflitto nella società e nei luoghi di lavoro.

Una “chiamata alle armi” dei lavoratori contro la crisi, che dovrebbero allearsi con i produttori (padronato) contro gli speculatori (come se fosse possibile distinguere nettamente il capitale impegnato nella finanza con quello impegnato nella produzione). Una competizione tanto dura da vincere, se non impossibile, con i salari dell’est europa e dei Brics: ed infatti le imprese falliscono a cominciare da quelle del modello produttivo delle piccole imprese, dei distretti, che ha caratterizzato tanta letteratura economica di centrosinistra.

Il futuro che si sta delineando è fatto di disoccupazione e precarietà strutturale, con un tessuto produttivo polverizzato e debole, con una economia di servizi a rete (trasporti, energia, ex aziende municipali ecc) che vive dell’estorsione di tariffe e bollette; per il resto con una minoritaria componente produttiva legata all’export e alla subfornitura delle industrie dei paesi centrali della UE.

Natura della crisi, le dinamiche interne all’area della UE, le caratteristiche della classe dirigente italiana (economica e politica) e gli effetti concreti sulla situazione italiana incidono profondamente non solo sul presente ma sul futuro, non solo sul mondo del lavoro ma sull’intera società.

Sul piano sindacale l’aspetto più evidente



e che proprio a partire dall'esordio della crisi sistemica, quella che affonda le radici nella crisi di metà degli anni settanta, che si avvia allo smantellamento della difesa della classe lavoratrice. Un processo di lunga durata portato avanti dai diversi gruppi dirigenti delle confederazioni CGIL-CISL-UIL: dalla svolta dell'Eur del febbraio 1978⁶⁸, alla concertazione dei Patti di Luglio 92 e 93, fino alla "complicità" del Testo Unico del gennaio 2014.

Un processo contrastato per lungo tempo grazie all'esistenza di una concreta organizzazione nei luoghi di lavoro e nella società, ma questo tessuto materiale e ideale è stato nel tempo logorato specie nel livello della "confederalità": si è lasciati i lavoratori e i delegati più attivi isolati nelle singole imprese o nei casi migliori in pezzi di categoria. Una dimensione che non ha le gambe e non dà gli strumenti per contenere gli effetti dell'attuale crisi.

Questo arretramento, da una parte ricercato nelle confederazioni complici, e in parte di fatto subito anche nelle resistenti organizzazioni di base è il dato più importante dal quale ripartire per contrastare la lotta di classe dall'alto ben rappresentata dal marchionismo e dalla sua traduzione sindacale. Un arretramento che ha le basi materiali nella capacità del padronato di modificare delle caratteristiche della produzione, con l'innovazione, la frammentazione dei cicli, con la precarizzazione e delocalizzazione e altro. Un processo che invece di essere contrastato è stato accompagnato dalla vaporizzazione dell'unico livello sindacale capace di fornire un minimo di resistenza strategica.

La cosiddetta globalizzazione, con i processi di delocalizzazione esterna e di decentramento, esportando la produzione, ha trasformato profondamente le condizioni dei lavoratori in Italia come negli altri paesi sviluppati, in forme diverse a seconda delle caratteristiche strutturali delle economie nazionali. Una trasformazione, un indebolimento della "forza contrattuale" che ha consentito il ricatto e l'estensione della precarietà, il calo del

settore produttivo con la terziarizzazione dell'economia, la dispersione nel territorio dei processi di produzione, l'utilizzo razzista e competitivo dell'immigrazione.

Un processo concreto agito dal padronato, che non ha trovato argine, non solo per una diretta "subalternità" politica e sindacale delle organizzazioni "storicamente" rappresentanti la classe dei lavoratori ma anche grazie ad un complessivo arretramento dei settori popolari, grazie alle politiche di sviluppo del consumismo "a debito" di cui si accennava all'inizio, della traduzione culturale ed ideologica della frammentazione materiale in una sorta di individualismo di massa.

Un egoismo sociale che non ha radici etiche ma legate a trasformazioni sociali ed economiche, una condizione di isolamento che possiamo trovare tradotta anche nella, certo positiva, conflittualità diffusa nei territori e nel mondo del lavoro, dove la propria vertenza aziendale, la salvezza del proprio ambiente naturale/sociale diventa il centro assoluto, senza necessità di cercare connessioni più generali ma esaltando la propria "eccezionalità" rispetto alle altre mille vicende e questioni.

L'evidenziarsi della crisi sistemica a partire dal crash del 2007/2008 accentua tutte queste dinamiche, con la crescente divaricazione tra i pochi inclusi in una condizione di tenuta (che riguarda sia una parte del padronato sia una parte residuale di lavoratori) e il resto degli esclusi da prospettive di reale ripresa, il cosiddetto ceto medio si proletarizza e si frantuma con insofferenze espresse anche a livello di rappresentanza politica. Si accrescono le contraddizioni "storiche" come quella tra nord e sud del paese come ritorna la questione dell'emigrazione di "cervelli" e di braccia verso il centro nord europa.

Di fronte ad uno scenario come quello prospettato, che è quindi crudelmente "stagnante" e probabilmente peggiore di quello attuale, il punto non è se vi sono o se vi saranno spinte conflittuali



da parte della classe, ma se queste spinte conflittuali potranno avere un piano di ricomposizione confederale. Se vi sarà un progetto confederale capace di rigenerare la soggettività organizzata presente nelle passate fasi storiche e capace di un protagonismo politico e sociale all'altezza di un conflitto di queste proporzioni internazionali e di questa ferocia.

La necessità crescente di questo passaggio è anche nella oggettiva politicizzazione delle vertenze sindacali: non nel senso di un meccanico salto tra la specifica vertenza sindacale e il piano dello scontro politico, ma tra la chiusura degli spazi della normale contrattazione vertenziale e la necessità di rompere "politicamente" la gabbia che comprime ogni rivendicazione, di individuare il livello giusto dove porre l'attacco. L'ambizione espressa dalla USB alla sua nascita, cioè il "connettere le lotte", è quindi la ricerca di un piano organizzato, concreto ma anche ideale e politico di unificazione a livello di confederalità dentro e fuori i posti di lavoro, con il lavoro sfruttato e con il lavoro negato.

Non serve dall'altro una confederalità qualunque, considerando che a loro modo anche CGIL-CISL-UIL rappresentano una forma di confederalità, certo non finalizzata alla ricomposizione della classe e alla sua capacità di controffensiva generale e sociale.

Anche la stessa Fiom si è misurata con un simile piano, esprimendo una sorta di confederalità quasi alternativa alla propria CGIL: un tentativo tentato e ritentato che l'ha fatto percepire come sindacato pre-partito in più occasioni⁶⁹, ma che si scontra con la dimensione oggettivamente categoriale e con l'assenza di indipendenza sia rispetto al PD e alle realtà politiche comunque collaterali, con in più una visione politica non indipendente rispetto alla democrazia e alle politiche economiche, sostenendo una riformabilità della UE.⁷⁰

La confederalità che serve, come anche il sindacato che serve, dovrebbe essere quella ca-

pace di assumere come centrale della questione l'indipendenza del movimento dei lavoratori: non solo intesa come indipendenza "negativa" (l'indipendenza da ...) cioè come rottura nel livello organizzativo e politico dagli apparati istituzionali, partitici protagonisti o variamente collusi con lo smantellamento dei diritti e della soggettività della classe, elemento comunque non secondario nella deriva per esempio della stessa CGIL legata alle trasformazioni del centrosinistra.

L'indipendenza nel senso prima descritto è un elemento necessario ma non sufficiente e si articola su più livelli:

- il primo è quello legato alla capacità di lettura e di visione⁷¹ della società nel suo complesso, indipendente rispetto anche alla cultura espressa dal padronato, intrisa delle priorità e di ragionamenti a supporto della conservazione dei propri privilegi e del proprio sistema economico e sociale;
- il secondo è quello che, complementare al primo, riesce ad esprimere o almeno permette di esprimere una "exit strategy" dalla crisi sistemica, che coltiva un orizzonte ampio anche all'interno della vertenzialità specifica; che si da strumenti concreti per analizzare e progettare alternative sociali ed economiche;⁷²
- il terzo è quello della solidarietà concreta e organizzata nella confederalità stessa: la creazione di un blocco sociale indipendente all'interno del mondo del lavoro del nostro paese, che evitando "mitizzazioni"⁷³ di un pezzo rispetto ad un altro, cerchi e pratici la ricomposizione tra grandi fabbriche e produzione dislocata sul territorio non, tra lavoro stabile, precarizzato e negato, tra pubblico e privato, tra lavoratori italiani e immigrati, tra vertenzialità del lavoro e quella sociale, dove si affronti il nodo della concentrazione delle diverse contraddizioni nella dimensione metropolitana.⁷⁴

Questi diversi livelli di "indipendenza" da materializzare nel progetto del nuovo sindacalismo conflittuale sono il presupposto di quella coscienza



collettiva, per nulla astratta, che
 è necessaria oggi più che mai
 davanti alla complessità e
 molteplicità delle figure
 sociali e lavorative:
 se aumenta la

frammentazione materiale nella
 produzione diventa più ur-
 gente la ricomposizione so-
 lidale organizzata e
 identitaria nella con-
 federalità.

Note

¹ Elezioni che segnano anche la fuoriuscita dal parlamento italiano delle forze politiche a sinistra del neonato PD che si erano raggruppate nella "Sinistra Arcobaleno" il Partito della Rifondazione Comunista (PRC), il Partito dei Comunisti Italiani (PdCI), la Federazione dei Verdi e Sinistra Democratica (SD).

² "Linee di Riforma della Struttura della Contrattazione" CGIL-CISL-UIL, maggio 2008.

³ Precedentemente era di durata biennale per il rinnovo della parte economica e quadriennale per la parte normativa.

⁴ Che poi sarà il nuovo Indicatore dei Prezzi al Consumo Armonizzato in ambito europeo per l'Italia (in sigla IPCA), sostituirà il tasso d'inflazione programmata (che veniva definito in sede di DPEF), depurato dalla cosiddetta inflazione importata, cioè dall'aumento dei prezzi energetici, diminuendo così la copertura dell'inflazione effettiva, in più esso non viene calcolato sull'intera retribuzione ma può essere applicato ad una parte di essa, da individuarsi nelle specifiche intese di settore.

⁵ Oltre alla classica sede aziendale o territoriale provinciale/regionale si vogliono estendere gli ambiti di contrattazione e conseguentemente di "deroga" in una molteplicità di forme: di settore, di filiera, di comparto, di distretto, di sito.

⁶ "La contrattazione accrescitiva di secondo livello sarà incentrata sul salario per obiettivi rispetto a parametri di produttività, qualità, redditività, efficienza, efficacia. Il legame tra quote di salario e il complesso degli obiettivi di un'impresa richiede trasparenza sul quadro economico-finanziario e di bilancio, rispetto dei tempi delle verifiche e una più approfondita qualità dei processi di informazione e consultazione (assetti societari, situazioni debitorie e finanziarie)" sempre da "Linee di Riforma della Struttura della Contrattazione" CGIL-CISL-UIL, maggio 2008.

⁷ "Accordo Quadro di Riforma degli Assetti Contrattuali" 22 gennaio 2009.

⁸ "La vita buona nella società attiva": Libro Bianco sul futuro del modello sociale approvato dal Consiglio dei Ministri il 6 maggio 2009 presentato dal Ministro Sacconi a Palazzo Chigi.

⁹ Legge 183/2010.

¹⁰ La Fiom vince i ricorsi presentati contro l'applicazione del Contratto separato nelle aziende Emmegi, Maserati, Rossi, Glem Gas, Ferrari, Case New Holland, Titan, e altre.

¹¹ Nota ufficiale del Quirinale 26 agosto 2010 «L'amministratore delegato della Fiat può esser certo che anche in Italia si sa apprezzare lo straordinario sforzo compiuto per rilanciare l'azienda e proiettarla nel mondo di oggi fronteggiando l'imperativo del cambiamento che nasce dalle radicali trasformazioni in atto sul piano globale. Su questo terreno non possono sottrarsi al confronto le istituzioni e le parti sociali, nessuna esclusa».

¹² Gli investimenti promessi e non mantenuti erano pari a 30 miliardi in cinque anni, 20 miliardi solo negli impianti italiani con la produzione di auto Fiat incrementate dalle 650 mila unità del 2009 a 1 milione e 650 mila nel 2014.

¹³ Intervenedo al meeting di Comunione e Liberazione in corso a Rimini. Corriere della Sera del 26.8.2010.

¹⁴ www.usb.it 21.6.2010.

¹⁵ Da intervista "La Repubblica" 15 giugno 2010.

¹⁶ Comunicato nazionale USB 23 giugno 2010 www.usb.it.

¹⁷ La Fiat sarà in seguito condannata dalla magistratura al reintegro di alcuni lavoratori discriminati ed esclusi dall'assunzione.

¹⁸ Per approfondimenti sulle caratteristiche del capitalismo italiano: "Storia di un capitalismo piccolo piccolo. Lo stato italiano e i capitani d'impresa dal '45 a oggi" Vasapollo Luciano 2007, Jaca Book.

¹⁹ Processo avviato nel 2009 e completato alla fine del 2013 quando la Fiat acquisisce completamente Chrysler, il terzo produttore automobilistico USA.

²⁰ Anche con la sperimentazione del sistema ERGO UAS.

²¹ Carlo Guglielmi, 05 gennaio 2011 "L'Accordo di Mirafiori, Prime riflessioni su La Fabbrica Italia" www.forum dirittilavoro.it.

²² Per approfondimenti: "Il calabrone ha perso le ali. Le piccole e medie imprese nella crisi" di Vladimiro Giacché (Pro-



teo n. 2004-1 - Rubrica: Eurobang: il capitalismo italiano).

²³ Un accordo di intesa e di richieste al Governo che successivamente troveranno la traduzione nell'accordo di CISL-UIL-UGL con l'esecutivo di Berlusconi "Linee programmatiche per la crescita della produttività e della competitività in Italia" del 16 novembre 2012.

²⁴ Firmato da CGIL CISL e Confindustria, UGL, ABI, Confcooperative, Legacoop, AGCI, Confcommercio, Confartigianato, CNA, Confesercenti, Confagricoltura, Confapi, Coldiretti, Cia, e pubblicato il 27 luglio 2011.

²⁵ Comunicato nazionale USB del 31 dicembre 2010 www.usb.it.

²⁶ Accordi che verranno a ruota sottoscritti dalle altre confederazioni padronali e sindacali, quali Confservizi, Ugl e altri.

²⁷ Comunicato del Forum diritti lavoro: "L'accordo CGIL CISL UIL Confindustria è incostituzionale. Impediamone l'applicazione, portiamolo in tribunale" del 31 gennaio 2014.

²⁸ Dal testo della lettera della BCE a firma di Mario Draghi, Jean-Claude Trichet, indirizzata al Governo italiano, pubblicata dal Corriere della Sera il 29 settembre e datata 5 Agosto 2011.

²⁹ Vedi l'art.8 del Decreto 138/2011 convertito dalla Legge 14 settembre 2011, n. 148.

³⁰ Discorso di Monti all'Assemblea dei banchieri dell'ABI del luglio 2012.

³¹ "Un piano Marshall per l'Europa - Proposta della Confederazione sindacale tedesca per un programma congiunturale, d'investimento e di rilancio per l'Europa" (dicembre 2012).

³² "Un contratto sociale per l'Europa" - Risoluzione CES adottata dal Comitato esecutivo nella riunione del 5-6 giugno 2012.

³³ Per un approfondimento sulle dinamiche della costituzione dell'Europolo: *Il risveglio dei maiali. Piigs Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna*, di L. Vasapollo con R. Martufi e J. Arriola, Jaca Book, 2012.

³⁴ CUB, Cobas, SULT, Sin. Cobas, Slai Cobas, USI, A.L. Cobas, CIB Unicobas.

³⁵ È il Governo dell'Unione con Ministri come Massimo D'Alema e Francesco Rutelli (Vicepresidenti), Rosy Bindi (Politiche per la famiglia), Tommaso Padoa Schioppa (Economia), Cesare Damiano (Lavoro), Paolo Ferrero (Solidarietà sociale), Antonio Di Pietro (Infrastrutture), Livia Turco (Salute).

³⁶ Pierpaolo Leonardi allora Coordinatore nazionale CUB 17.11.2006, www.rdbcub.it.

³⁷ Disegno di Legge cosiddetto Lanzillotta.

³⁸ Sindacato dei Lavoratori intercategoriale, nato nel 2007 dalla fusione di Sin.Cobas, Salc, Sult (quest'ultimo che a sua volta era una fusione dei sindacati Ucs, Cnl, Sulta).

³⁹ Accordo su precarietà, welfare e pensioni del 23 luglio 2007.

⁴⁰ Da ricordare il referendum farsa sul protocollo welfare promosso dai sindacati firmatari svoltosi tra l'8 e il 10 ottobre 2007.

⁴¹ Relazione di apertura della assemblea nazionale della Rete28aprile della Cgil - Milano - 14 marzo 2008.

⁴² Ibidem.

⁴³ Atti dell'Assemblea Nazionale dei sindacalismo di base 17 maggio 2008 www.usb.it.

⁴⁴ Con una manifestazione nazionale a Roma che invase la capitale con centinaia di migliaia di partecipanti.

⁴⁵ Fabrizio Tomaselli, Lettera del SdL Intercategoriale a Cub e Cobas, 28 novembre 2008.

⁴⁶ Che si svolgerà a Riccione il 22/24 maggio 2009 senza la componente storica ex Fim Cisl di Tiboni che promuoverà una sorta di congresso separato.

⁴⁷ Dalla Relazione introduttiva all'Assemblea Costituente della CUB del 22 maggio 2009.

⁴⁸ Dalla Relazione introduttiva all'Assemblea Costituente della CUB del 22 maggio 2009.

⁴⁹ Che si svolgerà il 3 Ottobre 2009 a Roma al Centro Congressi Frentani.

⁵⁰ Proprio contestualmente con la costituzione della USB, il sindacato SlaiCobas avrà una quarta scissione, dopo quelle che portarono alla formazione del SlaiCobas per il sindacato di classe, SinCobas e AICobas, con la nascita del SiCobas.

⁵¹ La USB entrerà a far parte a tutti gli effetti della WFTU nel settembre 2011.

⁵² Ed è proprio con lo sciopero generale del 6 settembre 2011 del sindacalismo di base (USB, SlaiCobas, ORSA, Cib-Unicobas, Snater, SiCobas, USI) che si metterà al primo posto l'attacco diretto alle politiche dell'Unione Europea, caratteristica comune alle successive mobilitazioni e scioperi generali.

⁵³ Intervento di Pierpaolo Leonardi al meeting organizzato dal WFTU a Strasburgo il 13 e 14 settembre 2011, dal titolo *Intervento imperialista in Nord Africa e Medio Oriente, Internazionalismo e ruolo del movimento sindacale*.

⁵⁴ Esemplare del livello di commissariamento della politica italiana la cosiddetta lettera segreta di Draghi e Trichet al Governo italiano del 5 agosto 2011.

⁵⁵ Su questa precisa definizione della crisi vedi *Il risveglio dei maiali*, di L.Vasapollo con R.Martufi e J.Arriola, Ed. Ja-



cabook, che verrà pubblicato proprio nel settembre 2011.

⁵⁶ Convocata da USB, Cib Unicobas, SlaiCobas, Snater e USI.

⁵⁷ Dal documento conclusivo dell'Assemblea nazionale del sindacalismo conflittuale, Roma 3 dicembre 2011.

⁵⁸ Espressione utilizzata dal Governatore della BCE, Mario Draghi, commentando l'esito delle elezioni politiche del 2013 "Viviamo in sistemi democratici, [...] dovete considerare che in Italia, in ogni caso, prosegue il consolidamento dei conti pubblici e gli aggiustamenti strutturali dell'economia come se ci fosse una sorta di pilota automatico." Conferenza stampa a Francoforte, 7 marzo 2013.

⁵⁹ Il Congresso si svolgerà a Montesilvano (PE) nel giugno 2013.

⁶⁰ Estratti da "Per un sindacato di classe, conflittuale, indipendente" documento congressuale 1° Congresso della Confederazione nazionale USB, giugno 2013.

⁶¹ "Mi sembra che in Italia non ci sia una forte crisi. La vita in Italia è la vita di un Paese benestante, i consumi non sono diminuiti, per gli aerei si riesce a fatica a prenotare un posto, i ristoranti sono pieni". Silvio Berlusconi a Cannes - 4 novembre 2011.

⁶² Ovvero il rilancio dei processi di accumulazione del capitale internazionale in particolare nei paesi a capitalismo avanzato.

⁶³ *L'indebitamento delle famiglie italiane dopo la crisi del 2008*, Questioni di Economia e Finanza, di Silvia Magri e Raffaella Pico, Banca D'Italia settembre 2012.

⁶⁴ Meccanismo europeo di stabilità (MES) o Fondo salva-Stati, (2011).

⁶⁵ Patto di bilancio europeo o "Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell'unione economica e monetaria" (2012) con regolamenti applicativi denominati two-pack e six-pack.

⁶⁶ *Il movimento indipendente dei lavoratori della crisi del capitale*, Quaderni CESTES n. 17, novembre 2011.

⁶⁷ *Storia di un capitalismo piccolo piccolo. Lo stato italiano e i capitani d'impresa dal '45 a oggi*, Vasapollo Luciano, Jaca Book, 2007.

⁶⁸ "Che la politica salariale nei prossimi anni dovrà essere molto contenuta. [...] Noi non possiamo più obbligare le aziende a trattenere alle loro dipendenze un numero di lavoratori che esorbita le loro possibilità produttive, né possiamo continuare a pretendere che la Cassa integrazione assista in via permanente i lavoratori eccedenti. Insomma: mobilità effettiva della manodopera e fine del sistema del lavoro assistito in permanenza." (Luciano Lama; "Lavoratori stringete la cinghia", intervista a Scalfari su Repubblica, 24 gennaio 1978), sempre nello stesso anno la CGIL usciva dalla Federazione sindacale mondiale (FSM - WFTU).

⁶⁹ *Barca, Landini, Rodotà e Cofferati: prove tecniche per un partito di sinistra*, Il Fatto Quotidiano, 30 aprile 2013.

⁷⁰ "Dobbiamo assumere i principi della nostra Costituzione per portarla in Europa per costruire un'Europa sociale che oggi non c'è. E il punto non è con chi sto ma come ci vado in Europa". [...] Ed è per "l'assenza di una politica europea che metta al centro il lavoro che siamo arrivati a questa situazione" e perché "non esiste oggi un sindacato europeo all'altezza dei problemi che ci sono". Intervento di Maurizio Landini al Congresso nazionale di SEL, 25 gennaio 2014.

⁷¹ *Ideologia della crisi e ristrutturazione capitalistica*, di Filippo Viola (N. 2009.1 - Proteo Rubrica: società e processi immateriali).

⁷² Cfr. *Programmazione economico-sociale versus modelli di crescita quantitativa: possibili strumenti di pianificazione economica per lo sviluppo qualitativo a compatibilità socio-ambientale*, di Luciano Vasapollo, Rita Martufi (N. 2008.1 - Proteo Rubrica: analisi - inchiesta: per una economia pianificata a compatibilità eco-sociale).

⁷³ Dall'operaio massa/sociale, al precariato cognitivo, fino alla recente centralità della "logistica migrante".

⁷⁴ *Ripresa dell'analisi di classe in Italia per la costruzione del sindacato metropolitano*, di Luciano Vasapollo, Rita Martufi (N. 2009/3-2010/1 - Proteo).

